To be carried all
round the world

7-8. volumes

Treas 98

[illegible]

Digitized by Google

QUESTE VICENDE
DELLA
COLTURA DELLE DUE SICILIE
PER CUI
LESTRIGONI CIMMERII CICLOPI
DIVENUTI
FENICI ETRUSCI GRECI E ROMANI
PASSARONO
PIETRO NAPOLI SIGNORELLI
DAL SUO LUNGO CAMMINO
NON ANCORA STANCO
RIVEDE RISCRIVE RIPRODUCE
ED A TE
GRAN SUORA DEL MASSIMO TRA GRANDI
NAPOLEONE
GRAN CONSORTE DELL'INCLITO INVITTO
GIOACCHINO
GRAN MADRE DI UN NASCENTE
ACHILLE
PER ULTIMO SUO VOTO
OFFRE DEDICA
CONSACRA

Digitized by Google

VICENDE
DELLA
COLTURA NELLE DUE SICILIE

Dalla venuta delle Colonie straniere
sino a' nostri giorni

DI

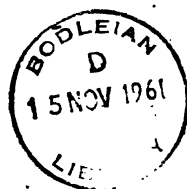
PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI
NAPOLETANO
Professore emerito di Critica-Diplomatica
nella R. Università di Bologna.

DEDICATE
ALLA MAESTA'
DI ANNUNZIATA CAROLINA
DI FRANCIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

Seconda Edizione Napoletana.

TOMO I

IN NAPOLI
Presso Vincenzo Orsini
1810.

Digitized by Google

Lettera dell' Autore.

ALL' EDITORE.

Eccovi, buono amico, l'opera mia sulle Sicilie corsa son già cinque e forse sei lustri coll' aggiunto a me caro di *patriotica*, il cui titolo solo eccitò la curiosità de' veri amatori della patria.

Senza dubbio essa ancor questa volta invoglierebbe alla lettura gli appassionati della storia e della critica imparziale, qualora alla materia corrispondesse il lavoro specialmente nelle nuove cose in essa inserite; grandi essendo e a grandi nazioni assai congiunte e non rare volte gloriose, le vicende della coltura Siciliana presa nell' ampio senso e per tutte l'epoche che ricorre. Ma la materia appartiensi a' nostri illustri maggiori ed è preziosa, ed il lavoro è mio, e per niun modo capace di pareggiarla.

Co-

Digitized by Google

Comunque sia pubblichiamola ad onore dell' Italia, di cui le Sicilie fanno così gran parte, e mostriamo a' savii stranieri quanto ci gloriamo delle loro testimonianze a noi favorevoli, qual grado sappiamo loro delle sobrie ed urbane censure che possono migliorarci, e qual torto ad essi faccia quel branco de' loro compatriotti che volontariamente si allucinano per un vezzo improprio passato in abitudine di sprezzare ciò che non sanno, e di secondare gl' impulsi di un mal inteso amore, non delle proprie nazioni, ma di se stessi.

Senza altro aggiugnere, oggi, amico, vi porgo quest' opera in non pochi luoghi diversa dalla prima edizione incominciata nel 1784. Trascrivendola ne ho qualche squarcio ritoccato con nuovi colori; non ho lasciato di accomodarla a qualche nuovo lume acquistato posteriormente; ne sono spariti i *supplimenti* per essersene il più importante collocato ne' siti che l' opera richiedeva; e soprattutto le ricerche critiche ed istoriche vi sono continuate dal punto che si stampò l' ultimo tomo sino al presente anno; vale a dire che col medesimo spirito patriotico si è portato lo

suar-

sguardo pe' cinque lustri frapposti fino a che un nuovo LUMINARE non è apparso ad illustrare questa parte del nostro pianeta.

Io come autore ho adempiute le mie parti, tocca ora a Voi come tipografo ad aver cura che nell' opera rimangano solo i miei errori, preservandola colla diligenza da quelli delle tipografiche officine. Stampate, ed onorate la patria e chi per essa cinquanta anni, lontano da sordide speranze, non ha lasciato di studiare, sudare e combattere. Addio.

ERRORI	CORREZIONI
pag. 45 lin. 8 di volgar di	di volgar
pag. 174 lin. 17 *quondam*	*quamdam*
pag. 256 lin. 3 e 4 Giunona	Giunone
pag. 326 lin. ult. quanto	quando
pag. 454 lin. 6 Verone	Verona
pag. 19. v. 13. rifletta	affretta

Digitized by Google

VICENDE
DELLA COLTURA DELLE DUE SICILIE

INTRODUZIONE.

Il Vero che è lo specchio della grave filosofia, ed il Bello, di cui si nutre l'amena letteratura, cospirano a competenza a far sì che la storia ammaestri insieme e diletti. Non è però l' infruttuosa serie di vani nomi di persone inutili o funeste agli uomini, nè l'arido racconto d' irruzioni straniere e di civili discordie, la storia destinata ad istruire la posterità. Una sagace analisi delle idee occorse a' fondatori nell' eleggere un governo ed un culto religioso: i fatti combinati nello stabilirsene le leggi: l'indole l'energia i pregiudizii ancora e le vicende delle forze fisiche morali e politiche de' popoli: il loro rapporto co' confinanti e co' lontani: i progressi della

Digitized by Google

mente e della mano : tutte in somma le ricerche naturali le civili e le letterarie scelte acconciamente ed a grandi tratti delineate, debbono concorrere nella narrazione degli eventi (1) per avvivarla e per illustrarla a vantaggio di chi legge ed a gloria, non che dello scrittore, della nazione intera.

Ornamento invidiabile di un popolo sono certamente le vere accademie di scienze e belle lettere ed arti, e debbono considerarsi come tante officine dove si fabbricano gli eterni stromenti della coltura e della virtù nazionale. Ma se di questa virtù e coltura indi a non molto svanisca ogni traccia o memoria per mancanza di una penna felice che le tramandi a' secoli lontani, qual vantaggio potranno

(1) Ottimamente colla solita saviezza in tal proposito scrisse Polibio nel III libro n. 6. : *Se taluno tolga dalla storia alcuna cosa ed in quel modo e per chi e per qual fine seguì l' evento e che cosa rimanga a farsi; essa sarà come una specie di contesa piuttosto che una scienza, la quale potrà ben da prima recare alcun diletto, ma in avvenire quasi verun vantaggio non ne ridonderà alla vita umana.*

Digitized by Google

no esse arrecare a' nostri più tardi nipoti? De' progressi dell' ingegno e delle vittorie de' Greci quanto noi sapremmo senza l' opera degli Erodoti e de' Tucididi e de' Senofonti (1)? Quanto della grandezza dell' eroismo e delle gesta militari de' Romani senza i Livii i Sallustii i Taciti? Senza i Machiavelli i Guicciardini i Costanzi i Bembi, quante cose dell' Italia moderna rimarrebbero ancor sepolte, comecchè già scritte da molti volgari cronisti? Gli uomini illustri vivono una età sola, e i varii gradi della coltura vengono scancellati dalle grandi rivoluzioni dello stato: appunto come in un quadro i frequenti langui-

di

(1) Egli è pur così vero che da' grandi storici più che da' fatti grandi risulti il credito delle nazioni, che i Greci ignorarono, quasi non dissi, interamente le proprie antichità stesse sin che non venne Erodoto la cui età coincide con quella del padre di Tucidide, il quale afferma che *sino a' tempi di suo padre* nulla si seppe con qualche sicurezza in Grecia delle cose quivi accadute anticamente. Le gesta de' Persiani non si seppero in Europa con certezza, se non quando portò fra loro le armi greche Senofonte che ne' suoi scritti le rendette eterne.

Digitized by Google

di riflessi della luce si perdono dappresso ad una figura principale tutta copiosamente a dirittura illuminata. Le stesse grandi vicende spariscono successivamente per la continua potentissima azione del tempo senza l' ajuto di un valoroso scrittore che le conservi. Che se il sovvenirsi degli avanzamenti dell' ingegno o delle gesta o delle virtù de' personaggi grandi giova ad un popolo per accenderne l' emulazione, bisogna ascrivere questo gran vantaggio solo all' istorico illustre, il quale colla magia dello stile e colla giustezza del criterio sforza i posteri a rammentarsene e a riguardare que' personaggi e que' grand' ingegni come tersi specchi e compiuti modelli nazionali.

Non v' ha popolo o città o villaggio o communità quanto si voglia picciola e indifferente agli occhi de' posteri avvezzi a mirare in grande, la quale non ambisca di conservare le proprie memorie per quell' affetto all' uomo sì naturale di aspirare a perpetuarsi e a rendersi in certo modo presente all' età future. Quindi que' grandi monti di cronache municipali che giacciono per secoli interi senza che vi sia chi si avvisi di scuoterne la polvere. Ma la

po-

Digitized by Google

posterità schiva e del tempo provvida stimatrice si appiglia con avidità ai soli Polibii dotti insieme e accurati ed eloquenti. Or quale interesse non dovrebbero avere i popoli di farne nascere a qualunque costo? E qual plauso non meritano quegli stati, i quali versano opportunamente dell' oro per procacciare agli scrittori e i mezzi per bene esaminare le patrie memorie e l' agio per bene scriverle? Quali elogii non debbonsi ancora a certi corpi accademici, i quali sogliono con premii ed onori animare gli studiosi ad illustrare le varie epoche della Storia Patria?

Si pregiano con ragione le provincie che oggi compongono il regno di Napoli e di Sicilia, di aver prodotti cronisti non volgari in mezzo alla barbarie universale ne' tempi mezzani. Esse hanno nelle opere di Paolo Warnefrido monaco Casinese, benchè nato fuori delle nostre terre, in quelle di Leone Marsicano detto Ostiense, di Giovanni Monaco, di Pietro Diacono, di Guglielmo Pugliese, di Alessandro Telesino, e di due che forse per nascita non ci appartengono, cioè Gaufrido Malaterra ed Ugone Falcando, e di altri molti,

le gesta de' Longobardi de' Normanni e degli Svevi narrate colla possibile critica e diligenza. Dal secolo XIII in poi possono esse gloriarsi di varii istorici riguardati dagl' intelligenti come i meno incolti di que' tempi. Tali furono Riccardo da San Germano, Matteo Spinelli da Giovenazzo, Niccolò Jamsilla, Saba Malaspina, Bartolommeo da Neocastro, Niccolò Speciale, Domenico da Gravina, ed altri cronisti generalmente sinceri e quanto poterono esatti, benchè in alcuni fa uopo vigilare per non lasciarsi sorprendere dallo spirito Guelfo o Ghibellino che gli predomina. Di gran lunga più pregevoli furono ancora i più a noi vicini Giovanni Albino, Giovanni Pontano cresciuto e innestato nel nostro regno, Tristano Caracciolo, Michele Riccio ed Angelo di Costanzo. E certamente se tutte le epoche delle cose nostre avessero avuta la sorte di essere da tali dotti ed eleganti scrittori illustrate, ovvero se un Pontano o un Costanzo avessero intrapreso ad arricchirci di una storia generale, forse al gusto ed al senno onde pregiansi i nostri tempi, poco rimarrebbe a spigolare ed aggiungere, e basterebbe ampliarne le ve-

du-

Digitized by Google

dute, ed inserirvi senza sazietà e con pennello maestrevole le materie rilevanti della storia civile e le vicende del commercio e delle lettere e delle arti.

Ma le fatiche esaminando di Scipione Mazzella, di Giulio Cesare Capaccio, del de Petris, del Capecelatro, a' quali per altro dobbiamo confessarci di molto tenuti, si bramerebbe in alcuno più critica ed accuratezza, in altri erudizione più scelta, in quale più ampio il piano, in chi meno manifesto certo spirito di sistema. Si vorrebbe ancora minor grossolanità in Antonio e Ruggiero Pappansogna, minore aridità in Sebastiano Biancardi e minor credulità nel Vitignano. Debbono esaltarsi gli sforzi di Giannantonio Summonte, e le fatiche da lui durate per raccogliere tanti monumenti da' pubblici e privati archivii ed ammassarne una storia della nostra città e del regno, nella quale molte cose talora narransi accuratamente. Egli però scansar non potè non pochi errori e mescolare in racconti importanti molte minutezze, ed altre vestirne di quella innocente illusione che gli era naturale. Il *Summonte* (disse con ragione il Mura-

Digitized by Google

ratori) *scrittore spesse volte poco accurato non ci ha data una Storia degna della nobilissima città di Napoli* (1). Il Giannettasio invece di trascrivere, come fece in latino quasi interamente la storia del Summonte, avrebbe con maggior gloria sua e nostro vantaggio impiegato il suo ozio religioso a renderla più sobria ed esatta. In somma dir bisogna che degno fu di ogni lode il patriotismo che serpeggia pe' racconti di tali scrittori, e che gli spinse a coltivar la storia; ma che desideriamo tuttavia che i materiali ammonticati dall' abate Placido Troilo trovino una mano guidata dalla filosofia (non quella *preziosa* che vuol fare di se pompa vana, come in certi scritti di ultima moda, ma quella benefica che giova e si asconde) la quale ne sceveri le falsità, gli purghi dalle tradizioni favolose, e gli ordini a seconda della critica e del gusto moderno.

Tutto ciò ne conduce a bramare che il famoso nostro avvocato e giureconsulto Pietro Gian-

---

(1) Tomo IX *Annali d' Italia* all' anno 1485.

Digitized by Google

Giannone avesse dirette le sue mire al di là delle quistioni giurisdizionali per altro importantissime ne' tempi passati, e si fosse nel suo piano mostrato più filosofo, affinchè nulla di grande e prezioso mancasse a quella sua celebrata *Storia Civile* del nostro regno per noi sinora sì utile e gloriosa. Ed il nostro dotto Carlo Pecchia che lui seguendo e talvolta correggendo, ci arricchì di pregevoli volumi sulle medesime leggi nazionali da servire di supplimento all' opera del Giannone, tanto più lodevoli quanto più ne sono castigate le espressioni, avrebbe nel rimanente ancora secondato il di lui piano. Ma tale inutile desiderio in quanto all' uno ed all' altro valoroso scrittore per essere entrambi già fuori di ogni umano lavoro e travaglio, ne risveglia subito un altro, che nella mia adolescenza udii sugerire dal celebre nostro filosofo Antonio Genovesi, e che poscia egli accennò alla sfuggita in una delle sue opere sempre maggiori dell' invidia. Egli è questo, che una Società di letterati illuminata da una serena benveggente filosofia, e non già di sordidi egoisti, imprendesse a compilare la storia compiuta di

tut-

Digitized by Google

tutte le provincie del regno di Napoli.

Siffatta Società dovrebbe prefiggersi di accoppiare, come si è detto, al racconto de' fatti le ricerche sull' indole della costituzione, sulle leggi, sulla navigazione, sull' industria, sulle scienze e sulle arti, tanto per ciò che somministra la remota antichità quanto per ciò che ne appresta la scienza diplomatica sostenuta dagli archivii che in tutto possono supplire alle storie. E per farlo con esattezza, a differenza degli antepassati scrittori che si sono di mano in mano copiati, essa Società dovrebbe impiegare parte de' suoi individui a confrontare di bel nuovo per la storia antica gli autori originali, le iscrizioni e le medaglie, e parte per quella de' tempi mezzani a svolgere le membrane del *medio evo* ed a verificarle. In tal guisa essa verrebbe a capo di narrare colla possibile sicurezza, e di formare di tante parti un tutto che chiami l' attenzione, studiandosi di fare in esso trasparire, per quanto sarà possibile, la sagacità di Tacito rettificata e congiunta all' aurea eloquenza di Livio, alla nitidezza di Cesare, alla non enigmatica stringatezza di Tucidide e Sallustio, e

alla

Digitized by Google

alla imparzialità e dottrina di Polibio. Dicesi una società, perchè difficilmente si troverebbe un solo letterato maturo talmente libero da tutt'altra occupazione (supponendolo anche fornito di sapienza, di onesta scaltrezza e d'istruzione compiuta delle patrie cose) che potesse dedicare un pajo di lustri a sì malagevole impresa. Potrebbe allora sperarsi una storia generale perfetta de' nostri popoli, i quali per tanti oggetti e sotto differenti forme di governo ebbero rapporto e connessione colle più luminose nazioni. E' ben vero però che alle piacevoli idee che ci risveglia la speranza di una Società Istorica, pare che si opponga una osservazione di *Usbeck* (1). *Sembra* (egli dice) *che le teste de' più grandi uomini s' impiccioliscano nell' adunarsi*; e che *dove si raccolgano molti savii, regni minor saviezza. I gran corpi mai sempre si appigliano alle minutezze così tenacemente che le cose più essenziali rimangono indietro.* Ma per evitare simili inconvenienti il promotore di questa istoria dee ave-

(1) *Montesquieu Lettres Pers. CVIII.*

Digitized by Google

avere in mira di animarla con quella stessa virtù che è il principio attivo delle repubbliche, per mezzo del quale ogni individuo, in grazia del tutto se stesso obbliando, lavora pel corpo intero: Si dee insomma da essa tener ben lontano il presontuoso dispotismo di chi per sovrastare si arroga una superiorità nemica della repubblica, e la corrompe e ne rallenta gli ordigni. L' ardore della gloria languisce e manca alfine a vista del timore compagno dell'odioso dispotismo, e la società inutilmente accozzata o dee tosto sciogliersi, o rimanere in una obbrobriosa inazione. Lungi dunque da essa un imperioso dittatore perpetuo: lungi un Cromwello insidioso che pretenda in ricerche puramente letterarie far girare a manca e a diritta i letterati a' colpi di tamburo come macchine militari. Le lettere sono nobili ingenue delicate; non che al tocco vicino di una mano, come l'erba sensitiva, al solo aspetto di un ceffo burbero, a una voce, al sospetto di una minaccia si arretrano o rimangono mute. Tutto dunque in essa società sia repubblica: tutti servano a tutti, al disegno, al sovrano, alla patria; ma non

mai

mai a un individuo orgoglioso avaro rapace; che di compagno aspiri a divenir superiore. Lungi, aggiugniamo, ne sieno quelle private combriccole, delle quali gl'individui non probi son collegati strettamente per lodarsi e sostenersi a vicenda e per tirare a se soli pensioni, onorarii, decorazioni, impieghi, e procurare che giammai non cadano se non fra membri del loro picciolo mondo; dovessero anche riuscire al lor disegno con conculcare e tener lontani dagli oggetti de' loro voti i meritevoli che gli umiliano con la fama acquistata con dieci lustri di fatiche di produzioni e d' impieghi onoratamente sostenuti. Lungi siffatti insidiosi intriganti dalla società istorica che desideriamo ad onore della patria. La storia verace matrona veneranda abborre i nemici della probità e della verità, e fuggirà sempre dalla presenza de' falsi raggiratori criminosi che nè sanno nè vogliono nè possono per proprio sistema andarne in traccia.

Ora come nata sia così pregevole società adorna di spirito virtuoso e semplice ed amico del vero, chè mai può mancarle per fornirci di una storia patria eccellente? Di mate-

teriali abbondiamo. Mercè delle lodevoli fatiche di Camillo Pellegrino, di Ludovico Muratori, degli Assemani, hanno già veduta la luce tante cronache italiane opportune al disegno, che prima giacevansi ignote o inedite. I registri delle andate dinastie conservati ne' regii archivi e le carte e i codici raccolti nelle biblioteche e ne' conventi di ambe le Sicilie, ci porgono ad ogni bisogno la mano per giugnere alla meta. Nelle leggi, nelle consuetudini, ne' privilegii della capitale del regno di Napoli e di altre città trovansi enunciati molti fatti che rendono alla storia la luce che ne ritraggono. Utile al bel lavoro ci sarà la storia napoletana inserita nell' *Universale* della società de' letterati Inglesi: utilissima la civile del Giannone e del Pecchia: il Fazello, l' Inveges, il Pirro, l' Auria, il Mongitore ed altri scrittori Siciliani propriamente detti, ci spianano il sentiero in quanto l' Isola riguarda. Quanto non sudarono per illustrare le nostre antichità e memorie il nomato laborioso Pellegrino, Giulio Cesare Capaccio, il diligente Chioccarelli, gli eruditi Ambrogio di Leone e Pietro Lasena, il Beatillo, il famoso monsig.

Digitized by Google

sig. Antinori, Gregorio Grimaldi, Giacomo Castelli, il peritissimo nelle orientali lettere Alessio Simmaco Mazzocchi, il dotto non meno che vivacissimo Giacomo Martorelli, l'illustre duca Michele Vargas di lui discepolo e collega, il dotto Nicola Ignarra? Io non parlo di ciò che ci fanno sperare altri letterati che seguitano le orme degli anzinominati, dietro de' quali ed essi e noi colla fiaccola di una occhiuta critica potremo con sicurezza inoltrarci. Per discernere poi senza travedere quel che ne' fatti di tanti secoli riguarda la pubblica economia ci forniscono luminose verità i preziosi lavori e pieni ugualmente di vera sapienza che di nobile patriotismo del celebre abate Antonio Genovesi, il quale, come già affermò l'illustre autore del libro *dei Delitti e delle Pene*, in altra sua opera, fu *il primo a promuovere questa scienza in Italia*. E veramente prima di lui non vide questo bel paese un sistema compiuto di scienza economica scritto da un Italiano. Erano però già pubblicate fra noi e l'opera *su i Dazii e i Tributi* del savio quanto sfortunato Carlo Broggia, e quella della *Conservazione de' grani* del

be-

Digitized by Google

benefico istitutore di una cattedra di Commercio nella nostra università, Bartolommeo Intieri, filosofo nato in Toscana ma vivuto quasi per tutta la sua vita fra noi e dichiarato nostro cittadino, e morto in questa capitale. E non sono meno profonde, comechè piene di vivacità e di spirito le opere del consigliere monsignore Ferdinando Galiani, il *Trattato della Moneta*, e i *Dialoghi dei grani* ricchi di economia filosofica e di grazia socratica. Circa i materiali della napoletana letteratura se ne incontreranno alquanti nell' applaudita *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi, e a dovizia nelle opere bibliografiche e nell' *Origine de' Tribunali* di Niccolò Toppi, e del Nicodemo e del Tafuri, e nella *Storia dell' Università Napoletana* dell' Origlia. E la critica additerà a' compilatori della nostra storia e dove si debba supplire la parsimonia del prelodato insigne istorico Tiraboschi e dove emendare e purgare l' abbondanza eccessiva degli accennati scrittori nostrali.

Altro dunque non rimane se non che codesta Società Istorica per istituto tolga sopra di se l' ufficio di esperto architetto, e di sì prezio-

Digitized by Google

ziosi materiali si valga con iscelta e destrezza per costruire un edificio eterno degno albergo della schietta verità dell' utile filosofia e di un distinteressato amor di patria. Saprà essa vagliare sì bel frumento e separarne il loglio e la veccia, senza farsi allucinare nè dalla parzialità o credulità di alcuni nostri compatriotti, nè dal mal talento o dalle reticenze o rodomontate o dalla superficialità di alquanti oltramontani. Essa ragionando sopra i monumenti talvolta alla apparenza contraddittorii, colla propria avvedutezza astringerà a risorgere a beneficio della patria quel vero che giace sepolto in tanti volumi tarlati dalle tignuole.

Fondaronsi le nostre speranze nel 1784 allorchè uscì il primo volume di quest' opera tanto su gli illuminati individui dell' Accademia *Ercolanese* antica che cominciò e proseguì per più anni con passi veramente erculei, quanto sull' altra delle *Scienze e Belle-Lettere*, che surse sin dall' anno 1778 con ispeciosi auspicii. Ma la prima languì posteriormente senza perire, tuttochè valenti accademici succeduti ai primi v' impiegassero sforzi lodevoli;

e della seconda si dissipò pur anche il nome tostochè le rendite di esse destinate ad accumulare monumenti da non perire per mano della sapienza, si convertirono in erger fabbriche materiali dubbie ed imperfette e da cangiar più volte indi a non molto faccia ed oggetto. Così non poterono alcuni ottimi membri che facevano parte delle mentovate Accademie, gareggiare coll' antica vera *Accademia Napolitana* del secolo XV, e rimasero taciturni confinati a meditare entro i proprii gabinetti, ed i voti della patria si dispersero al vento.

Un cenno solo di una mano benefica potente poteva scerre e raccorre un valoroso drappello onde dar vita alla società istorica desiderata; ma questo cenno si attese invano.

Oggi questo cenno sospirato è sì difficile ad uscire dal centro della Maestà, come nel passato secolo XVIII si è sperimentato? Risorgono le pubbliche speranze. Le assemblee accademiche rifioriscono, comprendendo in un sol titolo di *Società Regia* gli oggetti che riguardano le antichità, le storie, le scienze, e le arti belle. Affrena lo scettro delle Sicilie Gioacchino Napoleone che mostra in nostro

Digitized by Google

stro prò un cuore di padre, ed a' suoi militari trofei colti in Egitto, in Ulma, in Austerlitz, in Friendland, congiunge il non men grande disegno di far rinascere nel suolo beato di Partenope gli olivi di Pallade. Lo seconda in cento guise, l' augusta compagna la suora dell' immortale NAPOLEONE ANNUNZIATA CAROLINA DI FRANCIA. Pendono da loro cenni retti e saggi e benefici ministri intenti a promuovere il bene degli stati e la gloria di chi regna. E che non può attendersi da sì fortunate combinazioni?

Intanto che co' voti si rifletta l' effetto bramato di così gran cenno, ripeto al presente con maggior fiducia ciò che già dissi, cioè che la nostra gioventù la quale d' altro non abbisogna se non che di ben dirigere i proprii talenti per farsi un gran nome a profitto della patria; potrebbe consacrarsi a rischiarare qualche punto de' proposti oggetti della storia patria o civile o politica o economica o letteraria o attenente alle arti liberali. Oserò io dirlo oggi di nuovo all' immensa schiera de' verseggiatori esistenti? Sempre costante nel mio proposito io tengo fermo che lo studio che pro-

 pon-

Digitized by Google

pongo sarà più utile, più glorioso, più dilettevole ancora, che non è lo spendere tutta la vita nella non difficile occupazione di accozzar rime. E che mai attendono certuni dal metter giù a migliaja versi efimeri e barbari privi di grazia, di calore, di gusto, d'anima, di poesia (1)? Se tanti attivi compatriotti persuasi dell' inutilità del comunal verseggiare, che gli allontana dalla vera poesia, si eserciteranno negli accennati studii, vedremo indi a non molto volar sublimi diversi gentili ingegni, i quali appresteranno le più solide fondamenta dell'edificio istorico tanto sospirato.

Io non sento in me forza proporzionata all' ardore patriotico che mi riscalda per prendere parte veruna importante in tali gloriosi oggetti, e trattarla col gusto e colla profondità con-

(1) Taluno applicherà loro ciocchè disse il comico Senarco *in Purpura* nel frammento conservatoci da Ateneo *Deipons.* lib. VI, p. 567 così tradotto dal Dalecampio.

Poetae nugas agunt; nihil enim
Quod novum sit inveniunt, sed eadem
Illorum quisque transfert sursum atque deorsum.

Digitized by Google

conveniente a questi tempi. Contuttociò dopo d' avere nell' edizione passata di queste *Vicende* dato un saggio istorico per ogni epoca della legislazione, del commercio, delle arti e degli spettacoli varii di tante belle provincie napoletane e siciliane, e mostrate le antiche e moderne vicissitudini della *patria coltura*; mi accingo con nuove cure a percorrere lo spazio già corso ed aggiungervi le ricerche che ne' tre ultimi lustri del passato secolo e ne' due primi del presente mi è occorso di raccorre.

Non voglio lasciar di ripetere che antivedo ancor questa volta che il mio lavoro soffrirà i soliti attacchi tanto della schiera de' *ruminatori perpetui* delle altrui fatiche; nemici di pensare e di chi pensa, quanto dell' altra dei *detrattori di professione*, che nulla trovano di lodevole fuori di se stessi. Increscerà ai *ruminatori* non pensanti che io talvolta discordi da chi scrisse prima, e come diceva un despota al suo schiavo, mi diranno accigliati, *osi tu ragionare*? I secondi mi faranno un rimprovero contrario, cioè che io ripeta molte cose già dette, ed applaudendosi fra loro mi

chiameranno *compilatore*, e singolarmente strepiteranno quelli appunto che sono stati convinti manifestamente di plagio, non che di compilazione. Ma come potrei sfuggire queste censure opposte? In un'opera *storica* e *critica* io ho bisogno di *ragionare*, perchè come dotato dell'umana facoltà di pensare, e non della pura bovina di ruminare, *humani a me nil alienum puto*, ed ho bisogno anche di *compilare*, perchè i fatti non si creano poeticamente, e si sanno perchè sono stati narrati. Ed io stimo che da uno scrittore altro non possa sobriamente pretendersi se non che quando *ragiona*, il faccia con sodo fondamento e non arzigogolando, e quando *compila* non ripeta alla cieca, ma che vi aggiunga di suo fondo un nuovo esame, e se trovi che altri rischiarò qualche punto con tanta felicità che non dia luogo a migliorare, nel trascriverne o compendiarne le osservazioni, non ne sopprima ingratamente il nome, siccome alla giornata si pratica in opere applaudite e stampate più di una fiata dal proprio autore. Se io avrò adempiuto a questi due sacri doveri, si deciderà dal leggitore imparziale e lontano iugual-

Digitized by Google

gualmente da chi rumina o compila e da chi morde.

Possa intanto questo abbozzo che io presento di nuovo a tutti gl'Italiani e singolarmente a' compatriotti, stimolargli a perfezzionare la tela che io per avventura ancor questa volta debolmente ordisco. Possa in essi eccitare amore e curiosità per le cose patrie sì che avendo sotto gli occhi le vicende della coltura di un popolo famoso sin da' più remoti tempi, si accendano di bell'ardore per tesserne una storia generale filosofica atta a diffondere per tutto la gloria della patria e dell'Italia e l'amore del vero, del bello, e dell'umanità.

Digitized by Google

VICENDE DELLA COLTURA NELLE DUE SICILIE

PARTE I

Antichità Greca e Latina.

INvestigando le tracce della coltura delle nostre provincie ci aggireremo per tre grandi epoche, che ci determinano a dividere il nostro lavoro in tre principali sezioni. Conterrà la prima ogni sorte di coltura a cui pervennero i nostri paesi sotto i Greci e i Romani: la seconda quella che ebbero ne' tempi bassi: e la terza quanta ne manifestarono negli ultimi secoli insino a noi. Ma perchè altre nazioni navigatrici prima de' Greci ancora approdarono ai nostri porti, ci conviene premet-

Digitized by Google

mettere a tutto una idea chiara ; per quanto si possa in tanta distanza ed oscurità , di ciò che fummo sotto gl' Indigeni , gli Opici e i Fenici , dopo di che narreremo le opere dell' ingegno e della mano , che producemmo essendo Greci , e le alterazioni che in esse soffrimmo col divenire Latini .

CAPO I

Prime memorie delle nostre popolazioni , e del grado di coltura che vi potè regnare .

IN ogni uomo la robustezza del corpo e della mente cresce per gradi , e si rinforza col tempo , procedendo di ordinario in lui con ragion reciproca la forza e l' età ; di modo che, questa saputa , può a un di presso misurarsene la forza , e colla forza può conoscersene l' età . Un popolo intero soggiace al medesimo corso , e si avanza con pari rapporto del tempo in cui surse e crebbe , e del vigore che va acquistando . Si può in ciascun popolo , come in ciascun uomo , notare in prima una

fan-

Digitized by Google

fanciullezza rozza e curiosa, in cui per essere la memoria robusta e la fantasia vivace, si osserva assai e si ritiene, ed in seguito, come frutto proprio di tale stagione, si disviluppa lo spirito verseggiatore. Vi si contempla poscia una virilità colta e industriosa, nella quale si trova la forza dell' intendimento già capace di combinare e ricavar principii dalle cose delle quali ha fatto tesoro, e si diviene prosatore e filosofo.

Egli è assai naturale che un popolo faccia uso de' proprii lumi a seconda dell'età, e che nell' infanzia, non potendo in altra forma mostrare ingegno, si avvisi di verseggiare e descrivere gli oggetti particolari che gli si presentano. Ed è naturale altresì che col tempo acquisti forze maggiori atte a salire agli universali, a ragionare e a distinguersi col discorso senza bisogno di misurar le sillabe di ogni parola.

Nella storia de' popoli selvaggi e barbari, cioè fanciulli, ben presto si trovano verseggiatori; nè quì fa uopo ripetere ciò che molti altri e noi stessi altrove divisammo, cioè rammemorare tanti versi sacri, eroici, amorosi

Digitized by Google

rosi e pastorali de' popoli nascenti. Havvi però un genere poetico, in cui si richiede ingegno più adulto, e non basta lo studio d'incatenar le sillabe, ma si vuol ragionare e osservare e dipignere i costumi più che le cose. Questa è la poesia rappresentativa, la quale nasce contemporanea colla prosa e colla filosofia, e perciò non basta che fra un popolo trovinsi inni e canzoni per rinvenirvi drammi. Non se ne vede alcun vestigio fra i Groenlandi, i Tongusi, gli Eschimali, gli Uroni, gli Otentotti: non tra' bellicosi Apachi inquieti vicini della Nuova Biscaglia nel Nuovo Messico: non tra' Guarauni, Betoi, Caverri, Guami, Otomachi, ed altre famiglie disperse per gl'immensi boschi bagnati dall'Orenoco, intorno a' quali selvaggi può vedersi singolarmente *el Orinoque ilustrado* del p. *Gumilla* (1). E pure tutti questi e tanti altri sel-

(1) Quanto al non credersi da noi questi ed altri popoli fanciulli capaci di poesia scenica, noi ne siamo persuasi per una copiosa induzione. Se a qualche viaggiato-

selvaggi hanno versi, e canticchiando accompagnavano sovente le loro marce e i travagli che sostenevano della pesca, e della caccia. E perchè mai? Perchè non si eleva la pesante materialità dell' uomo fanciullo sino alla idea delicata di correggere l' uomo coll' uomo, facendone imitazione e spettacolo. Diciamo meglio: l' uomo non ancora addottrinato nella doppiezza de' popoli culti, da qual bisogno padre delle arti può ricevere stimoli a notarla e a dipignerla?

Non nasce la poesia teatrale, se non quando

tore moderno è sembrato di aver vedute orme di teatral poesia regolare in alcuna tribù da lui stimata selvaggia, bisogna dire che ciò in prima potrebbe essere una eccezione all' osservazione generale. Chi sa poi che non siesi reputata selvaggia una popolozione che non era tale se non perchè a noi non rassomigliava? Chi sa ancora se l' ignoranza della lingua del paese non facesse parere quell' imitazione un dramma conforme alle idee nostrali? Chi sa se meglio osservando que' selvaggi non si sarebbe per avventura rinvenuto fra essi qualche altro indizio di coltura antica, che potrebbe indurci a credere che fossero discendenti obbliati di qualche popolo un tempo culto?

Digitized by Google

do gli uomini trovansi raccolti in società fisse: quando le mura che gli circondano, e le ceneri degli avi per essi diventano sacre: quando i matrimonii certi e le terre dissodate con tanto sudore dirigono gl' impulsi dell' amor proprio degl' individui ad esser solleciti del corpo intero. Allora dalla cura di se stessi e delle proprie famiglie vien generata quella del tutto. Allora si va esaminando l' indole e la condotta de' compagni, se ne osservano le passioni e le mire; e quando si trova che queste non secondano i disegni della società, quando chi debbe esser socio e custode diventa oppressore, perchè mancano le leggi che emendano i torti privati (come delle antichissime repubbliche notò Aristotile ne' *libri politici*) incominciano le querele secrete indi le pubbliche rimostranze (1). Ed allora il bisogno di un

(1) Ciò si conferma con quanto scrissero lo Scoliaste di Aristofane e Cassiodoro citato anche dal Bulengero *de Theatro*: *Olim ii qui injuria in vicis affecti erant a civibus, noctu ventitabant in eum pagum ubi morabatur is qui laeserat, dicebantque, in hoc pago quidam*

un *censore* e la paura di esporsi al risentimento de' potenti, apportano naturalmente il desiderio delle favole sceniche, le quali servono per denunciare al popolo i viziosi senza rischio dell' accusatore.

Ma conoscenza di diritti, osservazioni sul costume, raziocinii, artifizio di lamentarsi impunemente, sagacità di ottener ciò per via di giuoco, sono idee di popoli già in gran parte dirozzati, e per conseguenza può bene asserirsi che di tutti i generi poetici il teatrale singolarmente alligna nelle società già stabilite e dove già regni una competente coltura. E perchè poi la delicatezza delle arti viene colle filosofie, questo genere di poesia non tocca l'eccellenza se non quando la nazione giunta sia ad uno stato florido, e quando i vizii dell' uomo colto e del lusso, i quali sono sì complicati, e sì bene nascondono sotto in-

---

dam est qui agricolas vexat. Hoc facto discedebant ejus nomine citato, qui injuriam intulerat. Ubi illuxisset, qui laeserat in quaestionem vocabatur, & sic pudore affectus ab inferenda vi deterrebatur.

ingannevoli apparenze la propria enormità e ridicolezza, apprestano al poeta drammatico una materia moltiforme e dilicata che sfugge al tatto che non è molto fine.

Seguendo queste idee somministrate dall' ordine delle cose civili, possiamo ravvisare tre principali età in ogni popolo che compia il suo corso intero: quella de' *versi*, nella quale per la corta durata appena si danno alcuni pochi passi verso l' umanità; quella della *prosa e de' primi tentativi scenici*, in cui col tempo acquistata consistenza esso perfezziona la lingua, moltiplica le sue idee, e s' innoltra nella coltura; e quella delle *filosofie*, in cui sfoggia di tutto il lume, ed ostenta un teatro dilicato. Ogni sagace leggitore applicherà da se stesso simili osservazioni alle nazioni antiche e moderne; nè si farà arrestare dal riflettere alla disuguaglianza del tempo speso da popoli a passare dall' una all' altra età, considerando che le cagioni intrinseche possono aver formati i corpi politici diversamente organizzati, e le cagioni estrinseche trattenerne o accelerarne il corso.

Prima delle colonie straniere meno incerte,

di-

Digitized by Google

diversi popoli occuparono le terre del continente che ci appartiene, e della Sicilia e delle altre isolette. Appena però ci si presentano o nello stato famigliare, o erranti a guisa delle selvagge Tribù Americane o Tartare, ad oggetto di cercar nutrimento, o dar luogo ad altre più marziali.

Non si ha memoria di abitatori della Sicilia più antichi de' selvaggi pastori appellati *Ciclopi* designati coll' aggiunto di senza legge (ἀθεμίστοι) dal gran conservatore delle memorie antiche Omero (1). Essi abitavano le caverne de' monti di quell' isola allorchè dicevasi *Trinacria* o *Trinace*, solleciti della loro greggia e del loro latte, immani, feroci, che misuravano il diritto dalla forza, tali quali ci vengono descritti dal precitato padre de' poeti e da Euripide. Tutta la loro scienza si restrinse a cantare delle loro Galatee, se Teocrito si fondò nelle antiche memorie allorchè gli dipinse verseggiatori per amore. Essi furono

(1) Οδυσσ. lib. IX, v. 106.

Digitized by Google

rono gli Indigeni dell' isola, la quale poscia venne abitata in parte da' Sicani (1) o naturali anch' essi del paese, o venutici dall' Iberia, come altri pensa ripetendo da altre regioni le nostre prime popolazioni, e da tali Sicani acquistò l' isola il nome di Sicania (2). Ne furono essi discacciati da' Liguri, i quali cessero anch' essi ai Siculi, onde l' isola si disse Sicilia; e ciò viene assicurato pur dal citato Tucidide. Il dotto *Bochart* cercò di opporglisi colla parola fenicia *Siclul*. Dionigi Alicarnasseo ci dice che i Siculi erano barbari indigeni dell' Italia (3) i quali cacciati affatto dalle loro sedi, nè potendo stabilirsi nell' Enotria per timore degli Opici e de' Pelasgi, passarono nell' isola. L' aggiunto di *barbaro*, di *agreste*, di *senza leggi*, conservato dagli scrittori al popo-

(1) Tucidide nel libro VI.

(2) Vedi il VII libro delle *Storie* di Erodoto.

(3) Così nel libro I: *Urbem terrae, marisque principem, quam nunc Romani habitant . . . tenuisse tradunt barbari Siculi*. Questi Siculi erano gli Aborigini de' quali Sallustio nel principio della Storia della *Guerra Catilinaria* dice: *Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum, atque solutum*.

Digitized by Google

lo Siculo, non ci dà speranza veruna che abbia conosciuto nè sapienza riposta, nè arti raffinate, nè prosa dilicata, nè spettacoli. Esso ebbe le prime idee per unirsi in nazione, per resistere a' nemici, e per abilitarsi al passaggio dello stretto e stabilirsi nell' isola.

Quanto al continente napolitano simili a un dì presso a' Ciclopi furono i Lestrigoni che occupavano i luoghi vicini alla Campania e più oltre ancora, de' quali favella Omero narrandoci la crudeltà e l' inospitalità di Antifate loro capo (1). Eranvi parimente i Cimmerii, i quali benchè formassero una società, abitavano in certe case che potevano chiamarsi spelonche, e vivevano di furti, e di rapine. Gli Aurunci abitatori di alcune nostre terre attribuite ai Lestrigoni vengono descritti come bellicosi, forti, barbari di costumi, truci e terribili d' aspetto (2). Gli Ausoni che si sparsero per la spiaggia Campana del Cratere

(1) Di essi parlano ancora Strabone nel libro V e Polibio nel II.

(2) Vedi il lib. VI dell' opera di Dionigi Alicarnasseo.

Digitized by Google

tere, e vi acquistarono il nome di Opici, o da οφις, serpente (1), o da Etiopici, anche dopo la Guerra Trojana erano cacciatori avvezzi a vivere di rapine secondo l' indole delle genti eroiche, come di loro cantò Virgilio dottissimo nelle Italiche antichità (2). De' Lucani che abitarono le terre prima possedute da' Coni ed Enotrii, si commenda l' ospitalità dagli antichi, ma si racconta che avevano un piano di educazione diretto a formare gli uomini forti, ma non letterati e poeti (3).

(1) Da questa voce trassero il nome *Opico* Stefano Bizantino, Servio, Camillo Pellegrino, il Mazzocchi. Lo trassero da Etiopico, volendo che fosse un troncamento di tale voce, il duca Vargas ed il canonico Martorelli.

(2) Æneid. VII.

Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas, & vivere rapto.

(3) Ecco come ne favella Giustino nel libro XXIII dell' epitome delle storie di Trogo Pompeo: *Quippe ab initio pubertatis in sylvis inter pastores habebantur sine ministerio servili, sine veste quam induerent, vel cui incubarent, ut a primis annis duritiei, parcimoniaeque sine ullo usu urbis assuescerent. Cibus his praeda venatica, potus aut lactis aut fontium liquor erat.*

Digitized by Google

Ora a quei tempi, de' quali sì debole e incerta memoria ci rimane (restando involti nel periodo *oscuro* e nel *favoloso* della divisione fatta dal dottissimo fra Romani Marco Terenzio Varrone) tutte le nostre terre da Taranto a Gaeta, e dal Lilibeo all' Abbruzzo ulteriore, erano divise in picciole nazioni che incessantemente si combattevano, si cacciavano si distruggevano a vicenda, come appunto avveniva tralle erranti selvagge tribù del resto della terra. Quali monumenti adunque di colta umanità potevano allora fra esse rinvenirsi? Esse non dimoravano lungo tempo in un medesimo sito, stante la loro debolezza, che gli soggettava a sloggiare ad ogni novella invasione. Potevano pertanto essere appena capaci delle poche idee necessarie a raccorsi, a fortificarsi alla meglio, a formarsi un rito e ad onorare la divinità, che arbitrariamente immaginavano al lor modo a seconda del timore che ne concepivano, con parole determinate e con certo canto naturale. Che se qualcheduna ebbe più lunga sussistenza, e perciò più agio di moltiplicare e combinare più copiosamente le loro idee, la nebbia che l' età

spar-

Digitized by Google

sparge sulle cose remote, le ha involate agli sguardi de' posteri, ed ha di più coperte le opere stesse degli antichi istorici Antioco, Eforo, Timeo, Lico che di tali popoli davano contezza.

Qualche striscia di men fiacca luce rischiara in certo modo le nostre antichità colla venuta de' trafficanti Fenici in gran parte delle nostre marittime contrade. Giambattista Vico, l'uomo grande che analizzò le storie, le favole e le antichità da filosofo profondo, dalla voce siriaca *Sirena* ricava (1) che prima di ogni altro popolo i Fenici dovettero menare in Napoli una colonia; e ne' lidi di Taranto un' altra ne riconobbe nella città detta *Siri* da Fenici, e poi *Polieo*, da' Greci.

Samuele *Bochart* nel *Phaleg* e nel *Chanaan* verso la mettà del XVII secolo, ed il celebratissimo maestro degli antiquarii Alessio Simmaco Mazzocchi assai più nelle *Dissertazioni Tir-*

(1) Vedi i *Principii di una Scienza Nuova* inacessibili alla pedanteria, nella Degnità CI e CII e nel Corollario.

Digitized by Google

reniche pubblicate nel 1741, e ne' *Commentarii* alle *Tavole Eracleesi* dati alla luce nel 1754, dedussero l'origine delle primiere popolazioni de' Fenici in Italia dalle radici delle lingue orientali. Da un vocabolo fenicio dedusse il *Bochart* molto acconciamente la voce *Ciclopo* (1). Si è renduta assai comune col troppo ripetersi l'erudizione (cui per altro nulla ripugna ad ammettersi) che gli abitatori dell'isola di Creta prima de' tempi Iliaci furono i Ceretei delle divine scritture, le cui reliquie rimasero nella Palestina ai tempi di Davide; e questi Ceretei o Cretesi antichissimi, i quali sono i Filistei fugati da Giosuè, passarono indi nelle regioni italiane, giusta la chiara testimonianza che se ne rinviene nel VII libro delle Istorie di Erodoto.

Vuolsi osservare singolarmente nel lodato Mazzocchi con quanta scelta erudizione orientale ingegnosamente si comprovi, che l'equivalente della parola *Cereteim* trovisi in quella di *Iapigi* delle nostre contrade, ritenendo la forza della prima origine. *Cerethim*, egli dice, vie-

(1) Nel *Phaleg* p. 562.

viene dall'ebreo כרת *carath*, *excidit*, così che Ceretei è lo stesso che *excisi*, *fugati*; *Iapyges* è composto dell' *i* una delle lettere *cemanticehe* che si prefigono alle parole, e dal verbo פוג *pug deturbari*, *excindi*; e così si vede che *Iapyges* e *Cerethaei* significano lo stesso che *excisi*, *fugati*. Fonda egli le sue illazioni 1 nella prodigiosa multitudine d'iscrizioni in caratteri pellegrini, di che abbonda il regno di Napoli, 2 nella quantità di medaglie scolpite di lettere sconosciute, 3 nelle denominazioni de' nostri paesi, le quali ben di rado avvicinansi al greco e al latino, e per la maggior parte hanno le radici ebraiche, sire e caldee.

In compruova delle iscrizioni in caratteri pellegrini può arrecarsi quella che adduce nella *Lucania illustrata* il barone Antonini, sulla quale molto esercitaronsi e l'autore istesso e l'Assemani ed Antonio Gori che ne credette egiziani i segni.

Serva di un'altra buona pruova dell'esistenza di simili iscrizioni pellegrine quella che si trovò nella terra di Vasta distante sette miglia da Otranto conservataci dal celebre An-

Digitized by Google

tonio de Ferrariis detto *Galateo* (1) il quale col Pontano, Ermolao, Azzio, e col Cariteo e Pietro Summonte, la reputò *Messapia*. Matteo Egizio osservò poi in essa l'analogia che passa tralle lettere e le parole che vi si leggono, e quelle che si sono conservate della lingua osca; e quindi non improbabilmente ne deduce che gli Etrusci, i Campani, i Messapi discesero tutti da una medesima contrada orientale. E che i Campani per origine e per favella fossero di stirpe tirrenica, oltre delle parole altrove addottene, si desume anche da tanti vasi detti *etrusci* che vi si disotterrano alla giornata, ne' quali veggonsi delineati numi tirrenici. Nè osta che in molti si osservino i nomi scritti in caratteri greci; ciò essendo avvenuto perchè ne' tempi posteriori molti esser dovettero gli artefici greci che si addestrarono a lavorarli all' usanza etrusca (2).

Sin-

(1) *De Situ Japygiae* pag. 76.

(2) Non sono molti anni che in S. Agata de' Goti, in Troja, in Polignano, in Treglia o Tregghia ossia Tre-

Digitized by Google

Singolarmente hanno esaurita questa materia il riputato Giacomo canonico Martorelli, ed il duca Vargas Maciucca, trovando origini fenicie in tutte le nostre città marittime, e ne' monti, e nelle isolette a Napoli vicine (1). L' erudito monsignor Guarnacci riprese ne' nostri scrittori il furore che hanno per l' etimologie. Nè per dir vero ebbe egli torto, giacchè eccessiva fu una volta la sete o dir si voglia frenesia di taluni i quali colla facile fatica di apprendere alcun alfabeto esotico e di tenere in mano perpetuamente un vocabolario da svolgere, hanno preteso (e forse anche oggi può taluno esser preso dalla stessa smania) trascriverne qualche sillaba ed attri-

bui-

Trebula nuova della baronia di Formicola ed in varii altri paesi dalle viscere della terra emersero elegantissimi vasi etrusci, de' quali qualche parte (disparendone molti per tortuoso cammino) ne pervenne al governo. Di simili se ne trovarono parimente nella mentovata Vasta anche a' giorni del Galateo, il quale attesta che ne' contorni di essa vedevansi sepolcri pieni di ceneri e di ossa umane e di vasi di creta di forme elegantissime.

(1) *Delle Antiche Colonie venute in Napoli* volume 1.

buire alle regioni , alle città , a qualunque angolo oscuro abitato una remota origine. Ma nel caso nostro non ha luogo la censura del Guarnacci, perchè quì la storia accredita le derivazioni de' vocaboli. *I Fenici* (scrive Tucidide) *abitarono in tutta la Sicilia, avendo occupato i promontorii marittimi, e le isolette aggiacenti* (1). Platone era così sicuro della dimora de' Fenici nella Sicilia e nel nostro continente, che prendeva la voce *fenicio* per sinonimo di Opico, e temeva che alfine *tutta la Sicilia avesse a cadere in dimenticanza della lingua greca, trasferita sotto il dominio degli Opici e Fenici*; nel che per altro accenna un fatto posteriore alla venuta delle colonie greche. Pausania dice che *i Fenici e Libii vennero nell' isola di Sicilia con un' armata comune* (2).

Ma qual pruova più manifesta della venuta de'

(1) Libro VI: Φοινικες περι πασαν μεν την Σικελιαν ακρας τε επι θαλασσῃ απολαβοντες και επικειμενα νησιδια.

(2) *In Eliacis I*: Φοινικες, και Λυβυες στόλῳ αφικοντο ες την νησον κοινῷ.

de' Fenici fra noi che i marmi preziosi che contengono le due Epistole Greche, delle quali l' una è una supplica de' Tirii stazionarii di Pozzuoli alla metropoli Tiro, l' altra è la risposta favorevole che ne ricevettero? Appartengono tali epistole al secondo secolo di Cristo, e propriamente all' anno 174 sotto l' imperadore Commodo, secondo lo Spanemio (*de Orbe Romano*) seguito dal Guasco, ma secondo il nostro Pietro Lasena ed il duca Vargas sotto il di lui padre Marco Aurelio, o nel nono anno del di lui imperio, come dice quest' ultimo, o nel decimo quarto, come scrisse Lasena; certo però nel consolato di Gallo e Flacco Corneliano, giusta l' indicazione della prima lettera. Allora questa Tiria stazione di Pozzuoli era in decadenza; ma nella supplica si accenna l' *antico suo splendore e grandezza*. Vi si legge: *anticamente la sostennero i Puzzolani stazionarii; ma oggi si trova ridotta a un picciolo numero* (1). Questi due Marmi si

---

(1) Ταύτης παλαι μεν επεμελουντο οι εν Ποτιόλοις, καταχουντες. νυν δ' εις ολιγοιν ημας περιεση τον αριθμόν.

si trovarono nel tempio di santa Eufemia di Pozzuoli; ma siesi per negligenza o per venalità de' Puzzolani, pervennero in potere del cardinale Bernardino Maffei, da cui ne ottenne copia il Pighio che la trasmise al Grutero, ed inserita nel *Tesoro delle Iscrizioni* si legge nella pagina MCV. Lo Spanemio e lo Scaligero ne fanno menzione di passaggio. I nostri scrittori che più ne abbisognavano, gli trascurarono eccetto il Lasena, che l'inserì nel *Ginnasio Napolitano*, Gli rammentò ancora il Corsini ed il nominato Guasco di Torino. Il dotto Martorelli (o voglia dirsi il duca Vargas) fu il primo a tradurli in latino e ad emendarli. In seguito corresse l'emendazioni di lui l'erudito Nicola Ignarra, e ne fece un'altra versione illustrata con note (1).

Tali e tante sono, non che l'etimologie, le autorità istoriche che assicurano la venuta e la dimora de' Fenici nelle due Sicilie. Tuttavolta gli accennati marmi sono quasi moder-

ni

(1) Se ne vegga la dissertazione *de Buthysiae Agone Puteolano*.

Digitized by Google

ni a fronte dell' epoca remota che precede la venuta de' Greci, nè possono segnalare il grado di coltura degli antichissimi Siculi-Fenici. Questa coltura può solo dedursi dal traffico, che condusse quegli Asiatici a stabilirsi nelle nostre terre. Così possiamo dire che divenuti nostri compatriotti essi poterono comunicarci alcuni loro lumi di volgar di sapienza utili ad una commoda sussistenza circa le materie di commercio e d' industria. Ma benchè ai Fenici state non fossero ignote le lettere e le scienze, secondochè attesta Strabone (1), non pertanto un sobrio istorico o critico non asserirà mai arbitrariamente che quanto essi seppero *incontrastabilmente* a noi parteciparono. Questo raziocinio: *i Fenici vennero fra noi e furono filosofi*, dunque noi da' Fenici *apprendemmo a filosofare incontrastabilmente*, non trovandosi altronde avvalorato, sarà sempre puerile, non che fallace. Vero è che su questo falso raziocinio fabbricarono i *Moedani* di Cordova autori della *Storia letteraria della Spagna*, e so-

(1) *Geograf.* lib. XVI.

Digitized by Google

e sostennero che gli Spagnuoli *conobbero la dottrina degli atomi mille anni prima de' Greci*. Vero è altresì che il catalano apologista Saverio Lampillas copiando tali autori ad occhi chiusi e tranquillamente riposando su tal fallacia, affermò che *era certo incontrastabile* che la costa di Andalusia in quei primi tempi abbondasse di riposta sapienza fenicia, e *conoscesse il sistema degli atomi prima de' Greci, e che fiorisse in dottrina prima degli Etrusci*. Ma codesti scrittori senza paura hanno maggior coraggio di un buon numero di eruditi della medesima nazione. Essi doveano incominciare dall' assicurarsi, se i Fenici stessi avessero senza contrasto posseduta simil dottrina; ed avrebbero trovato che i più savii scrittori ne dubitarono. Strabone gliela attribuisce, ma ne parla esitando, e colla clausola δε δει Ποσειδωνι πιτευτα, *se voglia prestarsi fede a Posidonio*. Cudwort nel *Sistema intellettuale* e Mossemio che l'illustra, ne disputarono prolissamente. Burnet lo nega a chiare note nell' *Archeologia* e asserisce che il filosofare per *sistemi*, che si riconoscerebbe tra' Fenici con attribuire al loro Mosco o Moco la dottrina degli atomi, non

era

era ancora introdotto a quei tempi vetusti; *Haec* (dice) *Graecanica sunt, ut par est credere, et sequioris aevi*. Ora se è così incerto che gli stessi Fenici filosofassero per sistemi, e conoscessero la dottrina degli atomi, sarà poi *certo incontrastabile* che altri per loro mezzo l' avessero posseduta *mille anni prima* de' Greci? Noi ci auguriamo che i *Moedani*, il Lampillas e i loro copiatori, possano aver ragione, perchè vincerebbero ancor per noi, giacchè prima delle colonie Greche noi avemmo le Fenicie. Altronde codesti franchi scrittori vollero forse dissimulare le circostanze del racconto di Diodoro Siculo nel libro V, oltre a ciò che in altri scrittori pur si trova. Diodoro dice che un incendio seguito nelle foreste de' Pirenei liquefece alcune miniere di argento, e che, avutane notizia i mercatanti della Fenicia vi portarono alcune frivole merci, e cambiatele per l'argento si arricchirono e con tal mezzo distesero il loro traffico, e fondarono colonie per tante altre lontane regioni (1). Se dunque la dottrina degli atomi era

(1) *Phoeniciae Mercatores, re cognita, exiguae per-*

era rinchiusa nelle *balle* delle mercanzie fenicie, l'ebbero prima la Sicilia, l'Africa, la Sardegna, e poi l'Iberia; e per non moltiplicar liti, almeno si diffuse nel tempo medesimo a un dì presso in diverse regioni da mercatanti diversi di quella nazione. Ma un sogno benchè grato e lusinghiero, non è poi che un sogno.

Ben con altra sicurezza, e senza che veruno cel contrasti, possiamo favellare della coltura letteraria degli Opici nostri maggiori, detti da' Romani Obsci e poi Osci. Essi ebbero musica, poesia e spettacolo teatrale, come senza esitare asseriscono Strabone, Livio, Valerio Massimo, e Tacito; e per le cose di sopra allegate potremmo sostenere che essi inol-

---

mutatione mercis illud redemisse argentum, ejusque in Graeciam, Asiam, et cunctas gentes alias transportatione magnas sibi opes comparasse . . . Hinc opulentiores Phoenices colonias non paucas in Siciliam, et vicinas ei insulas, in Africam, in Sardiniam, et in Iberiam denique miserunt. Sovvenghiamoci di simili riscatti d'argento e di oro per picciole merci fatti poi dagli Europei nelle contrade Americane.

Digitized by Google

noltrati si fossero più di tutte le altre antiche nazioni nella coltura. Ma benchè l' epoca in cui essi coltivarono queste arti possa essere anteriore a' Greci, non parmi chiaramente narrato da' prelodati classici scrittori. Chi volesse farne pompa, non potrebbe facilmente esser convinto del contrario. Ma noi desideriamo mostrarci imparziali, e non vogliamo dissimulare, che forse i *Mimi degli Osci* non saranno stati anteriori alla venuta de' Greci. In tempo che questi già coabitavano con noi, gli Osci che seguitarono a possedere le loro antiche sedi, poterono trovare i loro mimi. Si sa che ritennero la propria lingua, i loro costumi, ed i loro versi a' tempi più luminosi de' Romani, ancor quando più non formavano una nazione. Egli è in somma ugualmente possibile tanto che sin da' remotissimi tempi e prima de' Greci verseggiassero e cantassero i loro mimi, quanto che dopo de' Greci o contemporaneamente vi si fossero applicati. Siamo dunque sicurissimi del fatto, ma non del tempo, s' io ben m' appongo; e perciò ci riserbiamo a parlarne appresso.

Adunque afftettiamoci all' epoca delle colo-

Digitized by Google

nie condotte da' Greci nel continente e nell' isole, per avere più certe e più importanti notizie della coltura de' nostri maggiori, e per trovare città famose oltre ogni credere, la cui memoria sussiste tuttavia con nostra gloria, e all'apparenza si conserverà ancora lungamente.

CAPO II

Coltura delle nostre Provincie Italogreche.

Cominciamo a vedere, per lo più dopo l' eccidio di Troja, veleggiare pe' nostri mari Cumei, Calcidesi, Spartani, Eretrii, Cretesi, Messenii, Pilii, Achei, Samii, Geloi, Rodiani e Focesi, tutte genti eroiche, nelle quali, secondo Omero, i principii dell'umanità e della coltura trasparivano in mezzo alla ferocia degli Achilli, che strascinano i cadaveri nemici, ed immolano i prigionieri alle ombre de' Patrocli. Vedremo allora nel nostro continente, per opera de' Cumei, sorgere la nostra Cuma forse la più antica delle colonie greche, nel-

Digitized by Google

nella quale a' tempi di Strabone rimanevano ancora molte vestigia di monumenti, sacrifizii ed instituti greci. Vedremo nella Sicilia edificarsi Nasso e Megara prime città greche fondate in quell'isola da' Calcidesi e Doriesi condotti dall'ateniese Teocle, dopochè tante volte l'inospitalità e i latrocinii de' barbari che l'abitavano, ne avevano respinti i Tirreni che vi approdavano con isperanza di trafficarvi. Vedremo in seguito edificarsene o prima di Roma, come Scilacio, Partenope, Capua; o intorno a quel tempo, come Siracusa e Catania inalzate dopo pochi anni; o indi a non molto, come Sibari, Crotone, Locri, Metaponto, Elea, Reggio, Posidonia, Siponto, Taranto, Gela, Enna, Agrigento, e tante altre chiarissime città.

Contemplandole nel loro nascere troveremo che le *religioni*, senza delle quali mal si concepisce l'esistenza di veruna città, vi apportano subito oracoli, sacerdoti, pitonesse, sibille, tempii e boschi sacri, prime cure e primi passi de' popoli nascenti verso l'umanità e la coltura. Quindi è che tralle cose sacre dell'antica Cuma si mentovano gli antri

Digitized by Google

famosi per gli oracoli in versi della Sibilla e pel tempio che in essi poscia si edificò. Quindi il monumento della nostra Partenope, e l' oracolo che in suo onore prescrive il certame ginnico, e i luoghi ad Ercole dedicati, e il tempio di Castore e Polluce, di cui con piacere veggonsi le magnifiche reliquie, e i marmi dell' Ebone *propiziissimo* (επιφανηϛατυ) antica divinità napolitana. Quindi in Pozzuoli i tempii pressochè ancora esistenti di Nettuno, della Fortuua, di Dusare araba deità giusta il Vargas. Quindi l' altro gran tempio di Pompei, dentro di cui si trova la picciola cappella d' Iside *Pelagia*. Quindi quello di Giunone argiva eretto lungo il Silaro, secondo Strabone, nel campo de' Lucani, e secondo Plinio in quello de' Picentini (1), dove fu edificata Gifoni o Jefoni come pronunziano gli abitatori avvicinandosi all' origine della voce formata da *Junonis phanum*. Quindi i tre tempii di Posidonia, de' quali ancora si ammirano

(1) Vedansi le note del Casaubon al VI libro di Strabone nelle parole Λευκων α και το της Ηρας ι. της Αργωιας.

Digitized by Google

no le vestigia nelle antichità di Pesto; e quello di Minerva Poliade, ossia servatrice, in Siri o Polieo; e l' altro pur di Minerva in Metaponto edificata da Epeo (1) costruttore del cavallo trojano, nel qual tempo la credula divozione o l' impostura de' sacerdoti nata colle società mostrava gli stromenti dell' artefice, come narra Giustino nel libro XX; e quello di Apollo in Turio costruito da Filottete, dove si pretendeva che si conservassero le saette di Ercole a Troja così fatali, secondo l' istesso Giustino; il tempio di Proserpina presso Locri mentovato già da' Legati Locresi nel Senato di Roma (2); ed il culto prestato alla ninfa Marica lungo il fiume che bagnava Minturno città della Campagna (3); e il Luco o tempio di Hama dove sacrificavano i Cumani (4).

d 3 Ab-

(1) Altre origini danno a Metoponto Eforo, Antioco ed altri presso Strabone nel citato libro VI.

(2) Tito Livio lib. XXIX.

(3) Secondo Orazio lib. III Ode XVII, e Plutarco nella *Vita di Mario*.

(4) Tito Livio lib. III. Vedi presso il Vargas tomo I p. 14, num. 59 la derivazione fenicia della voce *hama* che vale *calor*.

Abbondano parimente le memorie religiose nell' isola di Sicilia. Famoso presso gli antichi fu il tempio di Cerere in Enna, di cui favellano Tito Livio nel libro XXIV, Cicerone contro Verre, e Strabone. Maggior nome ancora ebbe quello di Venere adorata in Erice, il quale, per quanto narra Polibio (1), senza controversia era il più opulento e adornato fra' tempii siciliani, e fu saccheggiato da' Galli inconstanti amici or de' Cartaginesi or de' Romani. Nelle città che componevano Siracusa se ne eressero diversi assai celebri, e fra gli altri quelli di Diana e di Minerva nell' isola Ortigia da Livio chiamato Nasso, e quello di Giove Olimpio in Acradina di cui parlano Livio, Diodoro, Plutarco, e Cicerone. Quello di Ercole in Agrigento era parimente assai famoso e tenuto dagli Agrigentini per cosa così santa che vigorosamente il difesero contro i satelliti di Verre; al qual proposito Cicerone nella VI invettiva contro Verre afferma che gli Agrigentini dissero quasi scherzando, che fral-

(1) Nel libro I.

Digitized by Google

fralle fatiche di Ercole dovea annoverarsi lo spietatissimo Verre non meno che il cinghiale dell' Erimanto.

Annesso alle idee religiose è l'omaggio che prestasi agli Dei, a' semidei, a' fondatori di città ed altri memorandi cittadini con monumenti statue e varii lavori di scultura di plastica e di pittura i quali sono da considerarsi per le più antiche storie delle popolazioni. Si sono in simil guisa conservate le memorie de' principii delle nazioni, le immagini di chi le stabilì, gli eventi più memorabili, e le lontane tradizioni, rimanendone segni esteriori e durevoli (assai più certi de' romori che passano di bocca in bocca) ne' quali poscia con qualche ragione si appoggiarono le storie scritte. Ricavasi eziandio da tali monumenti una specie di storia delle arti deducendola dalla rozzezza non meno che dalla delicatezza de' lavori. Un bell' esempio ce ne presentano con ispecialità le famose ruine di Pesto, sulle quali ci fermeremo alquanto.

Pesto che si disse altresì Posidonia collocata nella Lucania in ampia pianura intorno a quattro miglia oltre il fiume Silaro dappresso

 al

Digitized by Google

al lido che s' incurva e forma il seno detto dagli antichi *Posidoniate* nel mar Tirreno ; è quella famosa città di origine tirrenica che passò poscia in potere de' Greci , ed in seguito de' Romani , e giacque in fine al cader del nono secolo , quando cacciati dal furore de' Saracini di Agropoli se ne dispersero gli abitatori . In quel territorio celebre un tempo per la fertilità ed amenità e pe' rosai decantati da' poeti latini ed italiani , ed oggi paludoso , onde quell'aria ne diviene mal sana e fatale , sostengono tuttavia le ingiurie del tempo e dell' abbandono le celebrate *Ruine Pestane* . Quanto se ne vede intero ancora , e quanto se ne trasse , o vi giace , tutto ne convince della sorgente etrusca della remota sua fondazione .

Quivi in prima esistono i rottami delle altissime sue *mura* formate di grandi pietre squadrate , levigate e connesse all' usanza de' Toscani in modo che per la propria mole stringonsi insieme e rendono la fabbrica di prodigiosa durata . Elevaronsi esse intorno a palmi napolitani 65 , come si rileva dall' altezza dell' arco di una porta tuttora intero , la cui sommità va a palmi 36 , cui aggiunto il

pia-

Digitized by Google

piano per comunicarvi e poi il parapetto, l' elevazione arriva a palmi 65. La larghezza in alcuni luoghi è di palmi 28, in altri di 22. I Romani in seguito istruiti dagli Etrusci in simil guisa con ispaziose pietre ben lisce e ben connesse fabbricarono all'eternità come apparisce dalle vaste moli che ne sono rimaste in Italia, e dall'anfiteatro di Nimes, e dal ponte sul fiume Gardon tre leghe distante da questa città, e dall'aquidotto di Segovia, e dal ponte di Trajano sul Tago in Alcantara, e dall'altro del medesimo imperadore sul Danubio. Anche le mura di Cartagine erano costrutte con pari solidità di pietre stragrandi di circa 22 piedi di latitudine.

In secondo luogo tirano l'attenzione due *tempii* di architettura differente. *Il più grande* di essi rozzo semplice grave e solido sveglia l'idea di maestà e di perpetuità, e si allontana dalla maniera dorica greca egualmente che dall'ordine toscano de' tempi posteriori. Sei colonne in facciata ed altrettante dalla parte opposta fecero dare a questo edifizio il nome or di esastilo or di perittero, benchè non in tutte le sue parti veggansi esat-

ta-

tamente conservate le proprietà di queste forme; e ciò può valere di un altro argomento di remotissima antichità e anteriore alla greca architettura. Il tempio *più picciolo* mostra che siesi elevato quando gli antichi Etrusci più innoltrati nell' arte cercarono di accoppiare alla solidità l' ornamento. Vien parimente sostenuto da colonne, benchè sieno più svelte e sottili, e sorpassino i quattro diametri per l' altezza di tutto il capitello; ed è, come l' altro tempio, fornito di cella ed altare per sacrifizii. Non vi si desidera la fermezza etrusca; ma la maggior leggerezza delle sue parti, la base ottimamente lavorata adattata alle colonne dell' ordine interiore (non avendone quelle dell' esteriore) i triglifi e le metope che adornano gli architravi, manifestano i progressi successivamente fatti nell' architettura. La sua larghezza in facciata non eccede i palmi 55, e la lunghezza non arriva ai 125 (1). La cella interiore che hanno entram-

(1) Coloro però che intrapresero in Londra l' edizione dei disegni di Pesto, commisero varii errori in questo

trambi i tempii, e il luogo proprio a ricevere qualche simulacro, di che oggi pure apparisce alcun vestigio, indicano che sieno stati dedicati a qualche deità. Non si rileva però da veruno indizio a quale specialmente fossero consacrati, se a Nettuno a Cerere o a Diana che erano deità particolarmente venerate da' Pestani.

La terza fabbrica da alcuni pur si chiamò *tempio* e da altri *basilica*. Il Paoli però la stimò *atrio*, osservando che delle nove colonne che veggonsi nella facciata, una occupa il mezzo, nè vi si vede porta alcuna o ingresso principale; nè ordine superiore o tetto, fuorchè un solo coperto per difesa della pioggia. Consiste in soli *portici* invenzione primi-

---

sto tempio minore., avendone distesa la larghezza in facciata a palmi 76, e la lunghezza a 172, ed avendovi aggiunto un vestibolo con colonne nella parte posteriore, delle quali essa non era ornata, e due ordini di scale all' ingresso della cella che non vi sono e che non potevano esservi in una fabbrica mancante dell'ordine superiore. Si vegga la dissertazione IV *de Minore Templo et Paestanae architecturae ornamentis* del riputato padre Paoli.

Digitized by Google

mitiva degli Etrusci, i quali ne diedero a' Greci ed a' Romani l'esempio (1); e le colonne che vi si veggono, ornate assai più de' precedenti edifizii nel fusto e nel capitello, manifestano esser questa fabbrica di tempi posteriori molto più culti. Notabile nel fusto di esse è l'εντασις descritta da Vitruvio, che rende la colonna verso la mettà come più gonfia, costruzione tutta toscana, non trovandosene per consenso universale veruno esempio negli edifizii greci.

Distinguesi in fine tralle fabbriche pestane un *anfiteatro* che si allontana dagli altri più celebri a noi noti, e dà evidente indizio dell' origine tirrenica ben remota e vicina all'infanzia dell'arte. L'anfiteatro di Pesto, in vece di essere come gli altri fatto di pietre e di mattoni che chiudono uno spazio con una fabbrica elevata sopra di un piano, si abbassa sot-

(1) Varrone *De Lingua Latina* lib. IV: *Atrium appellatum ab Atriaticis Tuscis. Illinc enim exemplum desumptum*. Il citato Paoli non ha lasciato di addurre questo passo.

Digitized by Google

sotto la superficie del piano che rimane; così che non pensarono que' popoli ad agevolarsi la maniera di godere lo spettacolo coll'elevar di fabbrica i sedili, ma più semplicemente sel procacciarono abbassando collo scavamento l'arena.

Oltre alle riferite fabbriche si trassero di tempo in tempo da que' contorni statue urne ed altri monumenti della perizia de' Pestani nelle arti del disegno, le quali cose giova ancora di rammentare. Non lungi da Pesto si scavò una *statua di bronzo* che si vede delineata nel libro del Paoli nella Tav. XXXI pubblicata prima nella sua dissertazione della *Religione de' Gentili* l'anno 1771, e data poscia dall' autore a conservare in Roma nel Museo Vaticano. Essa non ha relazione alcuna ad un culto greco, e mostra di esser copia della statua posta nel tempio di Vulcano in Menfi, che secondo Erodoto (1) rappresentava un re nominato Setone, il quale additava un sorcio. Sostiene però il Paoli di

non

(1) Libro II, c. 141.

Digitized by Google

non esservi stato un Setone tra' re egiziani, e crede che tale statua fosse un simbolo collocato in quel tempo per insegnare a temer gli dei e a renderglisi propizii perchè tenessero lontani quegli animali divoratori de' grani. Ora questa curiosa statua trovata nel territorio di Pesto potrebbe anche indicare l' origine orientale de' Pestani, mentre i Greci contra la voracità di tali animali si valsero della protezione di Apollo Sminteo rappresentato in atto di calcare un sorcio; e tale era la statua che vedevasi in Crisa fatta dallo statuario Scopa di Paro (1).

Al Setone Pestano aggiugne il Paoli un' altra *statua di marmo* di grandezza quasi al naturale dell' uomo impressa nella Tav. XLII trovata in Pesto nel luogo detto Spinazzo senza capo e senza braccia, la quale a suo credere rappresenta il fiume Silaro. Tutto il torso è nudo, ma dalla cintola poi cade in giù e ne

(1) Strabone *Geograph.* lib. XIII: *In Urbe Chrysa est Apollinis Sminthaei delubrum et sinum, quod nominis veritatem servat; nam mus quidam pedi statuae subjacet. Hanc statuam Scopa Parius fecit.*

Digitized by Google

e ne copre e ne avvolge le gambe una veste che alle pieghe esprime leggerezza, ed indica esser di velo o di zendado o di altra simile materia.

In un casino di Pesto appartenente alla famiglia Arcioni di Capaccio trovò egli un vaso etrusco di terra cotta coll' immagine della *Sirena Pestana* che si vede nella Tav. I e II.

Le *urne* poi o i sarcofagi pestani sono scolpiti ed ornati con tanta delicatezza, che vi si scorge indubitatamente il gusto greco. Lascio il *sepolcro* inciso nella Tav. VIII dell' opera del Paoli benissimo costruito, il quale si scopre vicino alle mura della città dalla parte del mare. Lascio altresì l' urna disegnata nella Tav. XLIII, in cui si vede una *testa di bue* solita a dipingersi o scolpirsi ne' sarcofogi e simili cose sacre.

Notabili singolarmente sono due eleganti bassirilievi di altre due urne. La principale di esse disegnata nella Tav. XLVI viene nobilitata da un bassorilievo, che secondo il Paoli rappresenta Alessandro magno vincitore cui supplice si prostra Acufi principe di Nissa città di Bacco con un suo nipote e con trenta

otti-

ottimati ed alcuni che arrecano varii doni, implorando con molta espressione la libertà della patria, giusta le circostanze del racconto che ne fa Ariano di Nicomedia (1). Vuolsi avvertire che quest' urna ed altri molti ornamenti di marmi e colonne ne' primi tempi Normanni d'ordine del duca Roberto Guiscardo trasportaronsi da Pesto a Salerno per ornare la chiesa di san Matteo, donde si trassero i disegni che se ne veggono nella lodata opera del Paoli (2). Su tali notizie piacquemi di assicurarmi dell' esistenza di tale bassorilievo in detta chiesa, e saperne qualche altra particolarità da soddisfare la giusta curiosità de' lontani (3). Ecco ciò che ne rilevai. Trovasi

(1) Lib. V, c. 1.

(2) Trovasi ciò riferito dal Zappullo nel suo *Sommario Isterico* sulle testimonianze del *Frezza*, della *Cronica di San Vincenzo a Volturno*, e degli *Annali Cassinesi*.

(3) Per tal ricerca mi valsi dell' integrità ed amicizia del valoroso sig. Gennaro Fiore dotto professore in quelle regie scuole e socio della nostra reale Accademia del-

Digitized by Google

vasi quest' urna attualmente nella nave della chiesa dalla parte dell' *epistola* posta dirimpetto alla porta che mena alla basilica interiore. Il bassorilievo indicato contiene diciotto figure umane. La principale di maestoso aspetto giovanile mostra nudo l' ampio petto ed i piedi, e solo dalle spalle le scende sulle cosce un manto: assiso questo personaggio su di una sedia (di cui appariscono due piedi laterali che in mezzo hanno una figura di un leone) impugna colla destra un bastoncino o scettro, la cui punta posa sulla coscia destra, e col gomito sinistro si appoggia su di una specie di spalliera bassa della sedia, lasciando cader la mano sulla coscia corrispondente. Dietro a questa bellissima figura sedente veggonsene altre due in piedi del suo seguito e corteggio. Prostrato a' suoi piedi si osserva un vecchio, sul cui volto traspare nel dolore la nobiltà,

e in

---

delle scienze e belle lettere, di cui io era allora segretario perpetuo, il quale con obbligante diligenza e gentilezza mi trasmise un ragguaglio de' marmi antichi che adornano quella cattedrale.

Digitized by Google

in atto supplichevole con molta espressione; quasi volesse abbracciarne le piante colle mani, le quali manifestano in parte le ritorte che l' annodavano. Questo vecchio prigioniero è coperto di vesti più del vincitore, ed ha le gambe avvolte in una specie di coturno o stivale a righe perpendicolari molto risaltate. Due vecchi con barbe e due giovani sono intorno alle descritte due figure principali, esprimendo coll' attitudine d' intercedere pel supplichevole. All' estremità de' piedi del vecchio prosteso stà un fanciullo pur vestito, e due altre figure mezzo nude con gli scudi e con le aste in mano parimente del corteggio della figura sedente. Segue indi un altro vecchio anche vestito e calzato alla foggia del prosteso cui mancano le braccia, e l' atteggiamento sembra di persona spinta ad abbassarsi suo mal grado. Veggonsi poi altri due del seguito del vincitore nudi come lui l' uno de' quali ha una fascia che dall' omero scende al fianco opposto, e l' altro ha una specie di grembiale annodato dietro del collo che giugne alla mettà delle cosce, e ciascuno di essi portando colla sinistra un bastone sostiene

col-

Digitized by Google

colla destra orizzontalmente qualche avanzo di fune, di cui oggi manca il resto che esser dovea di rilievo, e che andava sino ad un giovane pur vestito e calzato che segue, e dinota di venir legato colla fune che manca, giacchè ha le mani dietro. L'attitudine di questo giovane col volto dimesso piegato verso l'omero sinistro manifesta mestizia ed avvilimento di animo. Per ultimo veggonsi tre figure seminude che portano sulle spalle una specie di varella, in cui vedesi un vaso fra due fanciulli sedenti, i quali colla mossa delle teste appoggiate sulla mano sinistra di ciascuno di essi, e co i gomiti sulle cosce, esprimono tristezza. Nella parte inferiore si vede parimente la mettà di un cavallo assai ben disegnato.

Due sono dunque le specie di figure di questo bellissimo marmo, l'una di seminudi alla foggia del vincitore armati di aste e di scudi, l'altra d'inermi vestiti come la figura del supplichevole, e di altri condotti legati. Che le figure vestite possano indicare un popolo vinto, e forse quello di Nissa, a' piedi di un nemico vincitore, nulla ripugna a ri-

Digitized by Google

manerne persuasi. Che le figure seminude rappresentino Alessandro magno e i suoi Macedoni, potrebbe essere un arbitrio dello scultore che avesse voluto mostrarne la robustezza nelle membra non coperte. Difficilmente però ci persuaderemo a prendere per simboli e per persone addette alla divinità di Bacco que' seminudi co' loro bastoni, e que' facchini che recano la bara col vaso e co' puttini piangenti; tanto più che tali persone, nel caso che venissero con doni, dovrebbero anzi vestire alla foggia del preteso Acufi, che a quella de' seguaci del vincitore. Sembra dunque che l' erudita spiegazione del Paoli, nel riferire l' azione del descritto bellissimo bassorilievo al racconto di Ariano sul destino di Nissa, mal si adatti alle circostanze delle figure rappresentate. Ma se esse non sono Alessandro ed Acufi, che cosa rappresentano? Gli antiquarii per la maggior parte fanno consistere il pregio loro nel non mancar di parole erudite su qualunque oggetto lor si presenti, e di far da Edipi anche su gli enigmi delle sfingi, anche sulle antichità fabbricate da moderni impostori, anche su ciò che

essi

essi vogliono leggere negli antichi vasi o ne' marmi in vece di quello che in fatti vi si legge.

L'altro bassorilievo degno della nostra attenzione è l'eccellente *baccanale* delineato nella Tav. XLVII dell'opera del Paoli, il quale trovasi pur anche nella nave della chiesa di san Matteo a destra della porta che conduce alla basilica inferiore. La circostanziata descrizione di questo marmo fornitami dal prelodato sig. Fiore contiene tali curiose particolarità che meriterebbero di riferirsi, ma ci contenteremo di aggiugnere soltanto per segnalarlo, chè non ha la solita forma rettangola ma semiellittica; che è diviso orizzontalmente nel mezzo come da un tappeto, su cui si veggono varie figure giacenti, ed una di esse con un lituo in mano e con alcune tabelle; che vi si notano puttini e satiretti con cornucopie donde si versano frutta; e forse delle uva in una madia qudrangolare che n' è ripiena; che con bizzarro sfoggio di panneggio nelle vesti si vede una donna che danza percotendo colla destra un tamburo che sostiene coll' altra mano; che non vi mancano de' ca-

Digitized by Google

pri, di grandi teste di leoni a bocca aperta e ben chiomati, de' panieri, de' vasi ecc. Ma il coperchio di quest' urna è opera assai diversa dal bassorilievo, e sembra appartenere a' tempi bassi. Vi si vede una statua grande al naturale di un giovane estinto che giace colle mani incrocicchiate con veste talare, con borzacchini che pajono ricamati, con una spada posta verso il fianco sinistro, e con un cagnolino a' piedi.

Oltre de' mentovati due bassirilievi disegnati nell' opera lodata del Paoli trovansi ne' portici del vestibolo e nell' interiore della chiesa di san Matteo varii altri monumenti di marmo senza dubbio appartenenti all' antichità remota, e singolarmente alla città di Pestó. Notabile con ispecialità si rende nel portico di fronte, ove sono le tre porte della chiesa, il quarto tumolo ornato di bellissimi bassirilievi; i quali rappresentano una caccia, e forse quella, come non incongruamente meco dubita il prelodato sig. Fiore, della selva Calidonia, mentre il teschio dello smisurato cinghiale, e la donna con capelli annodati sul vertice che tiene la sinistra quasi sulla testa

del-

Digitized by Google

dell' uccisa fiera, possono dare indizio per crederla Atalanta.

Richiede però particolare attenzione un altro prezioso bassorilievo di una tavola di marmo lunga palmi sette ed alta due in circa, la quale serve di base ad un moderno mausoleo eretto all'arcivescovo salernitano Gregorio Carafa nel pilastro all' epistola dell' altare maggiore della nominata chiesa. Non se ne trova menzione nell' opera del Paoli, ed il sito del marmo viene occultato da un gran banco ove seggono i governadori civici di Salerno; ma la mia curiosità secondata dal mentovato amico fa che io possa trasmetterne al pubblico una descrizione.

Vedesi in una delle estremità del marmo un uomo di robusta vecchiezza in piedi su di un carro tirato da quattro fogosi destrieri in atto di correre a tutta fuga, il quale stringe fralle braccia una fanciulla, che mostra di aver rapita. Precede il carro un uomo nudo, cui le ingiurie del tempo hanno tolta la testa, le braccia e parte de' piedi. Verso i piedi dei cavalli trovasi effigiato un altro vecchio giacente appoggiato sul gomito sinistro nella

Digitized by Google

guisa che si rappresentano personificati i numi de' fiumi, benchè non vi si vegga urna alcuna donde scaturiscano le acque. Due amorini sorvolano intorno al carro. Maestrevolmente espressa la rapita fanciulla colle chiome sparse al vento stende le braccia in dietro, e volgesi verso un' altra donna che addolorata mostra sforzarsi di soccorrerla, mentre un' altra pur le corre dietro mal grado di un vecchio che la trattiene pel sinistro braccio e tenta distorla. Due altre donzelle con un ginocchio a terra mostrano o di volgersi alle preghiere o di esser cadute, ed il manto leggero che loro svolazza intorno al capo forma in alto come due archi, e fra di esse veggonsi due puttini (e l'uno è mezzo rotto) ciascuno de' quali ha dappresso un cesto di vinchi. Altre due donzelle intanto mirano in piedi verso di un altro carro che spunta dalla sinistra estremità del marmo. Viene questo carro tirato da due cavalli che corrono precipitosamente, ed in esso scorgesi una donna in piedi con mammelle ben rivelate, una delle quali è scoperta; ma a tal figura mancano le braccia. Ben però si comprende che la

ma-

Digitized by Google

mano sinistra sosteneva in alto una gran fiaccola perpendicolarmente, e sotto il petto della figura altra fiaccola si osserva in posizione obliqua che corrisponde al sito che occupar dovea l'altra mano. Un genio precede il carro ed altri due volano su di esso. Finalmente verso i piedi de' cavalli di quest'altro carro vedesi una vaga ninfa giacente appoggiata sul gomito sinistro, sotto di cui si trova un vaso rovesciato.

Agevolmente dall'azione rappresentata rilevasi che si volle scolpire un ratto strepitoso colle circostanze espressive che vi si osservano. Mentre io ne leggeva la relazione rimessami, tratto tratto mi si svegliavano le idee del ratto mitologico di Proserpina. Di fatti varie particolarità descritte da' poeti latini nell'evento della figliuola di Cerere combinano col marmo (1). Contuttociò non son lontano dal confes-

(1) La figura che nella prima quadriga regge i quattro cavalli e sostiene la donzella rapita, par che esprima Plutone. Egli al dir di Ovidio (Metamorph. lib. V):

Raptor agit currus, et nomine quemque vocando
Exortatur equos.

Que-

fessare che un antiquario dar potrebbe a questo marmo altre erudite spiegazioni avendo

ri-

Questi usciti dal tartaro tosto che sentono la sferza, accelerano il corso precipitoso, e secondo Claudiano (*de raptu Proserpinae*)

Et solem didicere pati, torrentius amne
Hiberno, tortaque ruunt pernicius hasta.

La donna rapita nella sua attitudine, nel dolore, nel chieder mercè alle ninfe, par che si manifesti per la figliuola di Cerere, ed esprima l' azione additata dal medesimo Claudiano,

Diffugiunt Nymphae, rapitur Proserpina curru,
Imploratque Deos.

e da Ovidio,

territa moesto
Et matrem & comites, sed matrem saepius ore
Clamat.

Nella ninfa cui ella tende le braccia e chiama in soccorso ben si raffigura una delle di lei seguaci e forse la fida Ciane;

Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas,

la quale par che rimproveri al rapitore la forza, e dicagli,

Non potes invitae Cereris gener esse, roganda,
Non rapienda suis.

Digitized by Google

riguardo a certi indizii che vi si osservano ; i quali non sono positivamente essenziali de' per-

---

Ne' cesti che notansi nel marmo può ravvisarsi l' opera interrotta di raccoglier fiori accennata da Claudiano.

Variorum cetera sulito

Invasere cohors. . . .

Pratorum spoliatur honos.

Nella ninfa giacente col vaso revesciato sotto del gomito, o può dinotarsi la stessa Cerere addolorata, la quale (Ovidio).

incons labile vulnus

Mente gerit tacita lacrymisque absumitur omnis,

Et quorum fuerit magnum modo numen in illas

Extenuatur aquas ;

ovverò la ninfa Aretusa. Il ritorno di Cerere può essere espresso nella donna dell' altro carro, la quale sollecita del destino della figliuola lascia il tempio di Cibele sua madre, e (Claud.)

nulla Iuventi

Mobilitas, tardos quaeritur non ire jugales,

Sicaniam quaerit, cum non dum ascenderet Idam;

Ed accesi nell' Etna due pini, o secondo Claudiano due cipressi d' inestinguibil fiamma, muove a cercar la figliuola per tutta la terra. Non sono i leoni di Cibele che tirano questo carro, perchè quelli usava Cerere stan-

Digitized by Google

personaggi di Cerere, di Proserpina, di Ciane e di Plutone.

Havvi finalmente nelle reliquie delle antichità Pestane una raccolta di quattrocento conii di medaglie di Pesto o Posidonia, che si trovano in fine dell' opera del Paoli. Grato egli a chi gli permise di trarne copia (oltre di quelli che ricavò dalle collezioni del Gesnero, Begero, Spanemio, Mazzocchi, Magnoni) fa onorata menzione del vecchio duca di Noja Giovanni Carafa, di monsignor Kalefati, del barone Domenico Ronchi, del principe della Torella, del duca di Acquavella, di Girolamo Giordano, dell' abate Minervini, come anche del Museo Borgiano di Velletri e del cardinal Francesco Saverio Zelada. Trasse da questo

---

stando nella Frigia presso la madre, e lo scultore ha ben potuto sostituire loro i cavalli. Parimenre ha potuto con proprietà aggiugnere all' azione un vecchio che richiami e trattenga pel braccio la donzella che vuol seguire il carro di Plutone, indicando con verisimiglianza qualche di lei famigliare o congiunto che si sforzi dissuaderla dall' inutil pena di seguire un carro che vola anzi che corra.

Digitized by Google

sto le seguenti rare medaglie ; cioè due nel cui rovescio si esprimono i celebrati rosai di Pesto disegnati nella Tav. XLVIII num. 24 e 25, ed un'altra della medesima Tav. al num. 23 che rappresenta la *Sirena Pestana* , per la cui favola fu pur celebre la città.

Ed ecco in quante guise gl' Italiani con somma diligenza hanno sempre cercato di preservare dagli oltraggi potentissimi del tempo le memorie Pestane, e noi di buon grado le abbiamo quì raccolte e narrate succintamente per renderle sempre più note, e per servircene di pruove del punto di coltura, ove giunsero nelle belle arti i Pestani dell' antichità più remota.

Intanto il viaggiatore *Dupaty* con somma sfrontatezza rimprovera a' nostri una supina negligenza nel conservare questi rottami, e quasi che essi fossero in terre di selvaggi indolenti e stupidi, ce ne forma un delitto e ci esorta magistralmente a pregiarle e a disegnarle. L' ingiustizia insultante che caratterizza tal viaggiatore, che in tutto il suo libretto respira un matto orgoglio, povertà di mente e *sufficence* stomachevole, ci obbliga a

pre-

Digitized by Google

prevenir gl' incauti contro le di lui menzogne. Egli è dunque da notarsi che le sue *Lettere su tutta l' Italia* si pubblicarono verso il 1785, ed in questo tempo ci rinfaccia la colpevole non curanza nel conservar la memoria delle antichità di Pesto. Or per vederne l' audacia e la falsità, si noti in ciò che segue di quanto e quante volte i nostri lo prevennero nel conoscerle nel pregiarle e nel disegnarle.

I *Giulio Cesare Capaccio* nato verso il 1550 nella città di Campagna in provincia di Salerno, prima di ogni altro forestiere o italiano, parlò dell' origine dell' antichissima città di Pesto o Posidonia, e ne descrisse le ruine (1).

II Il padre maestro Mannelli dell' ordine eremitano di s. Agostino di Salerno contemporaneo di Camillo Pellegrino, di cui pianse ed ac-

(1) Vedi il II libro della sua *Historia Neapolitana* impressa in Napoli l' anno 1607, cioè a dire 178 anni prima che *Dupaty* scarabbocchiasse le sue *Lettere*, e fu poscia inserita nel Tesoro *Antiquitatum et Historiarum* di *Pietro Burmann*.

Digitized by Google

accennò la morte accaduta nel 1663; nell'opera che lasciò manoscritta intitolata *Lucania illustrata* parte I e II, che nel mese di novembre del 1792 passò di real ordine alla real Biblioteca, parla riposatamente della città di Pesto o Posidonia in dieci pagine in foglio di minutissimo carattere che conterrebbero buona parte del libretto di *Dupaty*, cioè dalla pagina 83 alla 93 del I libro della Parte II intitolata *Littorale Tirreno*. Fa menzione della sua origine, della fertilità antichissima del suo territorio, del suo stato politico, delle guerre sostenute, delle sue *forti mura composte di smisurate pietre quadrate commesse insieme senza calcina (delle quali sin hora si vede qualche parte in piedi) . . . . , de' suoi teatri, terme, acquidotti ed altre sontuose fabbriche*; e prosegue descrivendo le sue forze terrestri, i soccorsi e i ricchi doni di tazze d'oro al numero di quaranta mandate a' Romani al pari de' Napoletani nella guerra di Annibale, e le forze navali ed il traffico marittimo che coltivò, e *i vestigii del suo porto* coperto di sabbia, ma che stando il mare tranquillo si veggono; e finalmente esamina

l'epo-

Digitized by Google

l'epoca della rovina di sì famosa città.

III Il barone *Giuseppe Antonini*, nato in Centola nel gennajo del 1683 trattò di proposito nella sua *Lucania* impressa in Napoli nel 1744 (anni quaranta prima che accozzasse le sue *Lettere Dupaty*) e proseguita nel 1756, degli *edificii* rimasti di questa città tirrenica poscia divenuta greca.

IV Il celebre canonico *Alessio Simmaco Mazzocchi* nato in santa Maria di Capua nell'ottobre del 1684 pubblicò in Napoli in due tomi nel 1754 (trentuno anni prima che le stampe divulgassero la grande opera del *Dupaty*) i comentarii latini sulle due *Tavole Eraclee*, ne' quali descrisse la Magna Grecia recando le origini delle città che la componevano colle rispettive medaglie ed iscrizioni, e favellò singolarmente di Pesto e delle sue ruine.

V L'infelice erudito *Pasquale Magnoni* nato nella terra di Rotino in provincia di Salerno nel maggio del 1733 e morto ne' suoi poderi ucciso come Abele l'anno 1764 di anni 31 di sua età, pubblicò senza luogo ed anno ma veramente in Napoli nel 1763 (ventidue anni prima che uscissero le *lettere del*

Du-

Digitized by Google

Dupuy) un opuscolo *de variis Posidoniae et Paesti originibus*, per ribattere ciò che aveva scritto il prelodato Mazzocchi; ed in esso favellò con ispezialità del *sito e dell' estensione di Pesto e degli edifizii* che ne rimangono, aggiungendo al medesimo libro due tavole delle medaglie di questa città.

VI Il cavalier Gerosolimitano *Donato Regadei* di Bitonto nato nel gennajo del 1718, impiegò venti anni ad una laboriosa opera, che si aggirava sul dritto pubblico e politico del regno di Napoli risalendo a' principii delle società diverse onde oggi si compone, e finalmente nel 1767 ne pubblicò un *Saggio* in Cosmopoli (in Lucca) e vedendolo applaudito, due anni dopo diede in Napoli alla luce il primo volume col titolo del *Dritto pubblico e politico del regno di Napoli* in quarto 1769. Esponesi in esso principalmente la descrizione locale delle nostre contrade investigandosene il governo e la natura degli abitanti ecc. In conseguenza egli non trascurò di favellare di Pesto narrandone l' antico stato, il tempo in cui vi si dedusse da' Romani una colonia, l' errore del Frezza intorno al tempo della sua distru-

f zio-

zione, l'antica sua grandezza, il numero delle navi che avea *ne' suoi porti, le reliquie de' suoi magnifici edificii che ne sopravvanzano, le sue grossissime mura*. Or quando non si voglia tener conto de' venti anni precedenti in cui il Rogadei si occupò a comporre quest' opera, e si abbia ragione della pubblicazione soltanto del primo volume, in cui parlò competentemente delle antichità di Pesto, egli lo diede alla luce ventidue anni prima che uscissero le *Lettere del Dupaty*, il quale allora probabilmente attendendo all' abicì si accingeva alla comparsa che fece poscia nelle lettere.

VII Ma intanto che il Mazzocchi e il Magnoni ed il Rogadei illustravano colla loro erudizione non volgare le Antichità Pestane, erano già più anni che si attendevano i pregevoli disegni che ne aveva fatto prendere il conte *Felice Gazola*, il quale servì Carlo III da generale dell' artiglieria prima in Napoli indi in Madrid, ove morì sette mesi in circa dopo che io colà ritornai dal mio viaggio in Italia, e propriamente a' 5 maggio del 1780.

Erasi tutto ciò già divulgato in Italia, e per cura non intermessa de' nostri compatriotti

e di

Digitized by Google

e di altri eruditi Italiani le Antichità di Pesto tiravano la curiosità degli oltramontani fra noi al pari di quelle di Cuma, di Baja, di Pozzuoli, di Ercolano e di Pompei; quando in Londra si pensò a prevenire la pubblicazione dei disegni del Gazola, e si diede alla luce in foglio atlantico figurato il libro *Ruins of Paestum othewise Posidonia in Magna Graecia by Miller*; e perchè si rendesse più generale, se ne fece nella medesima città una traduzione letterale in francese l'anno 1768 dal *Dinwell* col titolo *Les Ruines de Paestum où de Posidonie, par T. Major*. Ottimamente vi si veggono incise quelle antichità, benchè poco accuratamente si descrivano, e si disegnino, per quel che apparisce al confronto de' disegni del Gazola. L'anno seguente 1769 non trascurarono i Francesi di tradurre liberamente la riferita opera inglese, e diedero alla luce delle stampe in Parigi *Les Ruines de Paestum, autrement Posidonia, ville de l'ancienne Grece au royaume de Naples*, colle vedute delle sue antichità. I rami di questa edizione parigina (in cui anche si volle favellare delle antichità di Ercolano e di altri nostri paesi) vuolsi

che fossero originali dell' architetto *Dumont* il quale nel 1764 ne diede alla luce sette tavole su i disegni del *Souflot* che era (dicesi) venuto in regno a prenderne le misure.

Ma tali cure oltramontane avrebbero imperfettamente appagata la dotta curiosità, se non vedevano la luce gli anteriori accurati disegni del Gazola nell' opera del padre *Paolo Antonio Paoli*. Nato questo letterato in Lucca nel 1711, correndo il terzo lustro della sua età vestì in Napoli nel Collegio di Santa Maria in Portico l' abito della Congregazione della Madre di Dio, donde partì dopo alcuni anni, e vi tornò nel 1725 continuando a dimorarvi altri venti anni. Attese da prima ad illustrare le antichità di Pozzuoli e di Cuma e di Baja; indi in una dissertazione *della Religione de' Gentili* impressa in Napoli nel 1771 versò molta erudizione sulla poco anzi mentovata statua di bronzo trovata in Pesto; e finalmente diede alla luce i bei disegni del Gazola incisi dal *Bartolozzi* intitolando l' opera che dedicò a Carlo III, *Paesti, quod Posidoniam etiam dixere, Rudera*, e rischiarò quei preziosi rottami con

sei

Digitized by Google

sei *Paestanae Dissertationes* (1) facendone in Roma una doppia edizione nel medesimo libro in forma atlantica in latino e in italiano. Quest' opera hà convinto l'Europa sempre più della differenza che corre inevitabilmente tra il favellar delle altrui cose su relazioni raccolte in fretta e su disegni o copiati con precipitanza o tolti comunque, e tra il ragionarne posatamente da' nazionali meglio versati nelle proprie antichità e più intenti a verificare e a rettificare i tratti della matita con nuove osservazioni sulle stesse reliquie degli edifizii sopravvanzati agli urti del tempo.

E tutto questo ci convince di non curanza per le proprie cose, e ci fa meritare a' detti di uno straniere, il nome di selvaggi? E lo studio da noi incominciato due secoli prima su tali antichità, proseguito sino ad oggi, e i li-

(1) Eccone i titoli. I *De Paesti topographia*, II *de Paesti originibus, incremento, et eversione*, III *de Majori Templo, et Paestana architectura*; IV *de Minori Templo, et Paestanae architecturae ornamentis*, V *de Atrio Paestanorum Etrusco*, VI *de Amphitheatro caeterisque ruderibus Paestanis, et de Nummis*.

libri più volte stampati per l'Italia e fuori dal Capaccio, dall'Antonini, dal Mazzocchi, dal Magnoni, dal Rogadei, e i disegni del Gazola, e l'opera con nitore ed eleganza impressa del Paoli, e quanto alla giornata se ne pubblica ne' nostri libri delle patrie cose, e i frequenti viaggi che fansi da' Napolitani in Pesto per osservarne i preziosi rottami, e i modelli ancora che se ne son presi con accuratezza e si conservano nel Real Museo della capitale, tutto ciò non è bastato a difenderci dalle maligne ironie e dalle insolenti insinuazioni del meschino viaggiatore *Dupaty*, il quale non prima del 1785 ci diede segno della sua impercettibile esistenza con letterucce impertinenti sull'Italia ripiene di boria e di millanterie non meno che di notizie indigeste, di falsità lampanti, di giudizii precipitati, di paralogismi e di affettazione nello stile. Ma basti sulle antichità di Pesto e sulle *Lettere* del *Dupaty*.

Passando alle città della Campagna Feli e Pompei ed Ercolano risorte nel passato secolo, bisogna vedere che esse fossero bene inoltrate nella coltura giacchè si sono disotterrati e si disotterrano alla giornata tanti lavori bene intesi di scoltura,

ar-

architettura, statuaria, e pittura. Con qual piacere non si contemplano tanti busti e statue di marmo e di bronzo, e tante reliquie di pitture conservate nelle pareti, delle quali pieni sono i volumi delle antichità di Ercolano!

Taranto città famosa negli antichi tempi, non ignobile nell'età mezzana, potente sotto i suoi principi negl'infimi tempi, ed oggi ancora una delle città non oscure; ben manifestò la perizia ed il gusto coll'avere anticamente collocato nell'ampio foro il colosso di Giove che *appena* cedeva al famoso di Rodi. *Dopo quello di Rodi*, scrisse Strabone (1) *senza dubbio di tutti il più grande era il colosso Tarentino*. Possederono ancora i Tarentini l'altro celebre colosso di bronzo, che rappresentava un Ercole opera eccellente di Lisippo da Fabio Massimo, presa Taranto, portato nel Campidoglio, giusta il medesimo Geografo.

Nella piazza di Metaponto attesta Erodoto aver veduto egli stesso presso l'ara di Apollo circondata di allori la statua di Aristea nato in un'isola della Propontide a' tempi di Ciro

f 4 Que-

(1) Nel libro IV.

Questo Aristea fu autore della storia o poema degli Arimaspi, del quale Longino rapporta sei versi nella sezione IX del *Sublime* (1). Secondo Ateneo (2) nella medesima piazza di Metaponto dopo il ritorno di Aristea i Metapontini dedicarono ad Apollo un *lauro* di bronzo che parlò nel tempo che una ballerina di Tessaglia si approssimava alla piazza, e gl' indovini superstiziosi e spietati presi da strano furore improvvisamente fecero in pezzi la sventurata straniera, pubblicando poi che aveva involata la corona del nume. Dovevano le foglie di questo alloro esser tirate sottilmente e bene imitate dal naturale, e l'aria potè agevolmente scuoterle, agitarle e trarne un suono da parere articolato, di cui approfittandosi gl' impostori seminarono il prodigio; e nel caso della straniera se ne valsero di pretesto per commettere una crudeltà.

Notabile in Locri fu la statua di Eunomo fa-

(1) Di questo Aristea chiamato da Strabone uno de' più famosi incantatori si vegga l'articolo fattone da *Pietro Bayle nel Dizionario Critico*.

(2) *Deipnos.* lib. XIII.

Digitized by Google

famoso citarista del paese, alla cui cetera era una cicala. Narra Timeo presso Strabone (1) che essendo questo locrese venuto a competenza ne' giuochi Pitii con Aristone altro musico di Reggio, Eunomo riportò la vittoria per un accidente fortunato. Perchè essendosi spezzata una corda della sua cetera prima di terminare la sonata, una cicala venne così opportunamente a muoversi su di essa che supplì alla mancanza della corda. Locri e Reggio erano divise dal fiume Alece e le cicale della parte montuosa e secca appartenente a Locri avevano le membrane aride e cornee, e perciò canore, o per dir meglio, sonore; là dove quelle della parte del fiume verso la valle dove era Reggio, erano mute per aver le membrane molli ed umide che nel dibattersi non rendevano suono veruno. La novella della cetera (dice Banier (2)) sarà derivata da questa particolarità delle cicale di Locri, e gli abitanti di essa avranno for-

(1) Nel libro VI; e se ne vegga pure il libro posteriore in *Eliacis* di Pausania.

(2) *Mytholog.* lib. VIII.

formata la statua colla cicala forse per dare ad intendere che l'avventura fosse stata vera. Non basta però la sola inverisimilitudine di quella circostanza per attribuire a un popolo un' impostura. E' più probabile che l' ignorarsi il fine dell' essersi sullo stromento collocata la cicala, avesse fatta nascere una interpretazione arbitraria, e quindi gli storici ne avessero senza esame tramandata la tradizione che se ne divulgò. Io dunque spoglierei questo racconto del prodigioso sì famigliare a' Greci scrittori, e direi semplicemente che la statua fu eretta non per accreditare un' avventura inverisimile senza conseguenza, come congettura il dotto Banier, ma per conservare memoria del trionfo di Eunomo; e che si aggiunse la cicala sulla cetera, non perchè avesse miracolosamente supplito alla corda rotta, come raccontò Timeo, bensì ad oggetto di specificare la *patria* del musico vincitore con un segno noto a' vicini e tratto dalla storia naturale del paese; perciocchè una cicala su di una cetera risvegliando l' idea del suono può significare che era *sonora*, come sono le cicale del territorio Locrese, e non già mutola, come quelle di Reggio patria di Aristone.

Ri-

Digitized by Google

Ricorrendo le contrade della Sicilia non poche statue antiche e monumenti simili ci si presentano, delle quali basterà ricordarne alcune. Sdegna il pensiero di arrestarsi sull' artificioso stromento di una raffinata tirannide, io dico sul famoso *toro* di bronzo di Perillo; e passa volentieri senza lodarne il magistero, all'altro lavoro pur di bronzo, cioè alla statua di Ercole venerato nel tempio di Agrigento, la quale a Cicerone sembrava estremamente bella (1), e che si vedeva da' frequenti baci del popolo divoto pressochè appianata ne' contorni del mento e delle labbra. Ricorderemo ancora le statue di marmo e di metallo nel tempio di Cerere in Enna, di cui pur Cicerone favella a lungo, e le altre di Trittolemo e della medesima Cerere avanti la piazza di esso tempio di meravigliosa bellezza. Cicerone rimprovera a Verre l'aver tolta a quest'ultima statua di Cerere un'altra maestrevole immagine della Vittoria che la Dea teneva nella destra. Nè debbono omettersi le quattro prezio-

(1) *Quo* (*simulacro*) *non facile quidquam dixerim me vidisse pulchrius*. *In Verr.* VI.

ziose statue che adornavano il sacrario domestico di Cajo Elio in Messina. La prima di esse rappresentava un Cupido di marmo bianco opera di Prassitele; la seconda un Ercole di metallo formato da Mirone; la terza e la quarta che cedevano di grandezza, ma non di artifizio, esprimevano due Canofore, ossiano Vergini che all' usanza ateniese sostenevano sul capo colle mani levate il canestro di alcune cose sacre, le quali si credevano lavoro di Policleto. Cicerone afferma che Verre spogliò Messina di sì rare statue, e le trasportò in Roma.

Tralle cure primitive delle società vuolsi contare quella della loro *sicurezza*, e di premunirsi contro la forza straniera. E perciò sogliono quasi contemporaneamente co' tempii e co' sacri monumenti elevarsi le mura, le rocche, le fortificazioni, delle quali si occupa l' *architettura*. Trovansi perciò dagli antichi scrittori ricordate moltissime fortezze costruite ne' nostri paesi divisi in tanti dominii naturalmente agitati da scambievole gelosia e timore. Fu notabile la cittadella di Taranto posta tra il foro ed il porto; famoso il castello de' Lucani che venne in potere di Dionisio tiranno di

Digitized by Google

di Sicilia per tradimento di una donna del paese chiamata Bruzia, nel quale indi si stabilirono e fondarono una nuova città i Pastori ribelli de' Lucani, e dal nome della donna chiamaronsi Bruzii (1). Strabone però degno per avventura di maggior fede porta un' altra origine del loro nome: *A questa gente diedero il nome i Lucani, i quali chiamano i disertori o ribelli colla voce Bruzii; imperciocchè essendo come si dice, i Bruzii pastori de' Lucani, si ribellarono da essi che per indulgenza gli avevano dichiarati liberi, nel tempo che Dione movendo guerra a Dionisio sollevò qualunque contro qualunque*, come scrive Strabone (2). Celebre era nell' isola la rocca di Agrigento che si pretendeva costrutta dall' ingegnere Dedalo con tale artifizio, che da pochissimi uomini poteva esser difesa; per la qual cosa il re Cocalo che aveva la reggia in Camico, volle trasportarvi i suoi tesori (3). Ma ciò è chiaro ne abbisogna di ulteriori esempii. Certo si è che un popolo che si chiude in città cinte di mura, fa supporre che vi costrui-

sca

(1) Vedi il XXII libro di Giustino.

(2) *Geogr.* lib. IV.

(3) Diodoro Siculo nel XII libro delle storie.

Digitized by Google

sca pubblici edifizii, torri, palagi del comune, reggie ecc. E chi volesse esemplificare, mille monumenti antichissimi di magnifica architettura troverebbe segnatamente nel mentovato storico Diodoro verso l' olimpiade LXXV. Nè meno splendidi ce ne fornirebbero Capua e Puzzuoli nelle loro memorabili reliquie. E quanti non ne abbiamo nelle città di Ercolano e Pompei degni di tutta l' attenzione specialmente per alcuni capitelli ed altri membri non troppo ovvii nell' ordine toscano?

Tanti lavori memorabili, de' quali esistono le reliquie o la memoria sicura, dimostrano la delicatezza del gusto che regnava per le nostre contrade essendo greche. Che sebbene non pochi di essi uscirono da mani straniere, non è credibile che molti artisti nazionali non vi fiorissero. Ed infatti di varii pervenuti all' eccellenza vantansi le nostre terre, i quali gareggiarono co' migliori della Grecia oltramarina. Crotone produsse Patrocle figlio di Carila, il quale in Olimpia scolpì il simolacro di Apolline di bosso col capo dorato, secondo Pausania. La sola città di Reggio ci somministra tre insigni scultori; un Learco discepolo di Scillide

e Di-

Digitized by Google

e Dipene secondo alcuni , e secondo altri di Dedalo , il quale fece la più antica statua di bronzo di Giove in Isparta, giusta la narrazione dell' istesso Pausania *in Laconicis*; un Clearco discepolo di Erchiro Corintio (1) : ed un Pitagora che da Clearco apprese. Quest' ultimo superò gli altri in celebrità, e l' eruditissimo Winckelmann l' annovera tra' cinque più riputati scultori che dopo Fidia fiorissero in tempo della guerra del Peloponneso. Pausania nel citato luogo ne dice che scolpì la statua del Messinese Leontisco celebre lottatore , quella del cireneo Mansea armato, quella di Astilo crotoniata , e l' altra di Eutimo pugile vincitore nell' olimpiade LXXVI e nella seguente, *statua degnissima* (al dire del nominato autore) *di essere ammirata tralle prime*. Plinio narra che il rinomato Mirone, allora il migliore statuario della Grecia, autore dell' eccellente Bacco rammentato con ispecial lode da Pausania *in Boeoticis* , Mirone, dico , venuto a competenza col nostro Pitagora nel lavoro di una statua ,

sog-

(1) Il lodato Pausania *in Eliacis* II.

soggiacque al paragone (1). Fuvvi un altro Pitagora di patria leontino, da cui pure dicesi superato l' istesso Mirone, se pure l' identità del nome non abbia fatto duplicare la gara e la vittoria. Certamente però a questo Pitagora leontino il Latino storico naturale riferito attribuisce il vanto di avere prima di ogni altro scolpito con delicatezza le vene i nervi e i capegli. Adunque non tutte le bellezze delle arti ci vennero dalla Grecia posta tra il mare Jonio e l' Egeo, avendo i nostri Italogreci contribuito in gran parte a raffinarne il gusto. Siracusa conta ancora tra gl' illustri personaggi che produsse, il famoso statuario Scopa, le cui opere abbellirono varie città greche (2). Vanta l' istessa Siracusa il non meno chiaro Micone figlio di Neocrate, che in Olimpia scolpì due statue di Jerone, delle quali una era equestre (3).

Non

(1) *Histor. Natural.* XXXIV c. 8.

(2) Pausania ne fece più volte menzione e ne parlò Plinio ancora nel luoco citato, e Vitruvio nel libro IX. c. 9.

(3) L' istesso Pausania *in Eliacis* II.

Digitized by Google

Non regnò minor gusto nelle nostre provincie per la pittura. Io non mi sono imbattuto in alcun monumento antico che ci possa far congetturare che in queste nostre provincie (ove abitarono gli Etrusci, i quali fuor di dubbio coltivarono la pittura alcune olimpiadi prima de Greci, come si prova coll' autorità di Plinio circa le pitture di Ardea, di Lanuvio, e di Cere) si fosse introdotta sì bell' arte (1). Ben troviamo però in ambe le Sicilie nominato alcun celebre pittore. Insigni principalmente reputaronsi Demofilo nativo d' Imera (da molti creduto maestro del famoso Zeusi) e Silaso di Reggio, il quale fu chiamato a dipingere nel Peloponneso. L' istesso Zeusi nacque in Eraclea, secondo Cicerone e Plinio ed Eliano; ma in quale delle tante città che portarono il nome di Eraclea? N' ebbe il nostro continente una presso Crotone. Il p. Arduino sopra

(1) Il riputato Girolamo Tiraboschi esaminò colla possibile accuratezza e critica questo punto di storia della Pittura. Se ne vegga la Parte I, dove tratta della Letteratura degli Etrusci.

Digitized by Google

Plinio nel tomo V, e Giacomo Proust sul libro II dell'*Invenzione* di Cicerone congetturarono che Zeusi appartenesse alla nostra Eraclea, nè trovasi appo gli antichi argomento di negarlo (1). E' almeno indubitato che fra noi si amavano le opere del pennello, e se ne pregiava la squistezza al pari dell' altra Grecia, giacchè Zeusi fu chiamato a Crotone, ad Agrigento e ad altre nostre città per abbellirle colle sue pitture. Per gli abitanti di Crotone fece Zeusi un' Elena da collocarsi nel tempio di Giunone. Egli per ideare un tal quadro volle vedere le più famose bellezze crotonesi, tralle quali ne scelse cinque, e da esse stimò il famoso conoscitore del bello di poter ricavare e combinare le parti più perfette per formarne una immagine di una bellezza compiuta. *Pietro Bayle* osserva nella nota L, che nella vita di Zeusi scritta da Carlo Datì e impressa in Firenze nel 1667 unita a quella di Parrasio ed Apelle e Protogene, si trova una par-

(1) Può vedersi su di ciò il *Dizionario Critico* del Bayle all' articolo *Zeusi* nota B.

Digitized by Google

particolarità non avvertita dal Vossio, cioè che non sia stato Bulengero il primo a dire che Zeusi dipinse allora una Venere, e non un' Elena; ma che Volaterrano e monsignor della Casa vi si erano equivocati. Lipsio poi disse che fu una Giunone (1). Plinio afferma che tal dipintura fu da Zeusi fatta per gli Agrigentini, i quali vollero consacrarla al tempio di Giunone Lacinia che era nella Calabria presso Crotone. Agli Agrigentini donò Zeusi una sua dipintura di Alcmena.

Vuolsi ultimamente numerare tralle prime cure de' popoli quella di prescriversi una norma per contenere ne' giusti limiti le passioni degl' individui della società. Le città bene ornate e ben munite ancora contro la violenza esterna o non durano o sussistono a stento in mezzo alle turbolenze suscitate dagli attentati domestici, qualora non vengano ben protette e assicurate dalla sapienza armata delle *Leggi*. Le antiche nostre repubbliche e durarono e fiorirono per lungo tempo perchè nac-

(1) *Monit. Polit.* lib. I, c. 1.

quero in esse legislatori saggi ed illustri al pari de' Minossi e Licurghi e Draconi e Soloni. Zaleuco legislatore de' nostri Locresi, al riferir di Diodoro Siciliano, ascoltò Pitagora, ma per quel che prova il Bentley, forse il precedette; fu al certo più antico di Solone e Licurgo (1). Sagace osservatore questo Locrese raccolse dalle leggi cretesi e spartane ed attiche conservatesi per tradizione, le più savie e più acconce a governare i suoi concittadini e colle proprie mescolandole ne formò un sistema di leggi scritte anteriori a quanti altri poscia se ne compilarono in Europa (2). E sì geloso egli fu di codeste sue leggi, e sì persuaso che nulla vale la legislazione che non si osservi imparzialmente, che giammai si trasgredirono impunemente. Narrasi che avendo prescritto che si cavassero gli occhi al reo convinto di furto (3) v' incorse il proprio figliuolo, ed egli

---

(1) Se ne consulti il tomo I del Bruckero.

(2) Vedi la *Bibliotcca Greca* di Giannalberto Fabricio lib. II, c. 14.

(3) E αν ἁλῷ τις κλεπτων, *se taluno fosse convinto di furto*, dice Eraclide *de Politiis*; altri dice di adulterio.

egli ordinò che si eseguisse la legge. Ne sospiravano i Locresi, e volevano perdonargli attendendo ai meriti del padre. Zaleuco previde che l'esempio sarebbe stato pernicioso, e non ignorando che questa sarebbe la guisa d'inutilizzar la legge, e che se non si diffonda e cada ugualmente su i grandi ed i volgari, diviene ingiusta oltraggiando il resto della società, ed in conseguenza dispregevole; come fermo legislatore impose che si eseguisse, e come tenero padre volle partecipare della sua pena, e fece a se stesso cavare un occhio per conservarne con qualche giustizia uno al colpevole figliuolo (1).

Non meno famoso ed illustre legislatore fu Caronda catanese. Secondo il nominato Diodoro scrisse le sue leggi per gli Turii, ma vennero poscia abbreviate da i di lui compatriotti e da' Calcidesi di Sicilia (2). Forse alla natura non meno che ai principii delle savie

(1) Delle leggi di Zaleuco vedasi il XII libro di Diodoro Siculo.

(2) Aristotile lib. II de' *Politici*.

Digitized by Google

sue leggi debbesi ascrivere la pietà de' figliuoli di Anfinomo e di Arapia di Catania, i quali sottrassero questi vecchi genitori al fuoco dell' Etna portandogli su' loro omeri; invidiabile lezione che il genio di Virgilio superiore a tutti i posteri si appropriò e rendette ne' suoi versi immortale trasportandola nella persona di Enea che ne acquistò rinomanza di *pio*. Ne fa menzione Strabone nel sesto libro, ed è nel numero di quelle imprese degne dell' umanità che la storia dovrebbe esser sollecita a conservarci, dovesse anche aggirarsi su persone volgari, assai più che la spietatezza di Carmenta e di Nerone. Gli esempii della virtù rallegrano tutto il genere umano; quelli della scelleratezza insensibilmente ne scemano l' orrore (1). La sto-

(1) Per togliere forse l' orrore a' grandi delitti e rendergli più famigliari il sig. di *Voltaire* nel *Saggio sulla storia universale* accumulò e approssimò i fatti degli *scellerati felici* e de' *virtuosi disgraziati*? Si bramarebbe che vi avesse almeno meglio conservata la veracità istorica. Ma egli soppresse più di una volta gli avvenimenti della virtù prosperosa, per non interrompere la serie de' malvagi fortunati. Con quel disegno? Non o'o dedurne la detestabile conseguenza che ne discende.

Digitized by Google

storia è piena di fatti atroci. Egli è forse perchè la somma de' mali morali è maggiore di quella de' beni? Non ne sono persuaso; ma gli storici per lo più trascurano i fatti nobili e gli atti magnanimi delle persone oscure, per narrare gli eventi strepitosi, benchè atroci dei grandi; ciò che vuol dire che si occupano più de' contemporanei per amore o per odio onde son tratti, che de' posteri; più della propria fama perchè la loro narrazione ne riceva grandezza, che dell'amore della virtù. Ma è da avvertire che i privati più sovente si ricordano di essere uomini, e non sono tratti dalla ragion di stato per cui i grandi non si sovvengono se non di esser grandi. Un saggio delle leggi di Caronda si rapporta da Uberto Golzio (1). Fra le altre cose egli stabilì che si considerasse come inabile ad ogni pubblica carica colui che avendo figliuoli passasse a seconde nozze, si abborriva il nome di matrigna; che quasi sempre inspira avversione fatale contro i figli di un'altra moglie del suo sposo.

(1) *De Magna Graecia* pag. 284.

Dichiarò infami i calunniatori, e gli faceva passeggiare per la città con una corona di mirto in testa. Escluse da ogni società ed interdisse le persone infami e contaminate da enormi misfatti (come son *gl' ingrati e gli avvelenatori di chi gli ha beneficati ed i sicarii de' tiranni* non meno che de' privati ricchi che gli comprano) e gl' incendiarii per prezzo ecc. ecc. scomunicandoli con una censura civile, per salvare i buoni dal loro commercio contagioso. Contro a' vigliacchi che abbandonavano il posto loro assegnato, ordinò che si menassero con abiti donneschi per le strade esponendogli alla pubblica derisione. Impose la pena del taglione a chi cavasse un occhio a un altro o in altra guisa il mutilasse. Vietò sotto pena di morte l' aringare al popolo colla spada al fianco. Ma avvenne che per una repentina incursione de' nemici egli uscisse dalla città armato, e volendo sedare gli animi di alcuni sediziosi senza badare di avere al fianco la spada, prendesse a concionare. Gli emuli non furono tardi a rimproverargli di aver trasgredite le proprie leggi. *Nò* (rispose egli intrepido con eroica franchezza) *anzi le ratificherò col pro-*

Digitized by Google

proprio sangue. Ed al cospetto di tutti si lasciò cadere sulla punta della spada. Questo fatto si attribuisce da alcuni anche a Zeleuco locrese e a Diocle legislatori de' Siracusani. Ma a qualunque di essi si appartenga, sempre sarà un antichissima pruova della sapienza e giustizia e dell'eroismo de' nostri celebri compatriotti.

Per gli eroici esempii di Zaleuco e Caronda ben si vede che allora reputavasi come un diritto accordato solo alla sceleraggine l'immunità pretesa da certa classe di vassalli che si pretendevano discesi dalla schiatta di Assaraco. Allora gli stessi legislatori, non che permettersi d' infrangere le proprie leggi, punivano nelle proprie persone come delitti e trasgressioni volontarie fin anco le inavvertenze. In tempi meno da noi lontani le idee riferite cangiarono di moda. Ma allora non era dal settentrione venuto a soggettare il mezzogiorno e l'occidente il governo feodale.

Contiamo ancora tra' nostri antichi legislatori Timarato, che parimente diede leggi a' Locresi, Diocle che ne scrisse pe' Siracusani, Saleto pe' Crotoniati, Parmenide per gli Eleati

ti (1). A' Regini dettarono diverse leggi Aristocrate, Elicaone, Pitio e Teeteto (2), e con nobile traffico di sapienza essi ricevettero leggi ed istruzioni eziandio dal filosofo abderita Protagora, ma ne diedero a' Cretesi per mezzo del loro concittadino Onomacrito.

CAPO III

BIBLIOTECA

Filosofia: *Matematiche*: *Medicina*.

ORa dove la *religione* fissa e raccoglie gli uomini in società, e le *arti* rendono comoda accetta e dilettevole la dimora, e le *rocche* tengono lontani gli insulti ostili, e le *leggi* mantengono l'ordine, possono non fiorire le accademie e la filosofia e le lettere amene? Qual meraviglia adunque che Pitagora il più grande de' filosofi che il precedettero, poichè in tanti viaggi divenne ricco di sapienza egizia greca caldea persiana e indiana, tali allettamenti

(1) Vedi il *IX* libro di Diogene Laerzio, c. 23.
(2) Giamblico nella *vita di Pitagora*.

Digitized by Google

si trovasse nella nostra Grecia, che amasse soggiornarvi pel rimanente della vita e congiungere il proprio sangue col nostro e popolarla di tanti eccellenti ragionatori metafisici fisici astronomi e matematici? Qual meraviglia che fra noi tanti fussero i filosofi suoi discepoli che di tre antiche sette filosofiche, l' Jonica, l' Italica e l' Eleatica, ben due ne nascessero nel nostro continente e vi pervenissero alla maggiore celebrità?

La venuta e la dimora di questo filosofo fra noi è una delle più sicure notizie della di lui vita, mentre la maggior parte ne rimane involta in una penosa incertezza per mancanza di autori contemporanei o quasi tali che la scrivessero (1). Tosto però che egli si presentò

(1) Giugne a tal segno l' incertezza delle cose di Pitagora che si è anche dubitato della di lui esistenza. Almeno se n' è moltiplicato il personaggio, come quello di Ercole. Dieci Pitagori novera Laerzio nel libro VIII; Meursio su di Aristosseno venti; Jonsio ventotto; Dordwello stima che fossero ancora più nella dissertazione *de aetate Pythagorae* presso il Fabricio *Bibliot. Graec.* lib. II.

tò a Crotone trovonne gli abitatori così disposti a riceverne le dottrine, che in un solo ragionamento tenuto a' Crotoniati rapì gli animi di tutti ed acquistò più di duemila discepoli (1). E' da avvertirsi in questo luogo che quando Crotone forniva sì copiosamente in un solo discorso la scuola di Pitagora, il resto dell'Europa sconosceva le scienze, o ne aveva una idea assai fosca. Anteriore a Socrate Pitagora ebbe nella Grecia trasmarina il solo Talete Milesio che il precedette di tempo ma non di fama. Quanto tempo egli fra noi dimorasse, non è bene accertato, benchè sia sicuro, che lungamente insegnasse in Crotone, e che in Metaponto prendesse per moglie una Crotoniata e ne avesse non iscarsa prole. Secondo il Bruckero (2) egli venne a stabilirsi in Italia l'anno 546 prima dell'era cristiana, stimandolo nato quaranta anni prima, cioè l'anno 586. Il sig. Freret il crede nato quattordici anni

ni

(1) Così Giamblico che ne scrisse la vita intorno a mille anni dopo, nel capo sesto; e Porfirio ricavandolo da Nicomaco.

(2) *Historia Critica Philosofica* tom. I.

Digitized by Google

ni prima cioè l'anno 600 (1).

Alla di lui scuola italica si debbe gran parte di ciò che poscia insegnarono gli altri filosofi; ed è notabile che un uomo sfornito, come pare che dovesse essere, di macchine e di stromenti per osservare e sperimentare, giugner potesse a scoprire tanti secreti della natura dei quali i moderni si vantano primi investigatori. Il Bruckero, il Gerdil, il Montucla e segnatamente il Dutens, trattarono egregiamente questo argomento, ai quali conviene ricorrere non solo per ciò che a Pitagora appartiene, ma a' Pitagorici nostrali. Con qual piacere non ravviseranno i discendenti di questi filosofi tanta luce di fisica, matematica, astronomia, metafisica e morale dentro il recinto della nostra Grecia e della Sicilia, donde si gran parte ne uscì ad illuminare nell' altra Grecia e nell' Asia Socrate e Platone ed Epicuro ed Aristotile e tanti altri (2)! Il celebre Tiraboschi sul-

(1) Vedi ia di lui *dissertazione* inserita nel t. XIV delle *Memorie dell' Accademie delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi*.

(2) Stanley *Histor. Philosop.* Parte VIII, c. 23 e 24.

sulle tracce del Montucla e del Bruckero e del Dutens si è fermato alquanto a narrare la dottrina dimanata da Pitagora intorno alle matematiche e alle fisiche. La M gna Grecia debbe a questo filosofo l'aver ridotta a forma di scienza la geometria. Egli trovò senza contrasto il teorema del quadrato dell' ipotenusa eguale a due quadrati degli altri due lati presi insieme nel triangolo rettangolo, picciola scoperta agli occhi de' gran geometri moderni ma sconosciuta innanzi a Pitagora. Non fu così debole astronomo, poichè non parve inverisimile che scoprisse tanto tempo prima di Newton, come confessano i più celebri Newtoniani, la legge della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè che sia in ragione inversa de' quadrati della di loro distanza da esso. David Gregori che ravvisò ne' placiti de' Pitagorici l' attrazione, sostenne di aver essi conosciuta ancor questa famosa legge. Fu soprammodo ingegnoso il suo ragionamento in tal proposito (1); e l' altro celebre Newtoniano Maclaurin ne seguì l' avviso.

(1) Vedine la prefazione agli *Elementi di Astronomia*.

Digitized by Google

so (1). Vuolsi che Pitagora abbia espresso il movimento de' pianeti intorno al sole fisso col simbolo di un Apollo che tiene in mano e suona una lira di sette corde. Alcuni antichi diedero peso a questo sentimento, benchè con qualche ambiguità. Gregori si avvisò di vedere nell'armonìa stabilita da Pitagora l'accennata legge di gravitazione de' pianeti verso il sole. Una corda di musica secondo Pitagora (egli dice) dà il medesimo suono di un' altra corda la cui lunghezza è doppia, ove la tensione e la forza colla quale l'ultima è tesa, sia quadrupla della gravità di un' altra che che è a una distanza doppia. Affinchè una corda di musica giunga all'unisono di una corda più corta della medesima specie, se ne dee aumentar la tensione nella proporzione stessa che è più grande il quadrato della sua lunghezza: affinchè la gravità di un pianeta diventi uguale a quello di un altro più prossimo al sole, dee aumentarsi a proporzione che il quadra-

(1) Vedi i *Sistemi de' Filosofi* nel discorso preliminare alla *Filosofia di Newton*.

Digitized by Google

drato della sua distanza dal sole sia più grande. Supponendo due corde di musica tese dal sole ad ogni pianeta, per far che queste corde arrivino all'unisono, bisognerebbe accrescere o diminuire la loro tensione nelle medesime proporzioni che sarebbero necessarie ad uguagliare le gravità de' pianeti (1).

Se questi Newtoniani insigni non istimarorono di arrecar detrimento veruno alla gloria del loro maestro col risalire sino a Pitagora per trarne la sorgente della nominata legge; bastar ciò potrebbe per riposarvi e passar oltre. Nondimeno in grazia della gioventù che de' nostri deboli raziocinii e della nostra fede ed imparzialità nelle discussioni letterarie si compiace, riscontreremo i passi principali degli antichi, su i quali i Newtoniani lodati fondarono il lor sentimento per ripetere quella famosa legge da Pitagora. Nè a questo ne spinge la magistrale asserzione del sig. Saverien, il

, qua-

(1) Si vegga l'opera pregevole di Lodovico Dutens *dell' Origine delle scoperte attribuite a' moderni* nel capo IV.

Digitized by Google

quale nella prefazione delle sue *Vite degli antichi filosofi* si scaglia contro il sig. Dutens, il che ripete dagli antichi i primi semi della buona filosofia, ed ad essi molte moderne scoperte fisiche ed astronomiche attribuendo. Imperciocchè se il sig. Saverien voleva essere ascoltato, doveva in vece di declamare, esaminar gli allegati passi degli antichi e con tal cura ne avrebbe ad altri curiosi risparmiata la pena. Mosseci però il dubbio che mostrò di averne il celebre istorico delle matematiche Montucla (1).

Gli autori antichi che meglio ci tramandarono la dottrina Pitagorica in tal proposito (lasciandone altri men remoti come Giambli-

co,

---

(1) *Gregori . . . . ne s'est pas contenté de trouver de traces de l'attraction chez les Pythagoriciens, il a voulu qu'ils connussent aussi la fameuse loi de la raison inverse des quarrés des distances suivant la quelle elle agit. Mais en verité son raisonnement, quoiqu'ingenieux; est si détourné, que par un moyen semblable il n'est presque rien, qu'on ne puisse retrouver chez les anciens*. Vedi la sua dotta *Histoire des Mathematiques* P. I liv. III. § VIII.

co, Censorino, Calcidio) sono Plinio, Macrobio e Plutarco.

Pitagora (al dir di Plinio (2)) talora con espressione musicale chiama tuono la distanza della luna dalla terra. *Ab ea* (aggiugne) *ad Mercurium spatii ejus dimidium, et ab eo ad Venerem fere tantumdem, a qua ad Solem sesquiplum. A Sole ad Martem tonum, id est quantum a Luna ad Terram. Ab eo ad Jovem dimidium, et ab eo ad Saturnum dimidium, et inde sesquiplum ad Signiferum: ita septem tonos efficit, quam diapason harmoniam vocant, hoc est universitatem concentus. In ea* (conchiude) *Saturnum Dorio moveri phthongo, Jovem Phrygio, et in reliquis similia, jucunda magis quam necessaria subtilitate.* Ben da questo passo si comprende la comparazione armonica della musica col movimento de' pianeti; vale a dire che Pitagora spiegava su di questo il proprio sentimento colle idea della proporzione musicale, e ciò, come ben dice Plinio, con più di giocondità che di necessaria acutezza. Ma chi rav-

(1) *Histor. Natur.* lib. II, c. 22.

ravviserà la ragione inversa de' quadrati della loro distanza dal sole, mal grado della scorta del Gregori, nella ragione sesquialtera da venere al medesimo, e nel tono dal sole a marte come dalla luna alla terra? Di grazia si esprime l' indicata legge di gravitazione con quella pienezza di armonia, con quel *diapason* in cui saturno procede con modo dorico e giove con frigio?

Macrobio comentando il *Sogno di Scipione* nel lib. I., c. 19. parla della posizione de' pianeti secondo l'avviso di Platone e di Cicerone, i quali in parte dissentono seguendo il primo gli Egizii, ed attenendosi il secondo al sentimento di Archimede e de' Caldei. Ma nell' allegato passo di Macrobio di altro non si tratta che di collocare la sfera di saturno su tutte le altre, e così lontana da quella di giove che non giunga a compierne il giro in meno di trenta anni; là dove a giove ne bastano dodici per correre la propria orbita; marte poi tanto si allontana da giove che in due anni percorre il zodiaco, e venere in uno. Nè in ciò nè in quanto ci aggiugne del lume che la luna prende dal sole, de' nomi dati da

 ter-

terricoli a' pianeti, de' nomi assegnati ai numeri di *epitrito*, *emiolio*, *epogdoo*, *duplo*, *triplo*, *quadruplo*, può veruno indizio desumersi per la moderna legge onde gravitano i pianeti verso il sole. Si cita poi di Macrobio anche il capo primo del secondo libro. Cercasi in esso la qualità di armonia che risulta dall' impulso delle celesti moli, ponendosi per sicura la dottrina Pitagorica che un suono nascer debba da' loro movimenti disuguali, e suono non tumultuario, non incondito, ma regolato da superna certa legge. Quivi dicesi: *musicos sonos de sphaerarum caelestium conversione procedere, quia et sonum ex motu fieri necesse est, et ratio, quae divinis inest, fit sono causa modulaminis. Hoc Pythagoras primus omnium Grajae gentis hominum mente concepit*. Si dichiara poi ciò che importino i nominati numeri che compongono la musica, cioè che l' *epitrito* si è che il maggior numero contiene tutto il minore e di più una terza parte del medesimo, come il numero quattro stà a tre, mentre il tre con una terza parte di tal numero che è l' uno trovasi nel quattro. Da ciò si deduce l' armonia celeste secondo che l' esprime Cicerone: *Quid*

hic

Digitized by Google

hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit, ille qui intervallis disjunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis impulsu et motu ipsorum orbium efficitur. Ma nella lunga dichiarazione di Macrobio veggonsi mai disegnati gl' intervalli mentovati da Platone e Cicerone sulla dottrina Pitagorica di tal maniera che la legge prelodata almen di lontano si adombri? In niun conto, se vogliamo esser candidi.

Plutarco poi, cui meglio riuscì di comunicarci la dottrina Pitagorica applicata a' movimenti proporzionali de' corpi celesti, così si esprime nel libro *de animae procreatione*, giusta l' interpretazione di Guglielmo Xilandro: *Et vero nonnulli in celeritatibus errantium globorum alii in intervallis potius, quidam in magnitudinibus stellarum, alii subtilissimam sibi rationem secuti qui videntur, in epicyclorum diametris proportiones istas quaerunt*. Ed in ciò altro non può notarsi se non che in qual modo gli antichi si avvisarono di dedurre la cagione delle proporzioni dell' armonia celeste or dalla celerità de' pianeti, or dagl' intervalli, or dalla

Digitized by Google

massa e gravezza degli astri: ma come rapportarvi la legge di gravitazione del Newton? Il sig. Dutens allega quest'altro passo. *Sicut igitur qui proportiones sesquitertias, sesquiplas, atque duplas quaerat in jugo lirae, testudine et clavis, ridiculus sit (nam quin et haec debeant inter se longitudinem et crassitiem habere proportione aptam, dubium non est, cum interim harmonia in fidium sit consideranda sonis) ita probabile est etiam corpora stellarum, intervalla circulorum, conversionum celeritates, tanquam instrumenta recto ordine disposita suam habere, eum inter se tum ad totam compagem universi, proportionem.* Benissimo in tali parole si osserva esser proporzionali non meno fra loro che alla totale congiunzione dell'universo i corpi degli astri, le distanze, gl'intervalli delle sfere, le velocità del loro corso, e delle loro rivoluzioni. Ma la misura? la quantità di tal proporzione vi si scorge per avventura? Plutarco nettamente dice essere ignota; e soggiugne *etiamsi nos quantitas et mensura lateant*, conchiusione sincera che il sig. Dutens stimò bene di sopprimere. E' dunque, s'io ben m'appongo, troppo gratuitamente riconosciuta nella

dot-

dottrina di Pitagora esposta da Plinio da Macrobio e da Plutarco la legge inversa de' quadrati delle distanze de' pianeti dal sole.

Quello soltanto che può dirsi con miglior fondamento, si è che nella proporzione armonica de' movimenti de' corpi celesti Pitagora fe intravedere quel che dovea investigarsi ne' rapporti fra loro ed al tutto avendosi ragione delle velocità, delle masse e delle distanze; dalla qual cosa non poca gloria ridonda a quell' antico maestro delle greche regioni di questi regni. Quindi è che in vece di dar mano ciecamente al sig. Savenien, che volle asserire senza nulla provare e senza riscontrar le parole degli antichi, ci atterremo anzi al Dutens ed al Gregori ed al Maclaurin riguardo al ravvisar nella dottrina Pitagorica *adombrata* una proporzione del movimento de' globi celesti erranti; riserbando sempre l' intero vanto al gran Newton di aver fra tali avvolgimenti ed espressioni generali degli antichi saputo investigare ciò che, per relazione del sobrio filosofo Plutarco, non havvi in verun conto negl' insegnamenti Pitagorici, cioè quella *quantità* quella *misura* che gli regola, o sia la *leg-*

Digitized by Google

ge con cui opera in essi la gravitazione.

Il Montucla che dubita di attribuire l'origine della legge di Newton a Pitagora, rapporta però che egli insegnò la *distribuzione della sfera celeste*, *l'obbliquità dell'Ellittica*, *la rotondità della Terra*, *l'esistenza degli antipodi*, *la sfericità del Sole e degli altri astri*, *la cagione della luce della Luna*, *e dell'ecclissi lunare e solare*.

Si sono tormentati i dotti per investigare l'idea che Pitagora attaccava a' suoi *Numeri elementari*. Dall'*unità* ossia monade, e dal *binario* indeterminato, o diade, fece egli nascere i numeri, e da questi i punti e le linee, e poscia i piani e i solidi. Ma i numeri presi in astratto possono mai generar corpi? Essi genereranno sempre numeri. Possono precedere le cose? Essi debbono seguirle. Non potè dunque Pitagora, come bene argomenta il Burnet (1), *intendere per numeri le cause efficienti nè materiali*, *ma una specie d'immagine delle cose*. *Imperciocchè siccome i numeri nasco-*

no

(1) *Archeologia* lib. I, c. 9.

no dall' unità radice la più semplice di tutti ne' più composti, ed in tale progressione vanno prendendo ognora nuove proprietà; così da Dio semplicissimo dimanano gradatamente le classi delle cose prodotte, e ritengono i caratteri in qualche modo analoghi a' suoi numeri. Altri asserì i numeri di Pitagora essere la stessa cosa colle *idee* di Platone; altri essere gl' *atomi* pulsi l' *armonia* che proviene dall' unità suprema, cioè da Dio; altri dubitò che Pitagora, solito a filosofare in enigmi, potesse intendere per *monade* il *caos* primitivo ammesso concordemente dall' antichità (1). Secondo Cicerone (2) Pitagora stimò che Dio fosse *uno spirito diffuso per tutte le parti dell' universo, nel quale prendessero vita tutti gli animali*, che si può esprimere co' noti versi di Virgilio:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet,
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum.

Ri-

(1) Vedi la Nota I alla pag. 26 della Dissertazione *Fisico istorica* dell' insigne abate Antonio Genovesi.

(2) *De Natura Deorum* lib. I.

Riguardo alle anime umane egli insegnò la dottrina degli Egizii o degl' Indiani, che trapassassero, morti i corpi, ad informarne altri e talvolta qualche specie non umana (1).

Diede egli ancora insegnamenti politici, e morali per simboli, che dagli scolari venivano ascoltati con un religioso silenzio. Non omise alcune regole di vivere con sanità, prescrivendo alcuni cibi, ed altri vietandone, sia per esercitare la temperanza, sia per avere osservato, che l' uso di un cibo più di un altro potesse conferire alla chiarezza, e purità del ragionare. Degno soprattutto di una storia per la sapienza e per la virtù gloriosa, è quello che di lui ci ha conservato Eliano (2), cioè che egli asseriva essere state agli uomini participate dalla divinità due cose di una bellez-

(1) Ovidio la spiegò così:

Omnia mutantur, nihil interit, errat, et illinc
Huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

(2) *Istoria Varia*, lib. XII, c. 59.

lezza invidiabile, la *Verità* e la *Beneficenza*, ἀληθεύειν, *veritatem profiteri*; εὐεργετεῖν, *benificum esse*. Coltivavasi parimente nella sua scuola la musica, colla quale si preparavano gli animi degli ascoltatori, costituendogli in una calma serena (effetto ordinario della greca musica ogni volta che si voleva) e si rendevano capaci di ricevere gl' insegnamenti, o di praticargli senza esser turbati dalle passioni. Tanti rami del sapere di Pittagora ingombrarono tutta la nostra Grecia, e da questa parte del nostro regno si diffusero pel resto dell' Italia, secondo Cicerone (1). De' più famosi Pittagorici soltanto volle darci una lista l' eruditissimo Fabricio, e pure giunse a contarne oltre di dugento (2) quasi tutti appartenenti al

---

(1) *Nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum cum erat in hac gente Magna Graecia*. De Oratore lib. II. Dice lo stesso Giamblico nel c. XXIX: *Per haec itaque studia tota Italia philosophis repleta fuit*.

(2) Nella *Biblioteca Greca* libro II *Elen. alphab. Pythagor.*

nostro continente a riserba di tredici Siciliani. Vi si notano intorno a 34 Crotoniati, 40 Metapontini, 41 Tarentini, 15 Locresi, 9 Lucani, 10 Regini, 11 Sibariti, 2 Turii, 4 Posidoniati e 2 Eleati. Dell'isola di Sicilia si trova un Catanese, un Geloo, due Leontini, cinque Siracusani e quattro Agrigentini. Noi accenneremo qualche particolarità de' più famosi.

Prima di ogni altro convien nominare tra' più illustri Pitagorici Crotoniati Telauge figliuolo di Pitagora e di Teano di Crotone (1), il quale succedette al padre nella scuola. Pitagora insegnava colla voce, e nulla lasciò scritto; Telauge fu il primo a distenderne la dottrina in un'opera intitolata *De Tetrade*. Egli ebbe tre figliuole ammaestrate nelle scienze, Alia e Damo ed Erigone, e morendo lasciò a Damo i suoi scritti imponendole di non mai pubblicarli. Damo ancor bisognosa ne rispettò il comando, e presso a morte gli confidò col me-

(1) Così afferma Empedocle presso Laerzio nel libro VIII, c. 42.

medesimo divietò a Biscala sua figliuola. Da costei passarono a Filolao altro Crotoniata Pitagorico (diverso dal Tarantino) che visse in Eraclea, ed ascoltò Archita. Filolao bramoso di danajo fu il primo a manifestare i secreti della scienza Pitagorica, e vendè i libri di Telauge a Platone per quaranta mine, cioè intorno a quattrocento scudi Romani (valutando la dramma per un paolo) che si pagarono dal secondo Dionisio tiranno di Siracusa. Si pretende che da questi libri Platone compilasse il suo *de Natura Mundi*, nel quale introdusse Timeo il Locrese che favella dorico (1). Celebri tra' Pitagorici Crotoniati furono ancora Menone genere di Pitagora (2): Aristeo che secondo il citato Giamblico succedette a Pitagora, e non a Telauge, e scrisse cinque libri de' *conici* ed un altro de' luoghi *solidi*: Milone nella cui casa si radunavano i Pitagorici

(1) Si veda la lettera di Costantino Lascari bizantino scritta ad Alfonso di Aragona duca di Calabria.

(2) Vedi il capo 30 della vita di Pitagora scritta da Giamblico.

Digitized by Google

cui debbonsi Alcmeone autore di varie opere fisiche, e che prima di ogni altro fece osservazioni anatomiche su gli animali, onde debbesi tener per l'inventore dell'anatomia (1); e Bulagora successore di Mnesarco nella scuola Pitagorica, nel cui tempo fu distrutta Crotone.

Il Pitagorico di Metaponto di maggior fama è Leone mentovato da Giamblico, forse lo stesso filosofo cui il poco anzi nomato Alcmeone dedicò un discorso di fisica; e non è forse diverso da quel Leone discepolo di Neoclide che si riconosce per autore degli Elementi Geometrici (3).

Si segnalarono tra' Pitagorici moltissimi Tarentini, e principalmente Archita grande per ogni riguardo. Fiorì circa l'olimpiade XCVI, [illegible] a quel

(1) Così Calcidio comentatore del *Timeo* di Platone. Si vegga il tomo I dell'opera del Bruckero nelle Note. Gli Egizii (si scrisse anni sono in un libro) seppero di anatomia, perchè i *loro sacerdoti scannavano e tagliavano in brano le vittime*. Egli è forse la stessa cosa il macellare gli animali che investigarne l'organizzazione?

(2) Diogene Laerzio lib. VIII, c. 38.

(3) Proclo presso Giannalberto Fabrizio *Biblioth. Graec.* lib. X, c. 5.

Digitized by Google

tribuisce l'invenzione della *troclea*, o carrucola, e della *coclea* o vite (1). Ma intorno alle di lui scoperte matematiche si vogliono singolarmente consultare il Montucla ed il Bruckero. I libri che egli scrisse dagli antichi rammentati con onore, si riferiscono dal Fabrizio (2). Non fu picciolo vanto di questo grand'uomo l'essere stato precettore di Platone nelle scienze coltivate da' Pitagorici, e l'avergli, che monta più, salvata la vita intercedendo per lui presso il tiranno Dionigi di Siracusa (3). Ed in vero un signore o un favorito che si ricordi di essere uomo, e non ischivi di favellare in prò del merito sfortunato presso di un sovrano, è un fenomeno in ogni tempo rarissimo al pari del ritorno di una cometa che percorra la maggiore ellissi.

Ora-

---

(1) Nella *storia critica della Filosofia* tom. I pag. 128; ma il cavalier Tiraboschi inclina a credere che tale invenzione appartenga ad Archimede.

(2) *Bibliot. Gr.* tom. I.

(3) Laerzio nell'istesso libro VIII.

Digitized by Google

Orazio onora la memoria ed il sapere di Archita con tai concetti (1):

O grande Archita a misurare avvezzo
L' ampia terra e del mar l' immense arene,
Te nel marino lido angusto oscuro
Spazio racchiude e poca polve asperge
E copre a gran mercè! Quanto contiene
L'un polo e l' altro, e le celesti sfere
Trascorse a volo il tuo pensiere ardito,
Ma senza prò, poichè a morir nascesti.

Chiarissimi Pitagorici Tarentini furono eziandio Archippo, Lisi ed Aristosseno. Il primo per quel che scrive san Girolamo contro Rufino, tenne la sua scuola in Tebe; Lisi famigliare di Pitagora ammaestrò Epaminonda (2); e Aristosseno che coltivò singolarmente la musica, studiò prima sotto Spintaro suo padre e Lamprio Eritreo, indi sotto Aristotile, e scrisse più opere su questa parte delle matematiche, delle quali fanno sovente menzione Euclide, Cicerone, Plutarco, Suida,

i Ate-

(1) Lib. I Od. XXVIII.
(2) V. Eliano nella *Storia Varia* lib. III c. 17.

Digitized by Google

Ateneo. Non ne abbiamo però che tre libri degli *Elementi Armonici*, come gli chiama Proclo. Aristosseno inventò un genere di armonia cui rimase il nome di *Locrese*, distinta dalla Dorica, Jonica, Eolica, Frigia e Lidia (1).

Acquistò gran nome tra' Pitagorici di Locri Timeo (che è diverso dal Timeo di Crotone e dal Siciliano) chiamato da Platone *Αςρονομικωτατος*. Da un discepolo di questo Timeo si pretese che Platone tirasse gran parte del suo dialogo intitolato *Timeo* (2). E quì non fia ozioso osservare che de' nostri filosofi, oltre di Telauge e Timeo, altri pur soggetti furono ad essere trascritti talvolta dal sommo Platone. Birsone cittadino di Eraclea scrisse alcuni dialoghi, da' quali Platone ricavò non poche cose (3). Altre dottrine gli somministrò Epicarmo (4). E forse l' istessa idea di comporre dia-

(1) Si consulti Giulio Polluce *Onomasticon* lib. IV, c. 9.

(2) Di Timeo vedasi Cicerone nel libro V. *de Finibus*.

(3) Ateneo *Deipnos.* lib. II.

(4) Alcimo presso Laerzio nella di lui vita.

Digitized by Google

dialoghi gli venne dal sapere che scritti ne avea prima Zenone di Elea. Ma chi non imita e non istudia i degni predecessori, difficilmente sarà imitato e studiato. Platone dunque che per tanti secoli è stato trascritto e studiato ed in alquanti placiti si studia tuttavia e si trascrive e si ammira, avendo di Timeo abbracciata la filosofia naturale, disse nel suo citato dialogo essere placito di Timeo che la natura mescolò due potenze principii de' movimenti: *cui (naturae) duas potentias immiscuit, motuum principia, ejusdem videlicet, et alterius. Hae autem omnes rationes sunt contemperatae ad numeros harmonicos* (1).

Su di ciò il prelodato illustre Gregori pretese rinvenire le due forze che compongono il movimento curvilineo de' pianeti, dal quale avviso alcuni dissentono (2). M. Freret (3) nell'

(1) Vedi l'edizione di Stefano.

(2) Al Montucla non parve ciò con fondamento asserito: *J' ose dire* (scrive nella *Storia delle Matematiche* P. I, lib. III, § XI) *que le passage sur le quel se fonde m. Gregori* (e sul quale pur si appoggiò poscia il sig. Dutens) *ne presente pas même l' ombre du sens qu' il lui donne*.

(3) *Memoir. de l' Acad. des Inscript.* tom. XVIII.

Digitized by Google

amore e nella *discordia* asserita dall' agrigentino Empedocle volle pur trovare l' attrazione Newtoniana e' la forza centrifuga che contrastando mutuamente mantengono l' universo. Non è ciò voler tirare l' espressioni vaghe e generali degli antichi a significare ciò che particolareggiano con ben altri fondamenti i moderni? Bisogna amare e studiare gli antichi, ma non far loro dire quel che non dissero. Al più in quell' *amore* e in quella *discordia* del nostro Empedocle, delle quali cose tende la prima a tutto unire, e la seconda a tutto disciogliere, possono ravvisarsi i termini delle scuole di *simpatia* ed *antipatia*, e non già le decantate forze (1). Diogene Laerzio parlando di Anassagora nel libro II, sull' autorità dello storico Sileno afferma che essendo dal cielo caduta una pietra regnando Dimilo, Anassagora ne dedusse ed asserì *essere il cielo composto di pietre e mosso da veemente rapidità in giro, senza la quale impetuosamente caderebbe*. Ben potrebbe essere avvenuto che Diogene non a-

vesse

(1) V. il luogo citato del Montucla.

Digitized by Google

vesse acconciamente espresso il sentimento di Anassagora, il quale non dubitando che i corpi celesti fossero composti di materia pesante che tende al centro, insegnò che la ragione che gli conteneva nelle proprie orbite, mal grado della loro gravità, fosse la rapidità del loro corso, cessando la quale essi romperebbero l' equilibrio, e caderebbero con tutta la macchina dell' universo. In ciò veramente non disconverrei dall' avviso del sig. Montucla, e nella risposta di Anassagora direi che si contengano le prime idee della forza centrifuga che resiste alla gravità e alla tendenza al centro e ritiene i corpi celesti nelle loro orbite.

De' Lucani, oltre ad Aresa che dopo Tida governò la scuola Pitagorica, merita particolar menzione Ocello Lucano, di cui, oltre a un frammento di un libro *de Lege* rapportato da Stobeo, ci è pervenuta un' opera fisica intera. Se ne fecero due edizioni in Parigi nel 1539 e 1555, e poi s' impresse in Venezia colla versione latina nel 1559 colle note di Lodovico Nogarola e con una lettera di Adamo Fumano canonico veronese *degl' illustri I-*

aliani che scrissero in greco (1): Ocello stabilisce il Mondo *eterno* quanto alla *forma* e quanto alla *materia*. Questa dottrina è Pitagorica o Aristotelica? Secondo Plutarco (2) assai istruito nelle antiche opinioni filosofiche Pitagora e dopo lui Platone insegnarono essere stato il Mondo prodotto da Dio (3).

Contasi tra' Pitagorici di Reggio Glauco musico esimio contemporaneo di Democrito. Ma tralasciando in grazia della brevità gli altri Pitagorici di Reggio e quelli di Sibari, di Turio e di Posidonia, diremo soltanto de' due insigni cittadini di Elea, Ella, Zela, e poi Velia colonia de' Focesi, Parmenide e Zenone (4).

Per

(1) Di altre edizioni e versioni dell' opera di Ocello nulla lascia a desiderare la *Bibl. Gr.* del Fabrizio lib. II, c. 13.

(2) *De Placitis Philosophorum* lib. II, c. 4.

(3) Di ciò si veda il Fabrizio. Si veda altresì il capo II., § 20 della dissertazione *Physico-historica* dell' incomparabile Antonio Genovesi premessa all' edizione napoletana del 1745 degli *Elementi di Fisica* del Muschembroeck.

(4) *Nel seno contiguo al Posidoniate* (scrive Strabone

nel

Digitized by Google

Per questi due filosofi divenne principalmente celebre Elea, ed a loro riguardo si disse *Eleatica* la setta filosofica di Senofane Colofonio da essi abbracciata, illustrata ed accresciuta. Senofane sventurato nella Grecia trasmarina ricoverò nell' italica e nella siciliana, e ritrovò la sussistenza per gran parte della vita che terminò verso l' olimpiade XC. Egli, secondo Laerzio, fu discepolo di Telauge figlio di Pitagora; ma apprese ancora da Anassimandro milesio maestro di Anassimene, dal quale imparò il celebre Anassagora forse

i 4 il

---

nel libro VI.) *è la città che i Focesi nel fondarla chiamarono Jela ed altri Ella da un certo fonte, e che al nostro tempo vien detta Elea, ed è patria de' Pitagorici Parmenide e Zenone*. Nella citata dissertazione del Genovesi corse il leggerissimo abbaglio che la patria di tali filosofi fosse stata *Elea dell' Asia Minore*, (al capo II §. 33) e si è stimato prevenirne la gioventù ad onore delle nostre contrade; ma con quel verace rispetto che da noi con ispezialità è dovuto a chi tanto dobbiamo, a chi tanto seppe, a chi tanto colla più scelta più sicura più fiorita erudizione e dottrina insegnò nella nostra patria per di lui mezzo singolarmente popolata di solidi eccellenti pensatori.

il maggiore di tutti i filosofi Jonici. Parmenide figliuolo di Pireto, secondo Laerzio, fiorì verso l'olimpiade LXIX, ed ascoltò Senofane; benchè Teofrasto affermi ch' egli studiasse presso l'istesso Anassimandro. La scuola Jonica si occupò principalmente delle fisiche, e Parmenide ebbe fama di essere il più grande de' fisici dell' antichità. Sia che apprendesse da Senofane o da Anassimandro, potè dall' uno e dall' altro ricavare che nell' universo trovansi sparsi e soli e lune innumerabili, e che quella luna che gira intorno alla nostra terra, riceve il lume da quel sole che ci riscalda, che ha la superficie ineguale e piena di monti e di valli, e che contiene abitatori al pari di questo nostro pianeta. Egli insomma con gli altri filosofi Jonici ed Eleati, benchè sforniti di soccorsi per osservare, giunsero a forza di raziocinio ad intendere (come osservò il Burnet) la vera fisiologia de' cieli insegnata in questi ultimi tempi. Parmenide, secondo Giamblico (1) fù il primo ad osser-

vare

(1) Cap. 29.

Digitized by Google

vare che l'espero ed il fosforo era l'istesso pianeta venere. L'universo essere *uno*, *immutabile*, *eterno*, *rotondo*, ed esser Dio insegnò Senofane con Melisso ed altri filosofi Eleati (1). Segnatamente di Parmenide asserì Aristotile (2) che dimostrò il *principio* di tutte le cose esser *uno*, *immobile*, *infinito*. All'apparenza è questo il linguaggio de' Panteisti. Ma Senofane insegnava che ciò era *Dio*; e come assicurarsi se gli Eleati appiccassero alle loro antiche parole le nuove idee? Laezio narra ancora che Parmenide affermava che *gli uomini fossero nati dal sole* ἐξ ἡλιȣ, e Burnet pensa che forse volesse dire ἐξ ἰλυος, *dal fango*. Egli certamente, al dire dell'istesso Laerzio, ammetteva per principio attivo il *fuoco*, e per passivo la *terra* (3). Ma degli Eleati non ci sono pervenuti gli scritti che soli

---

(1) Si comprnova colla autorità di Cicerone, Laerzio, Platone e Sesto Empirico, come anche con ciò che ne giudicavano il Vossio, il Gudlingio, il Bayle ed il Budeo. V. la citata dissertazione del Genovesi.

(2) Nel libro I de' Fisici, c. 2.

(3) Laerzio nel lib. IX, segm. 22.

Digitized by Google

sali potrebbero farne decidere sul vero senso delle loro dottrine. Parmenide aveva composta una fisiologia in versi esametri ed altre opere in prosa delle quali fe menzione Platone secondo Suida.

Discepolo, successore, compatriota, e secondo Laerzio anche figliuolo adottivo di Parmenide, fu Zenone, benchè ascoltasse ancora l' altro compatriota Melisso. Questo nostro Zenone fiorì circa l' olimpiade LXXIX, ed era di Parmenide più giovane intorno a venticinque anni. Egli ebbe a discepolo Leucippo promotore fra' Greci della dottrina degli atomi. Aristotile attribuisce al nostro Zenone l' invenzione della dialettica (1). Si vuole ch' egli nel disputare fosse così acuto che riduceva ogni avversario a tacere. L' istesso Aristotile nel rispondere alle di lui objezioni contro il moto riesce con poca felicità (2). Egli è vero che il *sorite* che era la forma di argomen-

tare

(1) Vedi Sesto Empirico *contra i Matematici*, e Laerzio nel IX libro.

(2) Bayle *Dizionario Critico* art. Zenone nota F.

Digitized by Google

tare di Zenone, non meno che il *sillogismo* di Aristotile, conferiscono più a piatire e ad illaqueare l'antagonista, che ad accrescere le umane conoscenze, pregio peculiare dell' *induzione* di Socrate con tanta ragione comendato da Bacone seguito felicemente da' filosofi sperimentali. Ma Zenone col ritrovare l'arte di discettare insegnò ad assicurarsi delle verità già rinvenute. Egli seguì gl' insegnamenti del suo maestro Parmenide nella fisica. Ma che mai egli pretese con affermare che *nulla era nel Mondo*, se egli è vero ciò che ne riferisce Seneca nell' epistola 88? Per avventura volle egli insegnare l' *idealismo* che nega i corpi? Dobbiamo ascriverlo tra coloro che ci mettono in istato di non conoscere i corpi come *esistenti*, ma solo come possibili? Converrà dire in fine col precitato Bayle o che egli aggiungesse alla parola *nulla* alcuna idea particolare, o che volesse prendersi giuoco de' contraditori. Zenone per altro mostrò saviezza in ogni altra sua opinione. - - - - - -

Oltre alla rinomanza, che gli acquistò la dottrina, merita questo filosofo gli encomii della posterità per l'amore che ebbe per la patria.

Ve-

Digitized by Google

Velia nè per magnificenza nè per grandezza si distingueva, ed appena, al dire di Suida, bastava a nutrire alquanti uomini dabbene. Tuttavolta Zenone la preferiva alla stessa Atene, dove andò ben di rado nè vi si fermò mai lungo tempo. Ei l'amava con tal trasporto e predilezione, che ad essa si sacrificò. Un tiranno chiamato Nearco, o Diomedonte, o Demilo (1) le aveva tolta la libertà. Zenone si accinse a liberarla tramando una congiura. Fallitogli il disegno, venne in potere del tiranno, che voleva sapere il nome de' congiurati. Il filosofo sofferse eroicamente i tormenti più atroci, e finalmente per torgliene ogni speranza, si troncò co' proprii denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. Nelle scavazioni del passato secolo fatte in Resina si trovarono quattro busti di marmo col nome scolpito che rappresentavano Demostene, Ermarco, Epicuro e Zenone (2). Probabilmente l'ul-

(1) Plutarco *contra Colote*.

(2) Si vegga il tomo V delle *Antichità di Ercolano*, tavola XII e XIII.

Digitized by Google

ultimo apparterrà al nostro Eleata; o almeno non abbiamo indizii più forti per attribuirlo a Zenone Cizieo lo stoico.

Prima di passare a' Pitagorici della Sicilia conviene far parola di alcune filosofanti della Magna Grecia, per le quali, secondo Giamblico, Pitagora ottenne da' Crotoniati la permissione d'insegnare nel tempio di Giunone separatamente dagli uomini. E qual prova più grande di una coltura generale, che vedere fin anco il sesso che sembra destinato soltanto a piacere ed al più alle domestiche cure, immerso nelle scienze più astruse? Le donne veramente sanguigne per lo più di temperamento, come sono gli uomini, nell'età più fresca, e fervida, sogliono internarsi con impeto nella meditazione e cadere nell'intemperanza; così che più spesso delle profonde Aspasie nascono fra esse delle *preziose* Araminte che eccitano i Molieri a motteggiarle. In fatti così avvenne nella Grecia grande, le cui Pitagorine o Pitagoresse furono punte da' sali comici del nostro Alesside e di Cratino. Per altro vuolsi osservare che la moltitudine de' verseggia-

gia-

Digitized by Google

giatori dozzinali ci dà indizio che l'arte si coltivava in generale; ed in mezzo alla greggia de' Bavii e de' Mevii si elevano i Virgilii e gli Orazii. L'abbondanza delle ridicole Belise non esclude che si alzassero talora le *Chatelet*. Tra molte superficiali coltivatrici delle fisiche e matematiche sorgono di quando in quando in Italia le Agnesi, ed in Napoli segnatamente le Ardinghelli. I comici sagaci e arguti non vituperano nelle donne l'amore delle scienze, ma la meschina tintura di quelle della quale per lo più si contentano, e la negligenza in cui per ciò cadono su i proprii doveri e sulla cura della famiglia, e la vanità con cui accolgono le affettate lodi che ricevono dagl'impostori letterarii che le adulano, le spogliano, le seducono e le rendono ridicole. Per testimonianza degli antichi tali non furono Abrotelia tarentina figliuola di Abrotele, Bisorronda pur tarentina, Tirsene sibarita, le crotoniate tre figliuole di Pitagora Teano e Damo e Mia che fu moglie di Milone, e la moglie di Pitagora stesso Teano, della cui epistola scritta a Timareta fa menzione Polluce

ce (1), e le già mentovate figliuole di Telauge Alia, Erigine e Damo, e Filtatide figliuola di Teofride pur crotoniata, e Bindace lucana sorella di Ocello, ed Esara pur lucana, della quale si legge un frammento di un libro *de Natura Hominis* presso Stobeo.

Quanto a' Pitagorici di Sicilia noi parleremo soltanto di tre più famosi, cioè d' Iceta, Epicarmo ed Empedocle. Iceta o Niceta di Siracusa insegnò la mobilità della terra intorno al sole che ad alcuni parve ipotesi moderna (2). Epicarmo figliuolo di Titiro o di Climaco o di Sicide, pur di Siracusa o di Crasto città de' Sicani o di Megara o siculo di origine ma nato per accidente in Coo e venuto di tre mesi in Sicilia (poichè tali varietà di lui si narrano) fu uno de' più celebri Pitagorici, e le sue sentenze si celebrarono dalla più dotta antichità. Polibio in un frammento (3) ne rapporta questa sentenza: *veglia e sov-*

---

(1) *Onomasticon* lib. X.

(2) Laerzio nel libro VIII, e Cicerone nel IV delle *Quistioni accademiche*.

(3) Epitome del lib. XVII delle sue Storie.

Digitized by Google

e sovvienti di diffidare di ogni cosa, la quale da Cicerone si espresse colla solita inimitabile eleganza, *nervi atque artus sunt sapientiae, non temere credere* (1); e quindi si vede quanto fosse antico il principio di *dubitare di tutto*. Ma di Epicarmo parleremo appresso come poeta comico. Empedocle cittadino illustre di Agrigento figliuolo di Menone o di Archinomo o di Senoto, si crede nato nel quarto anno dell' olimpiade LXXVI. Egli principalmente fu discepolo di Parmenide eleata, secondo Porfirio nella *Storia Filosofica*, benchè altri, secondo Suida, dica che ascoltasse il figliuolo di Pitagora Telauge. Compose diverse opere, e segnatamente un poema fisico *de Natura* diviso in tre libri nel dialetto Jonico, e non già nel Dorico usato comunemente da' Pitagorici e da' Siciliani: di più tremila versi esametri *de expiatione et purgatione*, alla quale opera si stima che appartengano i *versi aurei* di Pitagora (2); un libro medico di circa seicento esa-

me-

(1) *Epist.* 16 *ad Atticum*.

(2) Giannalberto Fabrizio *Bibl. Gr.* lib. II, c. 12 T. I.

metri; un inno ad Apollo non intiero ; e un altro poema intitolato *Persica*. Ma per avere rivelate ed insegnate in versi le scienze fisiche, si vuole che fosse da' Pitagorici escluso dalla loro setta. Aristotile poi nel principio della *Poetica* gli nega il titolo di poeta per la mancanza dell' invenzione, che si scorge in tutti i poemi didascalici ed istorici. E lui seguendo tanti altri critici inesorabili senza veruna distinzione di tempi e di circostanze e e più atti a diroccare che a fabbricare, scancellarono dagli archivii del Parnasso varii nomi di chiari poeti Greci e Latini, e non che Nicandro, Sereno, Arato, Manilio, Lucrezio, Lucano, Silio Italico, ma nè Esiodo, nè Virgilio stesso per le *Georgiche*, riconoscono per poeti. Ma finiscasi di parlare di Empedocle fisico e poeta, che ad onta de' rigidi Pitagorici e di Aristotile, si riconosce per fisico e per poeta coll' elogio di Lucrezio Caro nel libro I giusta la traduzione dell' elegante poeta e filosofo Alessandro Marchetti:

Aggiugni ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principii, e l' aria aggiugne al foco,
O la terra all' umore; e chi si pensa

Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco, aria, acqua e terra
De' quali il primo Empedocle chiamossi
Uom Greco, e che per patria ebbe Agrigento
Città che posta entro il paese aprico
Dell' isola triforme intorno cinta
Con ampii anfratti dall' Jonio mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee e per l' angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dalle italiche spiagge i suoi confini.
Ma non sembra però che quì nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa ec.

Il libro di medicina, scritto da Empedocle ci rammenta un' altra parte delle scienze coltivate da' nostri Pitagorici a vantaggio delle umanità, cioè la Medicina. Verisimilmente la necessità di cercar sollievo ne' malori fisici degl' individui presto condusse gli uomini a valersi di espedienti che stimavano utili per fuggire il dolore ed il danno. Gli uomini cacciatori e pastori cui erano note le fiere, dovettero nell' inseguirle e cacciarle conoscerne gli andamenti e da esse apprendere la virtù di

più di un'erba salutare che loro manifestò la sola natura. Tutte le tribù selvagge conoscono una medicina naturale. Presso Omero Achille impara da Chirone a curar le ferite. Macaone e Podalirio condottieri di eserciti erano medici nel tempo stesso. Ma quando cominciasse la medicina a divenire un sistema e ad insegnarsi per precetti generali ricavati da un cumulo di osservazioni, non è sì manifesto. Ad ogni modo sino a Pitagora non parmi che si rinvenga scrittore alcuno di medicina. Pitagora stesso diede soltanto osservazioni pratiche miste di qualche superstizione asiatica. La gloria di aver trattata la medicina come scienza è tutta de' nostri Pitagorici. Abbiamo già accennato che il nostro Alcmeone fu l'inventore dell' anatomia. Empedocle di lui coetaneo scrisse l'opera indicata di medicina, e fece ancora molte cure pressochè prodigiose. Democede Crotoniata portò l'arte medica e chirurgica nella Grecia orientale, e l'esercitò con tanto credito in Egitto e in Atene e in Samo, regnandovi Policrate, che i medici di Crotone, mercè principalmente di lui, come s'esprime Erodoto nel secondo li-

 bro

bro; acquistarono *i primi onori per tutta la Grecia, e i Cirenei furono celebrati in secondo luogo*. Questo medesimo valoroso medico trasferito in Susa prigioniero trionfò di tutti i medici egiziani ed asiatici col guarire il re Dario, che aveva il calcagno slogato, ed Atossa di lui moglie che aveva una mammella ulcerata. Il chiarissimo abate Carlo Denina (1) epiloga le curiose avventure e la passione della patria mostrata da Democede per cui rinunziò ad una fortuna brillante. Ebbe Democede parimente fama di possedere la medicina empirica, ma la dovette ad un greco de' nostri paesi, cioè ad Acrone coetaneo e compatriota di Empedocle. La *Ginnastica* fu pur anche promossa da Erodico, secondo Platone, fratello dell'oratore Gorgia leontino, dal qual medico non isdegnò di studiare questa parte della medicina l'istesso Ippocrate (2). Di Pausania e Filistione e di altri nostri antichi medici parla Laerzio nell'ottavo libro: di Menocrate arrogante medico del

---

(1) Nella *Storia letteraria e politica della Grecia*.
(2) Ciò afferma Le Clerc nella *Storia della Medicina*.

Digitized by Google

del tempo di Filippo il macedone favella Ateneo nel libro settimo: Aristofane rammenta Megalo o Metalo inventore di certo unguento prezioso (1). Io non so se gli apologisti stranieri abbiano sì luminose pruove per chiamare *Nuova Grecia* i loro paesi. So però che gli antichi scrittori fuori della Grecia primitiva non riconoscono altri Greci se non quelli della Magna Grecia e della Sicilia e dell' Asia minore; e so, ed è provato, che a' nostri Greci segnatamente essi attribuiscono le invenzioni di molte parti dello scibile che da noi passarono alla Grecia madre.

Egli è frattanto oggetto di stupore che la Scuola Pitagorica che tanta luce sparse nella nostra Grecia e nell' Orientale, durasse così poco ad onta di quanto verisimilmente prometteva il numero e l' eccellenza de' suoi filosofi e l' incremento e il credito che aveva acquistato. Dugento anni dopo la venuta di Pitagora in Crotone svanirono i Pitagorici. La

(1) Vedi l' *Etimologico Magno* alla voce Μεγάλειον presso il Fabrizio *Bibl.* Gr. tom. X.

scuola Eleatica nata dalla Jonica e dell' Italica cesse ancora a un' altra più famosa, cioè alla Socratica, onde poi vennero l' Accademica e la Peripatetica, e la Stoica. Queste nuove sette poterono contribuire a scemar la fama della Pitagorica, e poscia ad estinguerla. Forse quel misterioso silenzio che involava ai volgari la dottrina di queste scuole, alimentava un seme di sospetto ne' popoli e per conseguenza di distruzione della setta. Forse la contraddizione che scorgevasi tralla vita menata da molti individui, e gl' insegnamenti morali della scuola, di che troviamo vestigii ne' frammenti de' nostri poeti comici greci, potè presso i popoli screditarla. Forse, come sovente avviene con danno delle scienze e dello stato, s' intrusero in essa certi membri rivoltosi e intraprendenti tratti per indole ed educazione al raggiro ed a far servire le adunanze letterarie al proprio avanzamento e profitto; e ciò potè rallentarne l' ardore della sapienza ed inspirarvi lo spirito plebeo di avarizia o tirannico di ambizione. E chi sa che la scuola così corrotta, non [illegible] ad accendere le sedizioni avvenute tralle repubbliche della Magna Grecia?

cer-

Digitized by Google

straniero o nostrale che abbia esaminato il racconto di Polibio che simili dubbii ci risveglia. Il solo chiarissimo Carlo Denina che lo rilevò ancora (1) promosse anch' egli dubbii poco differenti, ma non ne rintracciò lo scioglimento, che ad un letterato di tanta erudizione non sarebbe stato malagevole. Per me benchè non mi lusinghi di riuscirvi, proporrò alcuni fatti ricavati dagli antichi che per avventura potranno illustrarlo.

Vuolsi in prima avvertire, che la Magna Grecia a' quei tempi remoti non fece uno stato solo, ma si divideva in diverse picciole repubbliche che per lo più non eccedevano il recinto di una città col suo territorio. Nè ciò avvenne soltanto in quelle contrade. I Sanniti e i Bruzii e i Greci di Sicilia e i Greci primitivi e tanti popoli dell'Italia, si dividevano in piccioli stati ristretti ad una sola città. Anzi, se ben si rifletta, si troverà ciò avvenuto in tutte le nazioni che incominciano. Perciò diceva Giustino nel principio delle

Sto-

(1) *Istoria letteraria e politica della Grecia* tom. I.

storie: Intra suam patriam regna finiebantur. Indipendenti dunque furono fra loro nella Magna Grecia Sibari, Crotone, Mamerto, Locri, Reggio, Eraclea, Metaponto, Taranto. E che lo fussero, oltre alle testimonianze non equivoche degli scrittori, si può dedurre dalle medaglie che di ciascuna di esse si hanno, e dalle guerre, alleanze e paci che fecero indipendentemente. Di poi è da notarsi che per lo più tali repubbliche erano di forma aristocratica, come appresso vedremo, e venivano governate dagli ottimati o cittadini più degni. E finalmente dee riflettersi che dalla venuta di Pittagora fino all'incendio della casa Pitagorica e alla ruina di sì famosa scuola gli ottimati della città non si traevano da alcune famiglie arrollate in qualche libro d'oro o ristretti in alcune case inaccessibili a' profani volgari, ma sceglievansi tra' più illuminati o valorosi cittadini e segnatamente tra' Pitagorici. Giamblico attesta che *le città del nostro continente e della Sicilia riconobbero da Pittagora e da' suoi discepoli la libertà*, e che Crotone, Sibari, Catania, Reggio ricevérono da Caronda catanese e dal locrese Timeo ottime leggi, *per le quali essen-*

do

Digitized by Google

do esse rettissimamente amministrate furono anche a' vicini per lunghissimo tempo di esempio (1).

Ed altrove dice più chiaramente: *per lungo tempo la virtù de' Pitagorici salda si sostenne ed illibata, e la benevolenza delle città verso di essi si conservò per tal modo che nè anche soffrirono che da altri fussero governate* (2).

Da tutto ciò, se m'appongo, recasi luce sufficiente al racconto di Polibio. La Magna Grecia non componendo uno stato assai disteso ed unito ma diviso in picciolissime repubbliche regolate dagli ottimati, e questi per lo più essendo Pitagorici; è manifesto che, qualunque stata ne fosse la cagione, si congiurò contro i Pitagorici per estinguerli in una volta incendiando la casa dove si adunavano, e le repubbliche perdettero i loro capi e rettori di setta Pitagorici, e ne nacque lo scompiglio generale e la strage riferita. Nè questi me-

(1) Nel CVII della citata *Vita di Pitagora*.

(2) Nel CXXXV. Possono anche vedersi le testimonianze di Sinesio e di Malco presso il dotto cav. Rogadei nel lib. I del Dritto Pubblico e Politico del Regno di Napoli cap. VI p. 48.

Digitized by Google

mali ebbero fine se non quando, interponendosi gli Achei, i nostri popoli risolvettero di riordinare il proprio stato adottando la forma del governo Acheo. Singolarmente i Sibariti, i Cauloniti ed altri popoli presero dagli Achei le istruzioni e le leggi, e stabilirono un tempio dedicato a Giove Omario, nel quale dovea adunarsi la nazione a deliberare tenendo pubblici Concilii e Parlamenti. Tutto ciò vien narrato nel citato luogo dall' istesso storico insigne Polibio, e se ne rileva che l' origine de' Concilij nazionali de' nostri Greci non sono così *antichi* come presumeva il precitato Rogadei, ma bensì posteriori all' incendio della casa de' Pitagorici. Precedono però l' epoca dell' invasione di Dionigi nelle terre de' Reggini, alla quale la rapportava l' immortale Mazzocchi. Questo piano si propose dagli Achei per rimedio del disordine accaduto alle nostre picciole repubbliche, e Polibio male avrebbe detto che i Sibariti ed altri l' ebbero dagli Achei, se fosse stato antico nelle nostre terre. Precedette poi quest' evento l' irruzione del tiranno di Siracusa; perchè quando ne furono minacciati, i nostri Greci [illegible] se ne valsero

per-

per opporglisi, e *confederatisi stabilirono un luogo pubblico per tenervi i loro stati generali*, come accenna Diodoro Siciliano (1). Adunque non dall'epoca della guerra di Dionigi con quelli di Reggio, ma dallo sconvolgimento de' nostri Greci dopo l'incendio de' Pitagorici si vuol cercare l'origine de' *concilii nazionali* de' nostri Greci. Troviamo ancora che essi ne fecero uso allorchè decaddero, ed ebbero bisogno di generali forestieri. In fatti Alessandro il Molosso non permise che tali concilii si tenessero in Eraclea appartenente ai Tarentini a lui odiosi, come era costumanza, e volle che si trasportassero fra i Turii, facendo a tale oggetto fortificare un luogo presso il fiume Acalandro, di che si vegga il VI libro del geografo Strabone.

Non vò però dissimulare che gli storici fanno menzione di altri due incendii de' Pitagorici. L' uno si riferisce da Diodoro Siculo avvenuto per una occorrenza particolare (2). Ci-

(1) *Foedere inter se icto publicum habendo concilio locum sibi compararunt*.

(2) *In excerptis [illegible]* pag. 246 presso il Fabrizio *Bibl. Gr.*

Cilone di Crotone non essendo stato ammesso. da Pitagora nella sua scuola, bruciò e coperse di pietre intorno a quaranta Pitagorici raccolti da Milone. Ma ognun vede che questo incendio diverso dall' altro più strepitoso avvenne quasi dugento anni prima. L'altro si trova nell' epitome di Giustino (1) e sembra più simile all' incendio descritto da Polibio. Dicesi che trecento giovani collegati con giuramento vivevano separati dagli altri cittadini come se avessero stabilito un collegio (*coetum clandestinae conjurationis*) per il che svegliarono i sospetti della città, che cercò di distruggerli in un colpo incendiando la casa dove essi si radunavano, e ne perirono intorno a sessanta, per essere gli altri scampati che vissero in esiglio. Dopo di tale incendio lo storico narra la guerra che Dionigi portò in Italia e segnatamente contro i Crotoniati. Ma questo può ben essere diverso da quello narrato da Polibio, cui furono uniti gli ammazzamenti de' capi delle repubbliche, e la loro sovversione.

Co-

(1) Nel lib. XX.

Digitized by Google

Così mancò la Scuola Pitagorica ma non l' amore per le scienze e nel continente e nella Sicilia. I nostri Greci adottarono nuovi sistemi, ed acquistarono nuove glorie letterarie. Filosofarono con gran fama Timagora di Gela discepolo prima di Teofrasto e poi di Stilpone (1), Clinomaco Turio (2), Ippone di Reggio autore di un' opera fisica mentovata da varii scrittori, Strasea di Napoli famigliare di Cicerone *uomo di sommo ingegno* (3) annoverato fra i Peripatetici, Monimo di Siracusa discepolo di Diogene e Cratete che nelle seriose verità frammischiava la piacevolezza e l' amarezza de' motteggi (4), e Simmia parimente di Siracusa ascoltatore di Aristotile e di Stilpone (5). Discepolo di Platone fu l' astronomo Filippo Medmeo nato in Medemo città della Calabria. Narrasi di lui che fece le sue

os-

---

(1) Patrizio *Discussioni Peripatetiche*.

(2) Laerzio lib. II.

(3) *De Oratore* I.

(4) Laerzio Vit. Phil.

(5) L' istesso Laerzio lib. II.

Digitized by Google

osservazioni nella Locride e nel Peloponnèso e che formò un calendario del suo tempo, ed indicò le mutazioni delle stagioni e l' intemperie dell' aria che accompagnava il sorgere ed il tramontar delle stelle. Ne fanno menzione Ipparco, Gemino e Tolomeo nell' opera *de apparentiis* (1). L' olimpiade CX che cade nell' anno 336 prima di Cristo, fioriva nella scienza degli astri Autolico di Pitanea nell' Eolia, oggi isole di Lipari, il quale secondo Simplicio (2) immaginò alcuna ipotesi per ispiegare il movimento degli astri, ovvero fece varie addizioni alle memorie di Eudosso (3). Ce ne rimangono due opere, in una delle quali tratta della *Sfera in movimento*, e nell' altra del *sorgere e del tramontare delle Fisse*. Queste ope-

---

(1) V. il Bailly *Histoir. de l' Astronomie ancienne* tom. I, liv. VIII.

(2) *De Coelo* lib. II.

(3) Intendesi di Eudosso Gnidio celebre astronomo, geometra, medico e legislatore, il quale nella medicina ebbe a precettore Filistione Siculo per testimonianza di Callimaco nelle *Tav. degli uomini illustri*, V. Laerzio l. VIII.

pere, siccome osserva il Montucla (1), sono singolarmente pregevoli, perchè la dottrina della sfera e de' fenomeni del nascere e cader delle fisse vi si dimostra rigorosamente colla teoria degli sferici, benchè oggidì questa nulla abbia che c' interessi. Dasipodio nel 1572 ne fece una edizione in greco e in latino, e pochi anni dopo il nostro Giuseppe Auria (il Montucla parmi che il chiami Giovanni) diede alla luce la prima nel 1587 e la seconda nel 1588.

Tralasciamo di rammentarne altri molti che si leggono nella Greca Biblioteca. Non possiamo però trasandare il celebre Dicearco di Messina geometra filosofo ed oratore tanto pregiato da Cicerone che in mentovarlo si deliziava ed esclamava, *O magnum hominem! mirabilis vir est*, passo rapportato anche dal Bayle. Contuttocciò Cicerone stesso ne censura l' opinione che portava circa la materialità e mortalità dell' anima. *Dicearco* (egli dice (2)) *del*

(1) P. I, liv. III, § XXII.
(2) *Ad Atticum* lib. II, c. 2.

nel ragionamento tenuto in Corinto esposto in tre libri . . . introduce certo Ferecrate che sostiene che l' animo non esista affatto; che sia semplice e vano nome; che mal si usino le voci animali e animati; che tutta la forza per cui si opera e si sente, trovasi eguabilmente diffusa in tutti i corpi vivi e ne sia inseparabile, di modo che svanisca e cessi di essere *qualche cosa ove non si dica che sia l' istesso corpo uno e semplice talmente organizzato che per tessitura di parti abbia attività e sentimento*. Intorno alle cose d' avvenire diceva ancora esser meglio non curarsene ed ignorarle che saperle (1). Adunque a' moderni materialisti nè anche rimane la meschina glorietta di aver delirato con novità. Ma questo pensatore Messinese che sì arditamente favellava sulla natura dell' anima, quando poi volgeva lo sguardo alle cose esterne e alle società civili, ragionava con mirabile sobrietà e saviezza. Suida parla di

 un

---

(1) *De Divinatione* lib. II: Si vegga intorno a Dicearco il cav. Tiraboschi nel tom. I della *Stor. della Letterat. Ital.*

Digitized by Google

un di lui libro intorno alla *Repubblica degli Spartani* scritto con tanto senno e solidità che i Lacedemoni fecero una legge osservata lungo tempo, che si leggesse ogni anno pubblicamente alla presenza della gioventù nel pretorio degli efori. Meursio attribuisce ciò al Dicearco di Sparta citando lo stesso Suida; ma Pietro Bayle ne ha rilevato l'errore (1). Delle altre opere di questo insigne nostro filosofo che fiorì circa l'olimpiade CXVI, favellano appieno Fabricio, Dodwello e Bruckero.

Estinti ancora i *Pitagorici* seguitò fra noi a coltivarsi la medicina. Gli antichi, fra quali Galeno giudice troppo competente, mentovano con lode i seguenti nostri medici: Eraclide siracusano mentovato da Ateneo e Laerzio; Ottone siciliano (2); Filonide siciliano (3); un altro Eraclide di Taranto botanico e medico discepolo di Mantia Erofileo, il quale secondo Galeno scrisse un'opera *sull'erbe* e molto

---

(1) *Dizionario Crit.* art. *Dicearque* nota E.

(2) Galeno *Pharmacorum* c. 1.

(3) Dioscoride lib. IV. c. 141.

Digitized by Google

to su i libri d' Ippocrate (1); di un altro tarentino chiamato Icco parlano Platone, Stefano ed Eustazio (2); fu parimente di Taranto il celebre medico Erofileo Zeusi che secondo Galeno (3), avea comentate tutte le opere d' Ippocrate, e per cui mezzo presso Laodicea nella Siria prese tanta voga la famosa scuola de' medici Erofilei (4); e finalmente per tacer d' altri, Egimio di Velia autore di un' opera *de Palpitationibus* citata dal medesimo Galeno (5).

Chiudasi questa gloriosa schiera di filosofi e medici e matematici Italogreci col nome all' antichità più onorevole ed a' sobrii moderni più caro, cioè col divino Archimede di Siracusa. Suona sì grande questo nome a' più

(1) Di lui il Lampecio, il Bellori, il Gronovio presso Fabricio tom. XIII pag. 177 nell' Elenco de' Medici antichi.

(2) il citato Elenco del Fabricio.

(3) Nell' aforismo XLV del. II e nel VI de' commentarii *Epidemicorum Hippocratis*.

(4) Strabone lib. XII.

(5) Lib. IV *de differentiis febrium*.

Digitized by Google

illustri matematici odierni, che il p. Tacquet non dubitò di chiamarlo l' *ultimo punto dell' umana sottigliezza, la perfezione di tutta la matematica disciplina*. Il gran Leibnitz di lui asserì francamente che *chi comprende Archimede si avvezza ad ammirare più parcamente le invenzioni de' più grandi matematici moderni*. Il Wallis lo chiamò uomo di profonda sagacità, che gettò i primi fondamenti di quasi tutte le invenzioni onde và fastosa la nostra età. Le parole di questi tre grandi ingegni, e gli elogii profusi in onore di quest' uomo prodigioso dal Vossio, dagli Accademici delle scienze di Parigi, dal sapiente Montucla, dal dotto Bruckero e dal perspicace Dutens, per non risalire agli antichi, e per lasciar da parte gl' Italiani, cioè il Mazzucchelli, il Mongitore, il Tiraboschi; tutti questi letterati di merito, dico, doveano contenere Cartaud de la Vilade dal parlare, come ha fatto nella sua *storia del Gusto*, con disprezzo e superiorità di Archimede e di Pitagora. *I Greci* (dice questo bizzarro scrittore) *non avevano giammai goduto della luce, e incominciavano a goder l' aurora per la prima volta. Le scoperte di Ar-*

chi-

'chimede e di Pitagora manifestano le prime viste di un ingegno dalla insolita novità degli oggetti tenuto in un continuo stupore e sbalordimento. Cartaud parla di modo che sembra incapace d'intendere l'arduità di scoprire verità geometriche a tempo di Pitagora, e molto più inetto a comprendere la sagacità che riluce negli esperimenti di Archimede, e ne' trattati che di lui ci rimangono, per gli quali l'insigne matematico Montucla considera Archimede come creatore della Mecanica. In questo tratto singolare ben si ravvisa l'istessa profondità di lettura e squisitezza di gusto ch'egli mostrò nell'attribuire a Sofocle la tragedia dell'*Ippolito*; nel vantar Lucano come superiore a Virgilio, e nel sottoscriversi alla decisione di Einsio che preferiva la *Farsalia* all'*Eneide*; nell'inveire contro la *verbosità* di Cicerone in una maniera che fa pietà a chi per poco intenda che cosa sia gusto ed eloquenza; nel motteggiar gl'Italiani per questo verso del Berni poeta burlesco,

Andava combattendo ed era morto;

che egli col volgo della sua nazione attribuiva ad Ariosto; nell'affermare che Torquato Tasso

Digitized by Google

pose in bocca a Tancredi nel tempo che Clorinda boccheggiava (*passant les derniers soupirs*) questo verso,

O viso che puoi far la morte dolce,

quando il poeta narra solo che appena battezzata Clorinda spirò e Tancredi svenne rimanendo simile all' estinta

Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

Ma noi abbiamo impicciolite le nostre idee col libro di Cartaud destinato da lui stesso *ai letterati distratti che amano a saltellare per diversi oggetti senza internarsi in alcuno*; torniamo dunque ad ingrandirle specchiandoci in Archimede.

Nacque questo Siracusano verso l' anno 286 prima dell' era cristiana, e Plutarco nella *Vita di Marcello* lo chiama parente del re Jerone, circostanza che onorerebbe al sommo ogni uomo che non fosse Archimede, o per meglio dire, che onora Jerone. Moltissimo a lui debbe la geometria e la meccanica. Egli scoprì la proporzione della sfera al cilindro: egli secondo il Montucla fece osservazioni sulle curve, sulle sferoidi, sulla misura del circolo e sulla quadratura della parabola: secondo varii matema-

Digitized by Google

matici allegati dal Dutens egli seppe ancora far uso dell'algebra. La sua destrezza nella mecanica che può dirsi da lui creata, apparisce principalmente dall'aver conosciuta la frode dell'artefice della corona di Jerone, nella quale all'oro avea mescolata una parte di argento. Sia che egli giungesse a scoprirla nel tuffarsi nel bagno ed osservare l'acqua che si versava cedendo alla massa del suo corpo, siccome narrasi communemente; sia che egli ragionatamente ne venisse a capo per un principio da lui stesso stabilito in uno de' suoi trattati, che ne abbiamo, *de iis quae vehuntur in fluido*, cioè che un corpo immerso in un fluido perde del proprio peso quel che pesa un volume di acqua uguale al suo, siccome ragiona Montucla. Ad Archimede vengono attribuite quasi tutte le macchine e le invenzioni mecaniche conosciute al suo tempo. Diodoro Siculo nel V della sua *Biblioteca* lo stima inventore della coclea inclinata. Egli trovò la moltiplicazione delle troclee, e la troclea mobile, secondo il medesimo Montucla. Ateneo gli accorda la tromba da votar l'acqua delle sentine delle navi. Fu ancora il

 me-

Digitized by Google

meraviglioso costruttore della gran nave detta prima *Siracusana* e poi *Alessandrina*, della quale Ateneo rapporta la descrizione che ne lasciò un antico storico chiamato Moschione (1), a nostri giorni tradotta elegantemente e difesa pel riputato Tiraboschi da' dubbii del Montucla. Principalmente debbesi ad Archimede la gloria dell'invenzione della sfera artificiale che rappresentava il movimento degli astri da lui medesimo descritta nella *Sphaeropoeja* (2).

Ma niuno illustrò più splendidamente gli ultimi suoi giorni, quanto Archimede. Tutta la sua scienza egli pose in opera contro i Romani per difendere Siracusa assediata. Niuno igno-

(1) *Deipnos.* lib. V.

(2) Ci siamo fermati poco in tali maravigliose scoperte esaltate da Montucla, Dutens, Mazzucchelli, perchè cogliendo dalle loro opere il più bel fiore l'espose con util critica nella celebrata sua *Storia* il cav Tiraboschi. E noi siamo persuasi che i libri perchè giovino e si rendano pregevoli, debbano presso a poco contenere quel che altri trascurò o trattò succintamente, debbano cominciare dove altri finisce, debbano prestarsi la mano ma non combaciarsi.

Digitized by Google

ignora le maravigliose macchine belliche colle quali egli tenne lontani gli assalitori per otto mesi. Polibio ci ha conservato il racconto di molte di esse, per le quali or lanciava sassi di mole enorme contro le quinqueremi, or distruggeva le scale artificiose e le macchine apprestate, or con istraordinarii uncini afferrava le navi, aggirandole, sommergendole, rendendole immobili e tenendole tal volta quasi sospese (1). L'armata Romana ne fu in gran parte inutilizzata con molta strage de' soldati. Marcello che assaliva per mare la parte di Siracusa chiamata Acradina, ed Appio che stringeva la città per terra, disperavano dell' evento, ed avrebbero abbandonata l' impresa, se non fossero stati Romani. E chi faceva loro sì grande ostacolo? Un solo uomo, un solo vecchio. Ma questo vecchio era Archimede.

Perchè mai però nel racconto di Polibio fra tante macchine non troviamo ricordati i decantati

(1) Si legga l' epitome del libro VIII, num. 13 delle *storie* di Polibio. Ne parla altresì Tito Livio nel libro IV della III Decade, e Plutarco nella Vita di Marcello.

Digitized by Google

tati *specchi ustorii*? Livio perchè non ne parlò? Non si rammentano se non da Galeno (1) e da Luciano (2), il quale ci dice che Archimede *con singolare artificio incendiò le triremi de' nemici*. Questi autori sono posteriori ad Archimede intorno a tre secoli, e non ne parlano di proposito. Polibio era vicino alla di lui età, e par che dovesse ricordarli per dovere di storico. Intanto prevalse quell'opinione degli specchi, ed Antemio di Tralles autore del quinto secolo spiega in qual maniera Archimede potesse con tali specchi incendiare le navi romane (3). Dagli autori poi del secolo XII si narrò come cosa indubitata. Ciò però non basta a dissipare i dubbii che in noi risveglia il silenzio dell' unico storico quasi contemporaneo di Archimede, il giudizioso accreditato Polibio che minutamente ci parla di ogni altro sforzo di quel rarissimo ingegno in pro

(1) *De Temperamentis* lib. III.

(2) Nell' opuscolo intitolato il *Sogno* ovvero *Ippia*.

(3) Vedi presso il Tiraboschi il tomo II dell' opera di Dutens, e una lettera di questo valentuomo inserita nel *Giornale Enciclopedico* di agosto del 1771.

Digitized by Google

pro della patria, fuorchè di navi incendiate per via di specchi o in altra guisa. E quando ciò non sembrasse bastante a distruggere gli speciosi racconti posteriori, il fatto svanirebbe da se stesso colla sola riflessione che soggiungo. Se Archimede avesse avuto in sua mano un espediente sì pronto ed attivo, quale è quello d'incendiare un'armata colla sola collocazione degli specchi, invece di travagliarla a tutta possa per otto mesi con tante macchine per distruggerla a poco per volta, avrebbe anzi ad essa dato agio di approssimarsi per indi farla andare in fummo in un tratto, siccome colle palle infocate l'anno 1782 il riputato Eliot incenerì le *batterie fluttuanti* ispane nell'assedio di Gibilterra.

Che diremo però del dubbio promosso più volte sulla possibilità di bruciare a quel modo un'armata in non picciola distanza? Sembra che non potesse più aver luogo dopo il precitato bel passo di Antemio e le specolazioni del nostro Giambatista della Porta, del p. Cavalieri, del p. Kirker, e di altri, e l'esperienze di m. Du-Fay, e del Plinio Francese m. Buffon inserite nelle *Memorie dell'Accade-*

mia

Digitized by Google

mia delle Scienze di Parigi negli anni 1726 e 1727. Quest' ultimo afferma ch' egli con specchi piani giunse ad incendiare alla distanza di 150 piedi col sole di primavera, e che non diffidava di poterlo conseguire più oltre di 400 piedi.

Alcuni altri eruditi convinti della probabilità di tale incendio sono caduti in una opinione contraria, pretendendo che l' invenzione d' incendiare in distanza co' raggi solari sia assai più antica di Archimede. Io lascio all' ingegnoso sig. Vargas Maciucca la gloria di aver data una spiegazione assai più propria alle parole di Esiodo *εν κοιλω νάρθηκι*, cioè *in concavo vasculo* in vece della solita *in concava ferula*. Ma che questa potesse dimostrare che Esiodo conoscesse gli specchi ustorii, e che gli avesse attribuiti a Prometeo, non è punto chiaro. E quando ancora dal di lui racconto potesse dedursi che in vetro concavo potessero raccorsi i raggi solari e farli passare dal riscaldare al bruciare, ciò è ancora assai distante dalle complicate nozioni e da' calcoli che dovevano concorrere negli specchi ustorii di Archimede o del Porta o del Buffon, per poter conservare

in

Digitized by Google

in gran distanza l'attività incendiaria de' raggi del sole. Lo stesso è da dirsi del passo di Eschilo nella tragedia del *Prometeo al Caucaso* in cui pare che egli ripeta quanto ne disse Esiodo nella *Teogonia*. Anche Aristofane nelle *Nuvole* parla di un vetro convesso, atto col calor del sole a liquefare la cera de' codicilli di un notajo che stà scrivendo; ma ciò parimente è un'ombra dello specchio ustorio, e troppo rimane a scoprire per giugnere a proporzionare il diametro dello strumento colla distanza. Plutarco nella *Vita di Numa* pur favella dello specchio delle Vestali che raccoglieva il fuoco solare. Ma tutto ciò lungi dall'essere una complicata scoperta scientifica, è anzi una prima naturale idea che somministra agli uomini ancor rozzi quel gran corpo luminoso che gli tocca e riscalda, e che unendosene i raggi in un punto diviene più attivo ed ardente. Si sa quanto limitate fossero le cognizioni scientifiche degli stessi Amauti Peruviani, e pure i ministri del sole aveano lo stesso secreto delle Vestali, cioè sapevano raccorre i raggi e rinnovare il loro fuoco sacro. Sono perciò da contarsi tra quelli che hanno preceduto i calcolatori inventori degli specchi ustorii?

CA-

CAPO IV

Oratori Storici; Poeti.

In tanta luce filosofica non reca meraviglia che l'eloquenza oratoria e poetica spiegasse nel nostro cielo tutte le sue ale, se egli è vero, come è in fatti, che il sapere è la sorgente dell'eloquenza (1). Incontrastabilmente si riconosce dalla Sicilia la prima scuola di arte oratoria delle nazioni greche. Secondo Aristotile (2) i primi che scrissero precetti di rettorica furono Corace ed il suo dis-sce-

---

(1) Noto è il verso d'Orazio nell' *Arte Poetica*,

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Cicerone affermò ancora ch'esser non si possa oratore insigne se non siasi acquistata piena cognizione delle scienze e delle arti. *Etenim* (aggiugne) *ex rerum cognitione efflorescat, et redundet oportet oratio, quae, nisi subest res ab Oratore percepta et cognita, inanem quondam habet elocutionem et pene puerilem.* Nel I dell' *Oratore*.

(2) Nel II de' libri *Retorici* presso Cicerone nel *Bruto*.

Digitized by Google

scepolo Tisia ambi Siciliani . Allorchè Trasibulo figliuolo di Jerone tiranno di Siracusa dopo undici mesi di regno fu costretto a rinchiudersi in Acradina e poscia a capitolare e a ritirarsi nella nostra Locri (1), ciò che che avvenne l' anno terzo dell' olimpiade LXXVIII prima di Cristo 464; Corace che ne era stato ministro e consigliere, fu involto nella di lui disgrazia. Presso a soggiacere, fidando nel suo talento di parlare acconciamente, ottenne di presentarsi al popolo. E benchè la sua presenza risvegliando la memoria del bandito regnante poco atta fosse a conciliarsi attenzione e benevolenza; ad ogni modo seppe sì destramente insinuarsi nell' esordio, che fu ascoltato. E con tale arte espose le sue ragioni e giustificò la sua condotta che gli si permise di vivere nella città tranquillamente. Era ben naturale che sì prospero evento gli acquistasse fama di eloquente dicitore, e che egli di questo approfittandosi e della natura del nuovo governo che esigeva in cento congiunture di ben favellare per

per-

(1) Diodoro Siculo lib. XI.

Digitized by Google

persuadere, incominciasse ad insegnare altrui quell' arte che aveva per se stesso sì felicemente adoperata. Si affollò a lui d' intorno un gran numero di scolari, fra quali si distinse il nominato Tisia. Sorpassò questi, al dir di Pausania (1) tutti gli oratori del suo tempo. La prima pruova che diede della sua eloquenza, fu contra lo stesso Corace suo maestro. Erasi seco lui convenuto per una somma da pagargli allorchè vinto avesse il primo litigio. Egli intanto non intraprendeva a difenderne alcuno; e Corace il riconvenne avanti i giudici per esser soddisfatto. Egli conchiuse così la sua aringa: Tu mi pagherai, o Tisia, per la sentenza de' giudici, se ti condannano, o per la nostra convenzione, se ti assolvono, perchè avrai guadagnata la prima lite. No, ripigliò Tisia; io non ti pagherò, se mi condannano, perchè avrò perduto il primo litigio; e se mi assolvono, non sarò obbligato a pagarti. Questo dimostra qual conto tener si debba di una rettorica cavillosa che i volgari sogliono ammirare come eloquenza. Da questa con-

(1) Nel posteriore degli *Eliaci*.

Digitized by Google

contesa forse e da simili sottigliezze venne il proverbio, col quale il discepolo ed il maestro furono da' Greci motteggiati: *da un mal corvo nascono cattive uova*, alludendo al nome del maestro κοραξ che significa *corvo*. Si fa menzione di un' altra famosa diceria di Tisia a favore di una Siracusana, alla quale si dà l' aggiunto di acutissima, forse per qualche altro tratto non dissimile dal riferito. Egli non pertanto si conciliò la stima della patria e nel secondo anno dell' olimpiade LXXXVIII fu inviato ambasciadore insieme coll' altro oratore Gorgia ad Atene, dove ebbe a discepolo il celebre Isocrate.

Nè minor gloria arrecò a Tisia l' essere stato precettore di un altro riputato oratore, cioè di Lisia che oscurò la fama di tutti i contemporanei e che a ben pochi di quei che gli succedettero, può esser posposto. Lisia nacque di genitori siciliani; ma Cefalo di lui padre si trovava in Atene colla consorte che quivi il diede alla luce. Dimorovvi per anni quindici, e poi se ne venne in Turio nella nostra Grecia e vi rimase sino all' età di anni 47. Ma perchè dimostrossi soverchio appassionato

Digitized by Google

di Atene, fu esiliato da Turio, e tornato alla prediletta città cagione del suo esiglio vi fu accolto come cittadino (1) e vi morì di anni 80 in circa nella C olimpiade. Abbiamo già detto che ascoltò Tisia nell'arte oratoria; ma ciò non potè avvenire in Atene, perchè l' ambasciata di Tisia e Gorgia colà si rapporta al secondo anno dell' olimpiade LXXXVIII, nel qual tempo Lisia si trovava in Turio da più anni, avendone egli trentadue; nè è credibile che egli indugiasse sino all' età di anni cinquanta a ricevere le prime istruzioni oratorie in Atene da Tisia e da Nicia altro maestro di rettorica pur siciliano. Adunque o Lisia si conferì per qualche tempo in Sicilia mentre dimorava in Turio, o que' maestri si trattennero in questa città del nostro continente dimorandovi Lisia giovanetto. Con tali istruzioni egli diede sì luminosi saggi di eloquenza e di dottrina in Atene che riscosse universalmente applauso ed ammirazione. Isocrate

(1) Cicerone nel *Bruto*: *Est enim Atticus, quoniam certe Athenis est et natus, et mortuus, et functus omni civium munere.*

Digitized by Google

crate apprese da lui e cercò d'imitarlo nell' eleganza e purezza dello stile senza mai poterlo superare. Demostene stesso rimane al di sotto di Lisia nell' esprimere in poche parole succose copia grande di pensieri. La sua chiarezza, l' energia, la forza, la vaghezza delle descrizioni, vengono esaltate da Dionigi Alicarnasseo nel *Giudizio di Lisia*. Cicerone ne rileva quel pregio che lo caratterizza, che è la *sottigliezza*, nel quale non ebbe compagno, e lo chiamò *scrittore elegante e quasi perfetto oratore* (1). Fozio il commenda assai, e ci fa sapere che sovente gareggiò con altri oratori pel pregio dell' eloquenza, e per lo più rimase vincitore, ed appena due sole volte fu superato.

Non faremo un lungo articolo del famoso Gorgia leontino altro oratore egregio, avendone eccellentemente e a disteso favellato il celebre Tiraboschi. Gorgia nacque di Caraman-

(1) *Tum fuit Lysias ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans quem jam prope audeas oratorem perfectum dicere*, lib. III *de Oratore*.

tide in Leonte e fu fratello del medico Erodico, ed ascoltò il filosofo Empedocle. Atene non poteva gloriarsi di veruno degli oratori esimii che ebbe da poi, nè vi era ancora tornato Lisia, quando per l' accennata ambasciata vi arrivò Gorgia, e fece il primo risonare in quella città un genere di eloquenza sino a quel tempo ignoto. Attoniti gli Ateniesi accorrevano in numero prodigioso ad ascoltarlo quasi andassero ad uno spettacolo. Egli aprì scuola di eloquenza, ed ebbe il piacere di essere ascoltato con avidità e sospensione in qualità di discepoli da' più illustri e dotti uomini de' suoi tempi, fra' quali Crizia ed Alcibiade allora giovinetti, e Tucidide e Pericle in età già avanzata (1). Ebbe altresì a discepoli l' impareggiabile Isocrate e Polo di Agrigento oratore o sofista (poi maestro di Licimnio) ed Alcidamante eleate il quale gli succedette nella scuola. Per quel che ne dice Dionigi d' Alicarnaseo Demostene stesso apprese da Gorgia, e da Tucidide la magnificenza e la gravità di favellare. L' eloquenza di Gorgia era sublime ed or-

nata

(1) Vedi Filostrato nel I libro delle *Vite de' Sofisti*.

nata piena di figure ingegnose, di grazie, di antitesi, di consonanze, in somma di ogni specie di artificio oratorio (1). La Grecia rimase talmente incantata del suo stile che per una orazione da lui recitata ne' giuochi solenni, per voto concorde della numerosa adunanza, gli fu decretata una statua d'oro nel tempio di Apollo in Delfo, onore che non si ha memoria che da altro oratore sia stato conseguito (2). Tutti gli antichi parlarono di Gorgia come di un grande oratore. E sebbene Platone prese a screditarne l'eloquenza nel dialogo che intitolò *Gorgia*, confessa altrove che parve a tutti buon dicitore e che si ammirò in pubblico e in privato così nell' aringare che nell' insegnare l'arte oratoria. Dedito Platone a prevenire tutto ciò che egli stimasse capace di nuocere alla repubblica, pen-

(1) Può vedersi ciò che ne dice nel libro XII Diodoro Siculo, o la *Stor. della Letter. Italiana* del Tiraboschi rom. I. parte II.

(2) *Cui tantus honos habitus est a Græcia soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur. Cic. de Orat. III.*

sò ad avvilire un genere di eloquenza atta a sedurre la moltitudine. Ma egli lavorava contro il proprio disegno, perchè nel volere schernire gli oratori, egli stesso spiegò tutta l'eloquenza (1). Gorgia secondo Pausania visse cento anni, secondo Cicerone cento e sette, secondo Filostrato cento ed otto, e secondo Quintiliano cento e nove. Scrisse moltissimo, ma ce ne rimane soltanto l'*Encomio di Elena*, e l'*Apologia di Palamede*. Porfirio afferma che fiorì nell'olimpiade LXXX, ma Suida lo stima più antico.

Il tempo del dispotismo sembra poco favorevole all'eloquenza. La Sicilia che insegnò alla Grecia l'arte di ben parlare, cessò di esserne maestra come ne usurparono il dominio i tiranni, nè poi ebbe più tempo di risorgere caduta sotto la potenza romana. Ben però e la Sicilia e la nostra Grecia continentale diedero chiare pruove di facondia in altro genere di letteratura solito di adornarsi di molte grazie di una sobria non contenziosa eloquenza

za

(1) Fu osservazione del medesimo Cicerone nel I dell'*Oratore*.

Digitized by Google

za. Le memorie degl' Istorici nostrali incominciano da questi tempi della greca eloquenza fiorente. Pregevoli essi furono e molti, de' quali sebbene non se' ne abbiano più le opere avendocele il tempo quasi interamente involate, oltre al poco che ce ne rimane, gli altri classici istorici e geografi Greci e Latini o ce ne hanno trasmessi alcuni frammenti, o se ne sono prevaluti ad autorizzare i loro racconti. Pregio dunque dell' opera nostra stimiamo il rammentarli.

Reggio conta tra' suoi storici antichi Ippi e Lico. Visse Ippi a' tempi delle guerre Persiane. Egli scrisse delle *Origini dell' Italia* ed alcune *cronache* e narrò singolarmente in cinque libri le *Cose Sicule*, le quali secondo Suida altro istorico non ebbero prima di questo Reggino. Ingiusta cosa dunque sarebbe che un compatriota sì benemerito delle gesta de' nostri maggiori, che gli esteri non hanno dimenticato, venisse in un' opera patria omesso ingratamente. Lico detto anche Butera, noto per le insidie tesegli da Demetrio Falereo, compose una storia *della Libia e della Sicilia* sotto i successori di Alessandro Magno. Napoli alquanto

Digitized by Google

to più tardi ebbe uno storico chiamato Eumachio citato da Ateneo (1), il quale compilò una storia delle *Guerre di Annibale*, che seguirono per lo più nelle nostre provincie.

Di maggior fama furono gli storici che ne fornì la Sicilia. Diodoro nomina molti compatriotti che il precedettero, cioè Antioco ed Atana Siracusani, Ermea metimneo, Antandro fratello di Agatocle, Callia di Siracusa e Timeo di Taormina sì pregiato per le memorie che tramandarono agli altri Scrittori. Ma Callia secondo Suida venne tacciato di soverchia adulazione verso il tiranno Agatocle; e Timeo di soverchio odio contro il medesimo che l'aveva esiliato. Per altro l'istesso Suida afferma che l'odio di Timeo influì soltanto ne' racconti degli ultimi cinque libri, essendosi nelle altre sue storie *Greche Italiche e Sicule* mostrato assai studioso della sola verità. Nonpertanto il grave Polibio (2) riprende in lui l'avervi inserite non poche ciance. Soprattutto Timeo si rendette commendabile per avere illustrato i suoi

(1) *Deipnos*. lib. XIII, p. 429.
(2) Epitom. lib. XIII. n. 1.

Digitized by Google

i suoi racconti con accertarne l'epoche segnandone l'olimpiadi, onde Diodoro ne esaltò la cronologica accuratezza. Temistogene fu un altro storico siciliano talmente dagli antichi stimato che gli si attribuì la *Ritirata de i Diecimila* che va tralle opere di Senofonte. Filisto o Filisco siracusano fu cognato di Dionigi il tiranno, e morì in una battaglia navale contro i Cartaginesi. Tennesi in gran pregio la sua storia delle *Cose di Sicilia*, e Cicerone ne parlò con lode ne' libri dell' *Oratore*. A Filisto attribuisce Suida il vanto di essere stato il primo a scrivere la storia con eloquenza. Ignoro però con qual fondamento l'abbia asserito, giacchè il nostro Filisto scrisse dopo di Tucidide, che fuor di dubbio scrisse egregiamente e con sobria eloquenza propria della storia. Anzi Filisto cercò d' imitarlo prendendolo a modello, e per giudizio di Dionigi d' Alicarnasso gli si avvicinò. Questo medesimo scrittore disapprova l'ordine e l' oscurità della storia di Filisto; ma non dissimula che superò l'istesso Tucidide nella descrizione delle battaglie. Finalmente per tacere di altri nostri istorici men chiari, conchiuderemo col celebre Diodoro Siculo

scrit-

Digitized by Google

scrittore di una pregiatissima istoria generale intitolata *Biblioteca*, a cui debbonsi tante memorie delle nostre antichità ed anche straniere, benchè in queste ultime e specialmente nelle romane non potè esser sempre ugualmente esatto. Nulla egli omise per iscansar gli errori, e viaggiò per l'Europa per l'Egitto e per l'Asia. Apparisce da i quindici libri che ci rimangono de' quaranta che ne conteneva la sua storia, la copia degli Scrittori da lui esaminati pel suo lavoro. I libri fuggiti all'oblio e conservati sono i primi cinque, e poi dall'undecimo al ventesimo (1), i quali ne rendono assai più sensibile la perdita degli altri venticinque. Secondo Suida visse questo Scrittore sotto Augusto; ma Eusebio all'anno 1917 lo rapporta sotto Giulio Cesare. Passiamo alla poetica eloquenza.

Non tutte le venustà nè tutte le spezie della poesia greca che la rendono sì varia e sì vaga, nacquero nella Grecia Orientale. Senza contrasto i nostri Greci inventarono la poesia *Bucolica*. Dafni pastore siciliano divenuto cie-

co

(1) Di lui vedasi il Fabrizio *Bibl. Gr.* lib. III, c. 31.

Digitized by Google

cò cominciò a cantare versi bucolici , e compassionandolo i suoi compagni lo seguitarono. Eliano (1) ce ne racconta l' origine e gli amori. Ateneo però chiama Diomo il pastor Siculo che inventò questo genere, ed afferma che di esso fe menzione Epicarmo in due sue favole (2),

Ma il primo a lasciarci scritti i suoi versi pastorali fu il famoso Stesicoro d' Imera (3) che altri chiamò figliuolo del poeta Esiodo , altri di Euforbo o di Eufemo o di Euclide o di Jete , come scrive Suida. Mamertino geometra ed Eliatte legislatore furono suoi fratelli. Visse a' tempi di Falaride tiranno d' Agrigento, essendo nato nell' olimpiade XXXVII e morto in Catania nella LVI. Da prima si chiamò Tisia , ma prevalse il nome di Stesicoro (composto dal verbo *στερεοω* , *confirmo* e Κορος , *chorus*) che secondo il citato Suida gli fu dato per aver prima di ogni altro diviso il Coro in tre parti , *strofe* , *antistrofe ed*

epo-

(1) Storia Varia lib. X , c. 18.

(2) Deipnos. lib. XIV , p. 461.

(3) Eliano *Stor. Var.* lib. X , c. 18.

Digitized by Google

epodo, congiungendolo col canto e colla cetera, colle quali venne *a fissarne* la natura o il sistema. La fama che potè venirgli dalle poesie bucoliche, fu ecclissata dall'altra incomparabilmente maggiore che si acquistò colle poesie liriche. Il giudizioso Dionigi Alicarnasseo non lo stima punto inferiore a Simonide e a Pindaro in quella parte in cui questi poeti trionfarono, e riconosce poi in Stesicoro alcuni pregi che desidera ne' due mentovati, cioè vastità maggiore di disegno ne' suoi soggetti, e *più attenzione ai costumi e al decoro* delle persone. Di tanti e tanti poemi scritti da Stesicoro, se n'è appena conservato qualche titolo con pochi frammenti, cioè la *Rovina di Troja*, *l'Apologia d'Elena*, *l'Encomio di Pallade*, *il Gerione*, *i Fatti di Oreste*, *l'Europa* (1). Aristotile rammenta la bella sua favola del cavallo che per combattere col bue si soggettò al freno postogli dall'uomo (2).

Ne-

(1) Vedi Quintiliano nelle *Istituzioni* lib. X, c. 1; Vossio *Inst. Poet.* lib. I; Suida *Lessico* nella voce *Stesicorus*; ed il Fabrizio *Bibl. Gr.* lib. II, c. 5.

(2) Nel II. de' *libri rettorici*.

Digitized by Google

Nemico della tirannide par tuttavolta che godesse tutta la stima di Falaride, quando però debbano riconoscersi come componimenti di questo tiranno le *Lettere* che ne portano il nome (1). Oltre agli applausi che la sua musa riscosse in ogni tempo, la patria gli eresse una statua (2), e gli abitatori di Catania, secondo Suida l' onorarono con un mausoleo adornato di otto colonne avanti di una porta della città, la quale da questo monumento acquistò il nome di *porta Stesicorea*. Così nel solo Stesicoro pregiansi le nostre contrade e del primo scrittore di versi bocolici e di uno de' più famosi Lirici Greci.

La stessa Sicilia produttrice del primo scrittore di versi pastorali diede alla luce il poeta che doveva portarli alla possibile perfezzione nel greco idioma. Ognuno intende che io par-

(1) Di esse ci sembra inutile ragionare per la nostra letteratura, poichè i Critici più serii le rigettano come opera posteriore di qualche sofista. La storia della controversia sulle *lettere di Falaride* è stata egregiamente trattata dall' esimio Tiraboschi nel tomo I.

(2) Cicerone nel lib. II. delle *orazioni contra Verre*.

Digitized by Google

parlo del prediletto figlio delle Muse Teocrito. Non nacque egli in Coo, come altri stimò, ma in Siracusa da Prassagora e Filina, posto che si riconosce per suo l'ultimo epigramma *sopra il suo libro*, che rapporteremo colla traduzione dell'insigne elegantissimo p. Giuseppe Maria Pagnini:

Altro v' ebbe Teocrito di Scio.
Ma io che scrissi questi carmi un sono
Del popol Siracusio. A me dier vita
Prassagora e la nobile Filina,
E da straniera musa ognor mi astenni.

In oltre egli vi menò tutta la vita, eccetto il tempo che si trattenne in Egitto alla corte del re Tolommeo Filadelfo da lui celebrato nell' idilio XVII.

In onore di sì felice ingegno, per cui udironsi dal maggior poeta latino invocar le *Muse Siciliane*, che mai per noi si può dire che detto non siesi e che ne adegui il merito? Che Longino il chiamò *felicissimo* nel genere di poesia che prescelse? Che a Quintiliano parve *ammirabile*? Ma quale onorevole aggiunto non compete al modello di Virgilio? Contuttociò un dotto Francese gl'imputò che i suoi

Digitized by Google

suoi pastori erano or troppo rozzi or troppo acuti. Ma questo critico per altro pieno di lumi scientifici, nel coltivar egli stesso questo genere come riuscì? Convertì i pastori in cortigiani di Versailles (1). Egli era veramente il meno atto a dare a' personaggi campestri un linguaggio semplicemente vago e proprio della condizione pastorale (2). Le poesie di Teocrito sono state incessantemente comendate impresse e tradotte. Chi volesse conoscerne l'edizioni e le versioni, specialmente le italiane, consulti la *prefazione* del prelodato p. Pagnini, la cui leggiadra traduzione di tutti i *Bucolici Greci e di Virgilio*, ultima di tempo, precede ogni altra per nobiltà, esattezza, eleganza e grazia di stile.

Mosco altro riputato bucolico di Siracusa visse secondo Suida sotto Tolomeo Filometore intorno all'olimpiade CXXI, cioè più di cento anni dopo di Teocrito. Ma si vuole osservare col medesimo p. Pagnini che Mosco *nel* *can-*

---

(1) Fu questi il celebre m. de Fontenelle.

(2) Può vedersi ciò che bravamente ne dissero il Quadrio ed il Tiraboschi.

Digitized by Google

Canto funebre onde compiagne la *morte del suo maestro Bione*, *fa di Teocrito ricordanza e lo nomina*, *a qualche pare*, *come persona vivente*. Ecco il passo nel quale egli afferma che piangono la morte di Bione varii paesi ed alcuni poeti viventi, secondo la traduzione del Pagnini:

Ogni città famosa, ogni castello
Per te, Bion, si affligge. Ascra te piange
Ben più che Esiodo, e la Beotic'Ile
Non tanto cerca Pindaro, nè tanto
La ben difesa Lesbo Alceo, nè plora
Tanto la Ceja gente il suo cantore.
Paro te più d' Archiloco desia,
E in vece ognor di Saffo i carmi tuoi
Ripete Mitilene. Ogni pastore
Qual più fervido ha il laboro in versi piange
Il tuo fato crudel. L' onor di Samo
Sicelida sospirà, e tra i Cidoni
Quel già sì gajo pe' ridenti lumi
Licida in mesto pianto or si discioglie,
Fra i Triopodi suoi d' Alente in riva
Il buon Fileta, e fra i Siracusani
Teocrito si lagna. Un mesto carme
Ausonio per te sciolgo io non ignaro
Del Bucolico metro, il qual mostrasti

Ai

Ai discepoli tuoi, ch' eredi festi
Per sommo onor del Doriese Canto.
Altrui gli aver lasciasti, a me la Musa:

Ora se non vi fu nel tempo che morì Bione un altro Teocrito siracusano sommo poeta, in questi versi di Mosco si parla del gran bucolico come vivente; e perciò finchè altra pruova non sopraggiunga a distruggere questa congettura, terremo per contemporanei Teocrito Mosco e Bione. L'anonimo greco autore della vita di Teocrito afferma che Mosco era il nome vero di Teocrito, e che gli si diede tal soprannome per la vena felice del poetar pastorale. Ma l'allegato passo dimostra essere due distinti poeti Mosco e Teocrito, per nulla dire della differenza che si scorge nello stile di ambidue, e della ricchezza degli ornamenti famigliare a Mosco. Questo poeta dagli Enciclopedisti nell' articolo *Siracusa* fu chiamato poeta lirico, *nè io so per qual ragione*, scrive il Tiraboschi. Certamente Mosco stesso, come abbiam veduto, si chiama *non ignato del bucolico metro*, e quanto scrisse si rapporta a tal genere. Non trovasi altro che *Amor fuggitivo*, che è il primo idilio, e *Me-*

gara moglie di Ercole che è il quarto, i quali potrebbero nomarsi poemetti lirici, ma questi non possono cambiare l'indole di tutto il resto (1).

Bione maestro di Mosco per nascita non ci appartiene, essendo egli secondo Suida nato in Ismirne chiara città dell' Ionia, una di quelle che si pregiano aver prodotto anche Omero. Il Mongitore ed altri suoi compatriotti vorrebbero provare che anche Bione appartenesse alla Sicilia; e si fondano sull' accennato *Canto funebre* di Mosco, in cui s' invitano a piangere le Muse Siciliane. A noi però di ciò non persuasi basta per rammentarlo che abbia egli albergato lungamente e poetato nella Sicilia. Dallo stesso Idilio di Mosco si ricavava che Bione morì di veleno:

Bio

(1) Una compilazione come quella dell' *Enciclopedia* porta naturalmente qualche asserzione non sempre ugualmente esatta. I nostri Siciliani ne rilevarono non poche intorno alla Sicilia. Ma se agli scritti di minor mole riescono quasi inevitabili, che poteva attendersi in un disegno sì vasto, nel quale lavorarono tante braccia di forza disuguale?

Digitized by Google

Rio veleno, o Bion, ti venne in bocca
E tu il provasti. E come alle tue labbra
Il velen si accostò nè si fe dolce?
Chi mai sì crudo e de' tuoi carmi schivo
Mescè il veleno, e a te di darlo impose?

Anche il carattere della poesia di Bione si eleva dalla semplicità di Teocrito. Vedasi questo squarcio del *Canto funebre per Adone:*

Io vò piangendo Adon, gli Amor fann' eco.
Sui monti giace il vago Adon da un dente,
Candido dente il suo candido fianco
Trafitto, e un respir languido movendo
Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; dalle labbra fugge
La rosa, e il bacio, onde non fia mai sazia
Vener, con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio, Adone in tanto
Non sente più com' ella morto il bacia.

Oltre alla pastorale si coltivarono ancora le altre specie di poesia nella Sicilia antica. Del poema didascalico del fisico Empedocle, che precedette ogni altro, si è fatta già menzione; e basta quì accennare che venne in sì alta fama che a somiglianza delle poesie Ome-

riche, si cantò ne' Giuochi Olimpici a memoria da Cleomene rapsodo (1). Teocida siracusano scrisse varii poemi lirici, ed il *Tridente* e i *Centauri* di lui si citano da Ateneo stesso nel libro XV. Egli ancora fa menzione di Teleste selinunzio, e ne rapporta il frammento sull'avventura di Pallade che sonando la tibia si avvide in un fonte che il suo volto ne diveniva sconcio e la gettò via (2). E poco appresso adduce ancora il passo del di lui *Imeneo Ditirambico* dove si favella di uno stromento musico di cinque corde chiamato *Magade*. Di Teognide di Megara poeta elegiaco nato secondo Suida nell'olimpiade LIV. varii frammenti curiosi e pregevoli si arrecano nell'opera di Ateneo. Archestrato di Gela compose un poema intitolato *Gastronomia*, cioè le *Leggi del ventre*, del quale trovansi frammenti in Ateneo e Polluce. Non mancarono oltre a questi nella Sicilia alquanti improvvisatori. Nel *Lessico* di Suida si parla di Carmo, e nelle *Cene* di Ateneo di Panfilo, i quali nel banchettare ad ogni

(1) Ateneo lib. XIV, pag. 462.
(2) Nel libro XIV, p. 459.

ogni vivanda componevano versi per lo più giambici.

La Magna Grecia produsse eziandio diversi poeti di conto. Favellammo di sopra della *Fisiologia* in versi esametri di Parmenide di Elea che secondo Suida meritò di rammemorarsi da Platone. Crotone vanta un poeta epico nel suo Orfeo, il quale secondo Asclepiade citato dal medesimo Suida fu famigliare del tiranno Pisitrato, e scrisse sulla spedizione degli Argonauti, intitolando il suo poema *Argonautica*, che indi si volle attribuire all' Orfeo della favola, cioè al tracio, il quale appartiene alla prima età de' poeti teologi che precedettero Omero; là dove l' Orfeo di Crotone autore dell' Argonautica fiorì dopo la terza età che è quella delle favole eroiche guaste ed alterate, cioè molto dopo di Omero.

Metaponto ebbe Filone flautista e poeta ricordato da Stefano di Bisanzio nella voce *Metaponto*. Taranto poteva pregiarsi del poeta Apollodoro lodato da Plinio (1), di Leonida scrittore di epigrammi de' quali alcuni si leg-

(1) *Hist. Nat.* lib. XX, c. 4.

Digitized by Google

gono nell' *Antologia*, del rapsodo Alessi che si segnalò nelle splendidissime nozze di Alessandro e de' suoi duci dopo la morte di Dario (1), e di un improvvisatore per nome Cleonte non meno facile del nomato Panfilo di Sicilia nel far versi giambici a tavola (2).

Locri ci somministra un poeta nato cieco per nome Senocrito che fu anche musico eccellente, e ne favellano Eraclide nelle *Polizie* e Costantino Lascari nella *Lettera al duca di Calabria*. Di una poetessa lirica locrese chiamata Teano fa menzione Suida nel Lessico ed Eustazio ne' comentarii al II libro dell' *Iliade*.

Reggio ebbe Cleomene poeta ditirambico, il cui *Meleagro* è citato nel nono libro da Ateneo. Ma singolarmente questa città si pregiò di un poeta lirico assai celebrato per nome Ibico (che altri vuole che fosse figlio di un Reggino ma nato in Messina) uno de' nove famosi lirici Greci. Egli fu anche inventore della *Sambuca* stromento di quattro corde di

(1) In Ateneo se ne vegga il testimone di Carete addotto nel lib. XII. p. 299.

(2) L' istesso Ateneo nel lib. I.

Digitized by Google

di suono acuto usato, al dir di Eforione presso Ateneo, anche tra' Parti e Trogloditi (1). Dicesi che questo eccellente lirico sorpreso da' ladri in un bosco della Calabria in procinto di essere ucciso, vide passare uno stuolo di grue ed esclamò, *voi sole sarete testimoni della morte d' Ibico*! Se ne burlarono i ladri e l' uccisero. Avvenne poi che stando essi assisi nel teatro (forse di Reggio) videro passare certe grue, e sovvenendosi d' Ibico dissero fra loro, *ecco le grue d' Ibico*. Queste parole svegliarono in molti la memoria del perduto poeta ed il sospetto del misfatto. Furono i ladri arrestati esaminati convinti e condannati. Quindi nacque il proverbio *le grue d' Ibico*, che a' Greci e a' Latini giureconsulti rimase per dinotare una cosa che si manifesta per indizii convincenti.

Nel parlare della poesia coltivata da nostri

(1) Dalla somiglianza con tale stromento musico si chiamò *Sambuca* la macchina bellica mentovata da Polibio nel lib. VIII dell' Epitome, la quale secondo Mosco presso Ateneo fu anche invenzione di un Greco nostrale, cioè di Eraclide tarentino.

Digitized by Google

antichi popoli noi tralasciamo la parte che poterono essi avere ne' *Collegii sacerdotali* che colle prime cure sociali, cioè colle religiose, dovettero formarsi raccogliendosi insieme i ministri per governare i tempii e i boschi sacri e spacciare ad illudere i devoti concorrenti risposte ed oracoli a nome della divinità. Qual motivo di esercitare un'attiva immaginazione e tirare il concorso colle invenzioni! Questa parte di antichissima produzione dell'umana fantasia promise maneggiare di proposito il sig. ab Ciro Minervini in un *Saggio della Religione de' Pagani e delle loro favole sacerdotali*. Mille cose egli promise di trattare intorno a ciò; ma le attendemmo in vano più di trenta anni, e non ne vedemmo alcuna dimostrata bene o male colla promessa *somma evidenza e chiarezza*. Promise con ispecialità di provare che i nostri sacerdoti Siriti ne' loro collegii composero l' *Iliade* e l' *Odissea* poemi allegorici sinora da tutto il mondo grossolanamente ingannato attribuiti a certo Omero Greco. Questo tratto d'impostura letteraria inventata dal Minervini per farci sperar cose nuove, non poteva giusta il di lui metodo fondarsi

che

Digitized by Google

che su qualche meschina etimologia ; ma il suo piano morì con lui senza nascere.

Non sono per altro nuove le opinioni che attribuiscono codesti poemi a qualche Greco d' Italia , per le quali si nega l' esistenza di un poeta straniero chiamato Omero. Il dottissimo Giambattista Vico mosse dubbii squisiti filosofici e filologici intorno ad Omero ed a' suoi poemi . Ma volle poi dedurne che essi non si composero da una o due sole persone bensì da tutta la Grecia unita insieme. Questa osservazione ha la sua metafisica critica che ci rischiara sulla natura delle nazioni, e contiene grandi strisce di luce . Con tal pensiero certamente il grande uomo volle insegnarci che le inarrivabili dipinture furono eseguite con tale evidenza e conoscimento de' costumi eroici che sembra che ciascuna parte della Grecia ancor barbara ne avesse impastate le vivacissime tinte . Ma noi stimiamo che un poeta esimio che visse non molto da que' tempi lontano , si fosse con tale intensità di genio volto a contemplare la Grecia *in quello stato* che le sue dipinture riuscirono impareggiabili. In questo senso la dottrina del Vico,

nella

Digitized by Google

nella *Discoperta del vero Omero*, è verissima; nè vi è bisogno che tutti i Greci fossero stati autori di que' versi. Intanto non avendo il nomato Ciro Minervini arricchita la nostra letteratura di prove che dimostrino che ci appartenga la gloria invidiabile di aver prodotto quanto vi è di più grande nella poesia sublime; ci contenteremo di riposare nella comune opinione che lo scrittore *delle memorie antiche* racchiuse ne' due gran poemi fosse stato un Greco insigne (chiamisi poi Omero o altramente e sia egli nato in Ismirne o altrove) il quale per meravigliosa forza d' ingegno e per vicinanza di età, dipinse con tanta sublimità ed evidenza i caratteri ed i costumi de' *tempi eroici* che poscia si è perduta la speranza di potergli tener dietro. Senza dunque far caso de' sogni del Minervini e lasciando i collegii sacerdotali, ci pregeremo su' fondamenti ineluttabili di aver fornito alla poesia bucolica, alla lirica, all' epica, alla didascalica e, come da quì a poco vedremo, alla drammatica, un Teocrito, un Mosco, un Stesicoro, un Orfeo, un Ibico, un Empedocle, un Epicarmo ed un Alesside.

CA-

Digitized by Google

CAPO V

Memorie delle nostre Repubbliche, e del Commercio e della Marina armata.

Consideriamo da una parte le scienze e le lettere come preziosi materiali destinati alla istruzione e al sollievo de' popoli, e dall'altra riflettiamo al numero immenso degli studiosi singolarmente nella Magna Grecia che potè sottrarsi alla coltivazione delle terre, alla pastorizia, alle manifatture, alla pesca, alla navigazione, al traffico, senza che ciascuna società ne patisse detrimento; e noi da tutto ciò ricaveremo la prodigiosa popolazione delle nostre provincie. Che se tanti precettori vi si nutrivano, a proporzione quanti saranno stati coloro che dovevano erudirsi! In effetto reca stupore il racconto che fanno i classici scrittori delle forze terrestri e marittime di tanti piccioli stati, ne' quali il nostro continente e le isole furono divise. Si leggerà tratto tratto nelle loro storie che essi guerreggiarono tra loro,

met-

Digitized by Google

mettendo ognuno dal suo canto in campagna tante decine di migliaja di combattenti, quante con isforzo rare volte ne armano oggidì le nazioni intere europee. Non si ha che a volgere una sguardo alla Sicilia per istupire delle forze de' popoli principali che in essa riconosceva Tolommeo, cioè de' Siracusani, Messenii, Orbiti, Segestani, Catanesi, e delle città più chiare, nelle quali si suddivisero. Gelone che regnava in Siracusa quando Serse preparava le catene alla greca gente, richiesto di soccorso dagli Ateniesi potè promettere un esercito di terra e dugento navi di guerra e di trasporto (1). L'istesso con cinquantamila fanti e cinquemila soldati a cavallo distrusse l'esercito de' Cartaginesi comandato da Amilcare trucidandogli cinquantamila soldati. Si meraviglierà chiunque non ignori la potenza ateniese dopo le vittorie di Maratona, Salamina, Platea e Micale, e le conquiste di Pericle e Cimone, che i Siracusani sì bravamente ne respingessero gli eserciti, che in favore de' Segestani passarono nell'isola sotto Nicia, Alcibiade, Demostene ed altri du-

(1) Vedi il VII libro di Erodoto.

Digitized by Google

duci riportandone più vittorie terrestri e navali. Quando Atene assediò Siracusa con grandi forze di terra e di mare, i Siracusani armarono flotte considerabili. Avevano nell'arsenale che era nel picciolo porto quarantacinque galere e nel grande trentacinque, colle quali attaccarono i forti del capo di Plemmira (1). E sebbene presi questi porti l'armata siracusana si trovasse minorata di undici galere affondate e tre prese, pure indi a non molto comparve di nuovo numerosa di ottanta galere contro settantacinque de' nemici, e ne trionfò (2). Giunto poi Demostene ed Eurimedonte con nuove forze, l'armata ateniese si trovò forte di ottantasei galere, e la siracusana l'affrontò con alcuna galera di meno, e ne riportò nuova vittoria. Allora comandavano le due ali Agatocle e Sicano siracusani, e presedeva al centro Pite corintio. L'ateniese vi perdè il generale Eurimedonte e diciotto legni, e potè a stento salvar dal fuoco il rimanente schivando l'incontro di una specie di brulotto acceso

che

(1) Tucidide nel libro VII.

(2) L'istesso Tucidide, e Plutarco in *Nicia*.

Digitized by Google

che la siracusana le spinse contro a seconda del vento (1). Piena poi ed assai più gloriosa fu l'ultima vittoria navale de' Siracusani, nella quale gli Ateniesi perdettero ben sessanta vascelli che per compiere l'abbattimento totale della loro potenza fu seguita dalla sconfitta dell' esercito terrestre colla prigionià e morte de' due generali. Dilettevole è il racconto di questa vittoria de' Siracusani in Tucidide, in Diodoro ed in Plutarco già citato (2).

Non mancò la forza navale de' Siracusani mentre i Cartaginesi erano intenti a conquistar tutta l'isola. Un distaccamento dell' armata comandata da Annibale ed Imilcone fu compiutamente disfatto colla perdita di quindici gale-

re

(1) Diodoro Siculo libro XIII.

(2) Nella *Storia generale della Marina* dedicata in Parigi nel 1744 al Conte Maurepas ministro e segretario di stato, lib. XI, tomo I viene descritta circostanziatamente, parlandosi della Marina de' Greci. Michele Jorio trascrisse in gran parte quest' opera nella *Storia* che volle dare del *Commercio e della Navigazione* nel 1778, ed in conseguenza narrò a disteso detta vittoria nel tomo I, c. 12.

Digitized by Google

re. Il tiranno Dionigi per discacciare i Cartaginesi dalla Sicilia raccolse ed incoraggiò i più rinomati costruttori, i quali adoperando del legname venuto dell' Italia e gli alberi dell' Etna costruirono galere a quattro e a cinque ordini di remi non prima usate. Egli allestì un' armata di dugento galere e cinquecento legni di trasporto, ed un esercito di terra di ottantamila combattenti. In un conflitto però ebbe una rotta considerabile che sola basterebbe a far conoscere la marina armata di Dionigi. L' armata cartaginese comandata da Magone battè e disfece la siracusana condotta da Leptino talmente che di centottanta galere se ne perderono più di cento (1).

Non minori pruove di popolazione e di forza si trovano negli altri popoli dell' isola. Della copia del popolo di Agrigento favellano varii scrittori e specialmente Diodoro. Nel suo fiorire secondo Laerzio vi si contavano ottocentomila abitanti (2); il che non sembrerà strano a chi rifletta che depressa ancora sotto i Carta-

ta-

(1) Diodoro Siculo libro XIV.

(2) Vedi la *Vita di Empedocle* nel lib. VIII.

Digitized by Google

taginesi ne conteneva più di dugentomila (1).

Quanto alle provincie del nostro continente apprestarono eserciti sì numerosi alle occorrenze che ci fanno dubitare della fede de' classici scrittori che ciò raccontano. Crotone muove contro i Locresi centoventimila combattenti (2), e centomila contro Sibari. Questa Sibari che imperava su quattro nazioni, nelle quali contavansi venticinque città, manda contro i nemici trecentomila guerrieri (3). I soli Sanniti resistono sì lungo tempo con numerosi eserciti contro i Romani, che essi con trionfarne ventiquattro volte, poterono a stento scancellare la vergogna delle forche Candine (4). I Tarentini avevano un esercito terrestre composto di trentamila fanti, tremila cavalieri e e dieci mila altri soldati a cavallo, e nel mare

---

(1) Si vogliono osservare *le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere* di Parigi nel tomo X.

(2) Giustino lib. XX.

(3) Strabone lib. VI.

(4) Livio numera con meraviglia gli eserciti continui che uscivano da' paesi Sanniti, e ne va investigando la sorgente.

re una delle più poderose armate che si vedessero ne' nostri mari (1). Nella famosa *guerra sociale* i primi a prendere le armi furono i nostri Marsi, da' quali tolse il nome di *Marsica*. Uniti essi ai Vestini, Marrucini, Frentani e agl' Irpini, a' Japigi, a' Venusini, a Lucani e Sanniti, co' quali pochi altri Italiani si collegarono, uscirono in campo con un esercito di fanti e cavalieri numeroso di centomila combattenti (2) e costrinsero i Romani ad accordar loro la pretesa cittadinanza. Nè quando l' Italia riconosceva il dominio Romano cessarono i nostri popoli di avere un numero grande di soldati alle occorrenze. Nella pericolosa incursione de' Galli Gessati invitati in Italia da' Galli Insubri e Boii Roma ricavò dai Sanniti, Iapigi, Messapii, Lucani, Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani censettantamila fanti e trentamila cavalli, oltre alle schiere Campane, che unite a quelle di Roma oltrepassa-

O va-

(1) Il citato Strabone nel lib. VI.

(2) Appiano Alesandrino nel libro I delle *Guerre Civili*.

Digitized by Google

vano altri cencinquantamila combattenti (1).

La popolazione e l'abbondanza sono reciprocamente di se stesse cagione ed effetto. La popolazione diretta dal legislatore all'utile della società produce l'abbondanza, e questa vie più aumenta la popolazione. Uno scrittore poco versato in questo genere di studii, e che pur ne volle trattare in certa parlata chiamata *Elogio*, riprovava una popolazione assai numerosa, dicendo non dovere esser *grande* ma *comoda*. Costui ignorava che il comodo invita i forestieri e accresce le nozze, e per conseguenza egli faceva voti contraddittorii nel voler *gran comodo e non gran popolazione*. Ignorava che se crescendo il comodo si vuole impedire l'aumento della popolazione, si debbono scemare le cagioni del comodo, cioè l'industria, ed incoraggiare la poltroneria. Ma che sarebbe una nazione composta d'individui tutti ugualmente comodi? Ugualmente aspirerebbe all'agio e alle arti meno travagliose. Ed allora dove anderebbero l'agricoltura, la marina armata e trafficante e le manifatture? Doman-

(1) Tanto attesta Polibio nel libro II, n. 6.

Digitized by Google

mandatene il *Pluto* di Aristofane, non che gli economisti filosofi. Di poi quanto durerebbe quel comodo? La vita delle rose, degli efimeri del campo. E poi? E poi bisogno, e poi miseria, e poi spopolazione. Cresca dunque la popolazione e l' abbondanza all' aura propizia di una savia legislazione, si aumenti lo spirito d' industria, e si vedrà un numero immenso di lavoratori, i quali moltiplicando i generi e le opere oltre il bisogno nazionale, faranno nascere la necessità dello smercio rivolgendo gli sguardi cupidi ad altre regioni e sino ad un altro emisfero. Or questo appunto avvenne alle nostre antiche provincie tagliate in tanti piccioli dominii ma governate da leggi savissime. Esse furono meravigliosamente comode, popolate e potenti.

Discendenti della Grecia orientale esse nacquero collo spirito repubblicano e per lo più aristocratico che l' acutissimo Giambattista Vico riconosceva fin anche nel regno Romano de' primi tempi. Governo certamente di ottimati era quello di Crotone amministrato da un senato di mille cittadini distinti (1) o di tre-

O 2 cen-

(1) Così Valerio Massimo nel lib. VIII, c. 15.

cento come si rileva da un passo di Diogene Laerzio (1). Cento famiglie prescelte si riconoscevano per nobili in Locri (2) nelle cui mani era il governo della repubblica (3). La forma del governo di Reggio fu pure aristocratica, per quel che apertamente si legge nell' opuscolo delle *Polizie* di Eraclide. *I Reggini* (dice) *costituirono una repubblica aristocratica, avendo eletti mille cittadini fra quelli noverati nel censo, i quali la governassero*. E benchè avesse avuti re, che si eleggevano dai Messenii reputati più nobili de' Calcidesi, de' quali due popoli si componeva la colonia di Reggio (4); bisogna dire che essi altro non fos-

(1) Parlando di Caronda egli dice: *Crotonem in Italia petiit, ibique leges Italiae dedit, cumque discipulis inclaruit, qui numero ferme trecenti rempublicam quam optime administrabant; ita ut reipublicae status tunc plane optimatum dici posset*.

(2) Polibio libro XII Epit.

(3) Cento famiglie che doveano fornire più centinaja di nobili fra' quali girava il governo, dimostrano che fu aristocratico.

(4) Vedasi l' opera di Umbone Emmio *de Civitatibus Magnae Graeciae*.

Digitized by Google

fossero se non *principi* del senato. Questa forma aristocratica si conservò sino ad Anassilao Messenio, da cui la repubblica fu convertita in tirannide, essendo egli stato il primo ad arrogarsi l'autorità reale *assoluta* e indipendente. Perciò a tempo che il II Dionigi aveva usurpata la tirannia di Locri, troviamo che in Reggio regnava il tiranno Leofrone che guerreggiava co' Locresi (1). Eraclea colonia degli Spartani ritennè la magistratura degli efori della nazione madre; come si scorge nelle *Tavole Eracleesi* illustrate dal dotto Mazzocchi. Taranto all'opposto, parimente colonia spartana secondo Strabone, nel tempo della sua gran potenza si governò democraticamente. Che le nazioni Sannitiche si fossero pur governate con forma repubblicana, appare da' fatti, se non si trova avvalorato da storiche testimonianze. Nella guerra sociale detta Italica o Marsica, i confederati costituirono un senato composto di cinquecento uomini nobili cui fu trasferito ogni diritto. Questo corpo creò due consoli annuali e dodici pretori; e i primi due consoli

 fu-

(1) Giustino libro XXI.

furono Q. Pompeo Silone personaggio per autorità e per gesta glorioso fra' Marsi, e Q. Papia Mutilo non meno insigne fra i Sanniti (1). Repubblicano era lo stato de' Lucani ma democratico (2), e soltanto in tempo di guerra essi eleggevansi un magistrato col titolo di re e colla facoltà di creare altri magistrati subalterni; e tale esser dovette quel Lamisco re de' Lucani mentovato nell' opuscolo di Eraclide. Aristocratica fu la repubblica Capuana, avendo un senato di nobili da Livio chiamati *principi*, il quale come il Romano si radunava in un tempio (3), ed aveva una specie di console annuale che nella lingua campana ossia osca dicevasi *mediastuticus*, cioè sommo magistrato (4). L' ortografia però di tal magistrato è *Merris Tubtiks*, come trovasi scritto in un marmo scavato in Ercolano, e l' avvertì il canonico Mazzocchi nelle *Addizioni* all' etimologie del Vossio, e poi Niccolò Ignarra nella

---

(1) Carlo Sigonio lib. III, c. 1. *de Civitate Latinis, atque Italicis data*.

(2) Strabone libro VI.

(3) Tito Livio libro XXIII.

(4) Così Ennio presso Festo Pompeo.

Digitized by Google

la dissertazione *de Buthysiae Agone Puteolano*. Quanto alla Sicilia benchè vi fiorissero diverse repubbliche popolari ed aristocratiche, e se venivano tratto tratto oppresse da' cittadini potenti, e talvolta si vendicavano in libertà. La potenza e la gloria maggiore di Siracusa fu prima che i suoi prepotenti cittadini le togliessero la libertà, e dopo che ne scosse il giogo.

Sparso adunque il nostro continente e la Sicilia di tanti picciolì stati difficilmente poteva rimanervi spanna di terra infruttuosa. La virtù politica che infiammava ciascuno, ristringevasi dentro il recinto angusto del proprio territorio. Tutto era industria, tutto movimento, tutto azione. Ogni legislatore teneva conto di tutti gli angoli del suo stato, e non ignaro dello scioglimento del bel problema, *far nascere nel minor terreno la maggiore abbondanza e il maggior numero di famiglie*, trasse il possibile profitto della picciola parte soggetta al suo governo. La gelosia scambievole sempre viva non permise se non rare volte che un popolo s' ingrandisse a spese dell' altrui libertà; e così per gran pezza si mantennero indipendenti, nè furono assorbite da una potenza mag-

 gio-

Digitized by Google

giore come le comete dal sole. Chi poco possiede cauto conserva, e si studia di trarne frutto al possibile maggiore.

La politica costituzione de' nostri popoli secondo le forze fisiche e la posizione marittima tanto dell' isola di Sicilia quanto delle provincie del nostro continente compongono una penisola bagnata dal mare Jonio e dall' Adriatico da un lato, e dal mare Toscano dall' altro. Questa notabile parte dell' Italia si discerne per la catena de' monti Appennini che partono dalle Alpi e non terminano nella punta del campo Reggino, ma benchè depressi e consumati dall' azione de' flutti o da altro, continuano finchè tornino ad esser visibili nell' isolette Eolidi, e nella grande isola di Sicilia, posto che l' isole sono le cime delle montagne la cui base è coperta dal mare. Gli evenimenti fatali che pur troppo di tempo in tempo sconvolsero questa gran massa, alterandone la forza esteriore, ci convincono de' spiriti che la compongono, e la soggettano a quelle intestine violente convulsioni che l'agitano, la dividono, la trasportano, l' elevano, la deprimono, e fanno sì che ora da manifesti ora da

sot-

Digitized by Google

sotterranei vulcani lanci anche dal seno delle acque sino alle nuvole o fuochi voraci o densi vapori misti di acqua di solfo e di bitume. Da tali movimenti fra noi non rari, e dalla natura delle parti componenti la massa de' nostri monti, proviene l'abbondanza delle acque che irrigano i nostri terreni. I vapori elevati dall' azion del Sole dalla superficie delle acque e delle terre, forza è che sieno più copiosi che in altro suolo meno soggetto ad interne fermentazioni; e questi allorchè spinti dal vento si attaccano alle montagne, e si raccolgono in nuvole, ricadendo in forma di pioggia e di rugiada e di neve fórmano un gran numero di fiumi, di torrenti e di laghi. Nè qui favello dell' umidità che si filtra a gran profondità nel seno stesso del mare. Parlo solo della parte forse la più picciola delle acque che coprono la superficie de' nostri paesi, e gli fertilizzano e fanno verdeggiare. Così la natura che a preferenza di tante altre regioni voleva arricchire le nostre della varietà de' suoi mirabili prodotti, ci donò un suolo pregno di materie accensibili esposto a continue rovine, quasi che a minor costo accordar non ci potes-

se

Digitized by Google

se la prerogativa di una prodigiosa feracità. E sebbene tutto ciò ben chiaro sia a chi per poco ancora conosca le nostre terre, gioverà non per tanto rammentare ciò che ne dissero varii scrittori di provata fede, per dimostrare che la natura del suolo e la forma del governo siesi in ogni tempo collegata a fecondare i nostri paesi, e a renderli, come diceva Strabone, *estremamente popolati industriosi e commercianti*.

Un bellissimo quadro della Campania ci lasciò Polibio (1): *Sorpassa* (egli dice) *ogni credere l'eccellenza del territorio Campano e per abbondanza e fertilità, e per amenità e bellezza. Posto alla riva del mare vede a' suoi sicurissimi porti approdare da ogni banda dell' orbe un immenso numero di stranieri che vengono in Italia. Vi grandeggiano le più nobili città Italiane. Abitano la spiaggia maritima i Sessani, i Cumani, i Dicearchiti, i Napoletani e i Nucerini. Popolano la parte mediterranea del settentrione i Calatini e i Calleni, e dall' oriente e dal mezzogiorno*

(1) Libro III, n. 19.

no i Dauni e i Nolani. Posta nel bel mezzo di essi signoreggia la già felicissima città di Capua, i cui campi chiamati Flegrei trovansi encomiati ne' versi de' più preclari poeti. Fin quì Polibio. Capua infatti così famosa per le sue delizie paragonata anticamente a Roma e a Cartagine (1), fu sempre celebre per le sue forze e pel suo gran traffico. Consideravasi come l'emporio dell'Italia; e i nostri giureconsulti Scevola, Africano, Ulpiano, Giuliano e Papiniano l'uguagliavano ad Efeso togliendo sempre da queste due città gli esempii de' casi seguiti per contratti, o delle promesse de' pagamenti da farsi da' luoghi lontani, o de' traffichi tra' mercatanti (2).

Napoli greca repubblica proporzionatamente potente libera e per gran tempo indipendente da' Romani, fiorì singolarmente, a cagione de' sicuri porti del bel Cratere, nelle cose maritime da tempo immemorabile. Abbondava di

(1) Lucio Floro libro I, c. 16.

(2) L'osservò Pietro Giannone *Stor. Civ.* lib. 2, c. 4, n. 4, p. 23 della prima edizione napoletana 1723.

Digitized by Google

di vascelli prima che i Romani pensassero ad aver forze navali; di modo che le cinquanta navi e triremi che trasportarono l'esercito romano in Sicilia, tutte furono napolitane, tarentine e locresi. Ciò dimostra quanto poco prima di quest' epoca attendessero i Romani alle cose maritime, benchè avessero antecedentemente fatti co' Cartaginesi due trattati, ne' quali vi sono articoli concernenti la navigazione (1). In qualità poi di Confederati di Roma i Napolitani insieme co' Reggini e co' Tarentini contribuivano alle occorrenze con quella porzione di navi a cui si erano obbligati (2).

Si vogliono contare tra' nostri porti più famosi quello di Gaeta da Cicerone detto *celebratissimo e pienissimo di navi* (3), quelli di Miseno e di Baja e di Averno e di Lucrino, come ancora di Cuma città industriosa e ma-

(1) V. Polibio nel libro III.

(2) Tito Livio libro XXXV.

(3) Nel panegirico tessuto a Cn. Pompeo nell' orazione a favore della Legge *Manilia*.

Digitized by Google

e magnifica arricchita di modo dal commercio, che vi s' introdussero di buon' ora *le bighe e le vesti tessute a fiori con oro* mentovate da Iperoco (1), e quello di Salerno frequentato da' commercianti di diverse nazioni,

Del commercio fiorito in Pozzuoli si hanno pruove luminose. Vi trafficavano non solo gl' Italiani e i Greci orientali, ma i Fenici come è chiaro per l' antichissima stazione Tiria quivi situata, e gli Alessandrini che vi trasportavano aromi, papiri, lane, sindoni e vesti egizie e babiloniche. Noto è il racconto di Suetonio (2) della Nave Alessandrina, i cui marinari candidati e coronati offerirono ad Augusto, nel passar che fece il seno puzzolano, gli encomii più degni di un sovrano, dicendo essere a lui debitori *della libertà di navigare, e della sussistenza delle loro fortune*.

Non è dubbio il commercio di Pompei città che va risorgendo a nuova vita. Eseguivasi anticamente per mezzo del fiume Sarno per le

---

(1) Ateneo lib. XII.

(2) *In vita Augusti*.

Digitized by Google

le cui acque un tempo assai più copiose si trasportavano avanti e indietro le merci, e comunicavano insieme Nola, Nocera, Acerra e Pompei che n'era l'emporio (1). Il picciolo tempio d'Iside edificato nel grande scoperto nel passato secolo, può essere anche argomento del commercio di Pompei. Secondo Pausania (2) vi furono due deità di questo nome l'*Egizia* e la *Pelagia*; or l'Iside di Pompei dee essere la Πελαγια, o sia maritima, la quale presedeva a chi trafica per acqua, come dinotano i pesci ed altri simboli maritimi che vi si veggono scolpiti.

Dell'opportunità e capacità del gran porto di Brindisi non v'ha tra' Greci e Latini scrittori chi non favelli con lode e meraviglia. Ma tornerà mai all'antica celebrità? Ostano troppe cagioni. Profittarono della somma ubertà del loro suolo i Crotoniati, i Locresi, i Reggini. Ma dallo stretto di Reggio sino alla città di Taranto non v'ha commercio capace di

sof-

(1) Strabone nel lib. V.

(2) *In Corinthiacis*.

Digitized by Google

soffrire il paragone di quello de' Tarantini : Floro non dubitò di chiamar la loro città *capo* della Puglia e della Lucania (1) attendendo non al dominio che mai non n'ebbe, ma alla potenza e alla rinomanza del suo porto. Per necessità vi dovevano dar fondo i Greci orientali e i Siciliani che trafficavano co' Brusii, Lucani, Sanniti, Reggini, Locresi, Caulonesi, Crotoniati, Metapontini e Turii. Ivi ancoravano eziandio i popoli che navigavano dalla Puglia superiore sino a Siponto, servendosene come di emporio per farvi contratti e permute (2). Si unì all' opportunità de' porti di Taranto l' industria degli abitanti, essendo state famose presso gli antichi alcune loro manifatture, e in particolare una specie di veste magnifica chiamata *Tarentinidio* (3).

L' isola di Sicilia al pari dell' Egitto prima di ogni altro paese ebbe in sorte di produrre orzo

(1) Lib. I c. 18.

(2) Di tutto ciò vedi il principio del lib. X di Polibio.

(3) Giulio Polluce *Onomastico* lib. VII. c. 17.

Digitized by Google

orzo e frumento e vino, quando gli uomini non ancora sapevano coltivarli. *Non piantano nè arano i Ciclopi* (diceva Omero nel IX dell' Odissea v. 109 e seg.) *ma nè seminato nè arato germoglia nelle loro terre il grano, l'orzo e la vite.* Dopo la coltivazione crebbero a dismisura le sue ricchezze naturali, di maniera che in niuna cosa poi cedeva alla Campagna Felice e alle altre nostre terre, d'onde venne un commercio continuato per lunga serie di secoli che sussiste ancora. *Che dirò io* (diceva Strabone (1)) *della nota fertilità della Sicilia per niun genere all' Italia inferiore, anzi superiore in grano, in mele, in croco ed in altri prodotti? Aggiungasi la sua vicinanza al continente, di cui fa in certo modo una parte. Agevolmente somministra alla città di Roma al pari dell' Italia il bisognevole. Quindi le venne il nome di granajo de' Romani. Ed in fatti, eccetto quel tanto che si consuma nell' isola, il rimanente di frutti, di bestiame, di pelli, di lana, si trasporta in Roma.* Questa fu la fertili-

(1) Nel lib. VI.

Digitized by Google

tilità ed il commercio della Sicilia in generale. Ma troppo ci tratterrebbe ogni sua parte, se ne vorremmo celebrar tutti i pregi. Etna tanto per la vicinanza a Catania pericoloso, quanto a noi il Vesuvio, per avventura contribuisce co' suoi nitri a fecondarne il territorio, siccome la sicurezza del suo porto a sostenerne il traffico. Mirabile fu la bontà del territorio di Taormina esaltato per la squisitezza de' vini (1). Messina si distinse mai sempre per la capacità ed eccellenza del suo porto, come per gli accreditati suoi vini detti *Mamertini*, delle quali cose non lasciano di favellare i citati Plinio e Strabone. Celebravansi dell'antica Panormo la fecondità del terreno, la primavera continua che vi regnava, l'abbondanza della pescagione, la copia delle saporose carni selvaggine de' suoi boschi, la caccia abbondante de' volatili. Mal si può in poche parole racchiudere la potenza e magnificenza di Agrigento, nella quale si spaziò Diodoro Siciliano, e pure si protestava

P di

(1) Plinio lib. XIV. c. 6.

Digitized by Google

di darne una leggera idea. Essa derivava dalla bontà delle sue terre, dal traffico de' suoi prodotti e dalla sicurezza del porto. Il territorio agrigentino abbondava di vigne e di oliveti di una bellezza straordinaria. Le olive ed i vini si vendevano in Cartagine e se ne traevano ricchezze immense. Diodoro descrive le ricchezze di Gellia e Antistene privati cittadini di Agrigento come non credibili (1). In generale gli Agrigentini si abbigliavano magnificamente e risplendevano per l'oro e per l'argento. Empedocle presso Laerzio encomia l'eccellenza del porto della sua patria. Chi volesse narrare tutti i pregi naturali ed il commercio di tante antiche città di quell' isola ragguardevole, bisognerebbe, che si occupasse a trascrivere quanto ne tramandarono gli antichi, e singolarmente arrecare tante vantaggiose testimonianze di Tucidide, Strabone, Polibio, Diodoro, Cicerone, Plinio. Ma nulla diremo della famosa Siracusa posta fra due porti l'uno detto magno, l'altro

(1) Nel lib. XIII.

Digitized by Google

tro minore da Tucidide, e divisa in quattro grandi rioni chiamati *città*, tutte racchiuse nel recinto delle sue fortissime mura? La di lei potenza ed abbondanza e l'eccellenza de' porti, la fecero sovrastare alle altre città dell'isola. Ne crebbe la dovizia a segno che de' popoli più opulenti correva fra' Greci per proverbio, che non arrivavano alla decima parte delle ricchezze di Siracusa, come attesta Strabone. Nel tempo che fioriva il suo commercio, ed era libera, eseguì gloriose imprese. Dipoi i suoi cittadini distinti strabocchevolmente arricchiti ne divennero principi. Contuttociò sotto Artemidoro e Jerone continuò ad esser florida e commerciante. Sotto il secondo Jerone troviamo le sue forze navali assai grandi, ed il commercio in Egitto attivo e fiorente. Questo re splendido e vago di possedere molte navi, una fralle altre ne fe costruire ad Archimede così vasta e comoda che nulla in essa si desiderava di quanto costituisce una città ragguardevole ed agiata. Essa è appunto la surriferita nave *Siracusana* detta poi *Alessandrina* pe' viaggi fatti in Egitto.

Tale per consenso de' più illustri geografi

Digitized by Google

istorici oratori e poeti, fu la fecondità della Sicilia, della Magna Grecia, della Campania e delle terre Sannitiche; tale il loro commercio interno ed esterno, donde provenne la loro meravigliosa popolazione e potenza. Potrebbero tali racconti avvalorarsi con varie etimologie, e specialmente con quelle che allegano i nostri dotti in sapere orientale il Mazzocchi nelle *Tavole Eracleesi*; il Martorelli nella *Regia Theca Calamaria*, il Vargas Macciucca nelle *Antiche Colonie*, l'Ignarra nella *Palestra Napolitana*. Potrebbero confermarsi con medaglie e monete, il cui studio, con pace dell'eruditissimo Guarnacci, non è miga *trascurato da' Napolitani* quanto egli pensò. Questo valentuomo ciò osservando attese più ad alcune stravaganti etimologie di qualche regnicolo, che a tanti nostri diligenti raccoglitori di monete e medaglie. Può dirsi a buona ragione trascurato tale studio in un paese che sino agli ultimi giorni del passato secolo ed a' primi anni del presente ha potuto pregiarsi di due cospicui Musei Regii di *Capo di Monte* e di *Ercolano*? Un famoso museo raccolse ancora il fu duca di Noja Giovan-

Digitized by Google

vanni Carafa; moltissime monete possederono il p. Fiore, il fu principe della Torella, il marchese Petrone, il barone Ronchi, il consigliere Ippolito Porcinari, monsignor Ferdinando Galiani, il celebre Mazzocchi, il canonico Kalefati poi monsignore, il sacerdote Niccolò Ignarra, ed il precitato Ciro Minervini? Ora i Napoletani, fra' quali contiamo i Siciliani ugualmente gloriosi per le loro collezioni, e singolarmente per la *Sicilia Numismatica* del Paruta, e per l'*Aggiunta di medaglie* fatta a quest' opera dal dotto principe Gabriele di Torremuzza, raccolsero con avidità ed illustrarono con dottrina questi tesori di antichità. Di modo che le nostre provincie possono gloriarsi non solamente di non trovarsi monete più antiche di quelle che si coniarono in Sibari più di seicento anni prima dell'era cristiana (perchè Sibari fu distrutta prima di tal era circa 540 anni) ed anche in Caulonia ed in Gela; ma parimente di essersi occupati a raccorle e interpretarle moltissimi letterati nazionali.

Sarebbe solo a desiderarsi che alcuni fra noi non avessero creduto di ravvisare nelle

monete i proprii sistemi etimologici per voglia di singolarizzarsi o per naturale abborrimento alle storie. Ad eccezione di costoro i sobrii nostri compatriotti si contentano di rapportare i simboli delle monete o alla natura delle terre alle quali appartengono o a' fatti seguiti intorno all'epoca in cui si coniarono. Laonde pochi sono gl' ingegni singolari che ricusino di confessare che si trovi bastevolmente segnalata la *fecondità* de' nostri paesi nelle monete *Acheloe* felicemente dichiarate da Pietro Carrera nell' esame delle monete di Catania e di Palermo, col quale ben si accordava il sig. Ignarra. Molte in fatti ve ne sono che ci mostrano quasi a dito i paesi a' quali si riferiscono. Di questa specie sono le monete di Cuma coll' iscrizione KUME *LTernum* col *semibove barbato* e colla *rana* simbolo della qualità del terreno palustre, una delle quali fe disegnare dal mentovato museo del duca di Noja Carafa il nominato Ignarra (1). Tali sono parimente le *Acheloe* napoletane col *corno* del-

(1) *De Palaestra Neap.* p. 253.

Digitized by Google

dell' abbondanza, come quella notata nell' opera citata nel numero 10; e quelle di Metaponto regione ricchissima in frumento col simbolo delle *ariste*, o spighe, delle quali alcune se ne veggono nella Tavola II dell' *etimologie del Monte Vulture* del nomato Minervini. Della stessa maniera ci convincono del commercio e della navigazione de' nostri paesi tante monete co' simboli di *navi*, *prore*, *tridenti*, *pesci*, *delfini*, *tritoni*. Bella in tal genere è la medaglia di Reggio dal p. Fiore dichiarata nella *Calabria illustrata*, la quale da una parte ha Mercurio nume de' mercatanti con una borsa nella destra e col caduceo nella sinistra, e dall' altra si vedono Castore e Polluce deità favorevoli a' naviganti. Il mentovato Minervini intanto pretese che i *delfini* che guizzano nel mare incisi nelle nostre antiche monete, alludano *ai monti che sursero dalle acque stagnanti*. Noi però seguitando un gran numero di sobrii scrittori non ci rimoveremo dal credere che tali delfini, tritoni e nettuni col tridente, e le navi e l'ancore e le prore e i rostri sieno simboli di commercio marittimo, o di eccellenza di porti, o di perizia

 nel-

nella costruzione navale di quelle città delle quali esse monete portano il nome o il tipo. Così fra gli altri pensò m. Huet nella *Storia del Commercio e della Navigazione degli antichi*. Perciò terremo per chiara allusione al commercio de' Tarentini un *delfino* della seconda moneta della Tavola III dell' opera indicata del Minervini, e il *delfino* della IV, e il *nettuno tridentato* della III. L' *ancora* della seconda moneta della V Tavola, ed il *tritone* della IV appartenente alla nostra Cuma dinotano la navigazione e la sicurezza del suo porto. Il *delfino* della moneta di Larino de' Frentani vicino al mare che si vede nella moneta decimaquarta della Tavola III, esprime senza dubbio esser questa l' antica Larino marittima, e non già l' odierna posta a' confini del Contado di Molise e Capitanata come osserva il celebre Mazzocchi. A noi sembra che più natural cosa sia riflettere che le monete si riferiscano a' fatti avvenuti a un di presso al tempo in cui si coniarono, che non al remotissimo a cui riguardano le *favole sacerdotali* cui il Minervini si attiene; come ancora a ciò che la storia conferma tanto civile che natu-

Digitized by Google

naturale de' luoghi che non a qualche evento ideato che risale ad un' epoca incerta immemorabile e non appoggiata da altro monumento. Riflettiamo ancora che se è vero che di monete non si ha memoria prima di cinque o sei secoli al più avanti di Cristo, come vogliono gl' intelligenti, esse sono troppo recenti perchè si credano stozzate per rammemorarci gli strepitosi eventi naturali, diciam così, primitivi, come sono i monti distrutti o surti per incendii sotterranei, o allagamenti, che l' autore, che si pregiava di possedere i linguaggi antipodici, suppone nascosti nelle ingegnose etimologie da lui recate per prove irrefragabili *sommamente evidenti*.

CA-

CAPO VI.

Lusso de' nostri popoli: Giuochi Ginnici e Musici.

FUgato, per mezzo dell' abbondanza, il bisogno primitivo di sussistere, e il secondario di sussistere con comodo, sorge in un paese ben popolato la necessità di sussistere voluttuosamente, e quella di distinguersi. Da questi due nuovi bisogni nasce l' idea del *lusso* tra' sani filosofi. Questo vocabolo che tanto ha tormentato certi ragionatori che non veggono da tutti i lati, non ha sempre gli stessi oggetti, benchè sempre (come diceva l' inglese Davide Hume) *sia un gran raffinamento in ciò che concerne il piacere a' sensi*, e sempre (come col nostro immortale Genovesi ed altri grandi pensatori noi stimiamo) sia uno sforzo di sorpassare gli uguali e di pareggiare in apparenza coloro che in sostanza a noi sovrastano. Ben diversamente spiega il lusso la propria energia, secondo la diversità de' climi e dell' età; ma sempre manifesta l' indole na-

tu-

Digitized by Google

turale. Sempre esso incomincia dall' essere utile e savio, cioè promotore dell' industria e della politezza e dell' onesto diletto della società; e sempre termina col cangiarsi in ruinoso e matto, cioè col non servare modo veruno, spossando le forze de' particolari per giugnere là dove nè possono nè debbono aspirare; per la qual cosa apporta la distruzione dove da prima aveva introdotta la voluttà e la decenza. Queste due epoche del lusso sperimentarono le Greche nazioni delle nostre due Sicilie.

Trovavansi queste regioni illustrate dalle filosofie, assicurate da savie leggi, popolate, potenti, agiate per la bontà delle terre, per l' eccellenza de' porti, per l' industria e pel commercio. Esse vollero sempre più gajamente sussistere e segnalarsi, e secondando gli utili impulsi del lusso savio divennero per tal guisa industriose, che le loro arti di voluttà rendute celebri portarono per tutto il nome de' nostri paesi. Abbiamo già fatto motto delle vesti e delle bighe de' Cumani e del tarentinidio de' Tarentini. Non fu meno esaltato dagli esteri il buon gusto de' nostri compatriot-

Digitized by Google

triotti intorno al vestire, e le *canzoni Siracusane* acquistarono fama particolare (1). La *mensa sibaritica*, l' *italica*, cioè di quel paese che al nostro continente apparteneva, e la *sicula*, si celebravano per ogni dove non solo per la copia e delicatezza de' cibi saporosamente conditi, ma per la pomposa proprietà e magnificenza ed arte d' imbandirle (2). Adunque i nostri Cumani, Tarentini, Sibariti, Siracusani, Agrigentini, a que' tempi furono quel che oggidì sono i Francesi, cioè i *modisti* delle altre nazioni. Ma giunti a questo segno non seppero contenersi ne' confini permessi dalla saviezza. Essi gli oltrepassarono, preferirono il dilettoso al necessario, si ammollirono, trascurarono la legislazione, corruppero l' educazione pubblica e accelerarono la propria schiavitù e distruzione.

Frallo spazio interposto tra il lusso savio ed il matto degli Agrigentini, de' Tarentini, de' Cumani, de' Sibariti, le nostre contrade ga-

(1) Ateneo Libro XII.

(2) L' istesso nel libro I.

gareggiarono co' Greci orientali in ogni opera di mano e d'ingegno, e senza contrasto vinsero in coltura ed in sapienza gli Etrusci primi maestri de' Latini Laonde nulla di quanto si ammirò nella prima Grecia mancò alla Grecia detta Magna e alla Sicula. L'amore de' piaceri raffinati e il desiderio di distinguersi posto una volta in movimento va senza ritegno agli eccessi e cerca un campo per ispiegare le propriegale in quei medesimi esercizii che si coltivano tra' popoli conosciuti. I vicini Etrusci e gli affini Greci amavano eccedentemente i giuochi, le feste, gli spettacoli ginnici e poetici ossiano musici, e queste cose fecero elevare fra noi ginnasii, circhi, anfiteatri e teatri.

Fra Greci nostrali e gli Orientali dell' Europa e dell' Asia e di Alessandria, erano così comuni e pregiati i certami ginnici ed equestri, a' quali faceva mestieri lo *stadio*, e i certami musici pe' quali si destinò il teatro (1), che pochissime antiche città potranno

(1) Giulio Polluce *Onami* lib. III, c. 30.

no contarsi, ove non se ne celebrassero alcuni, o grandi come furono gli Olimpici, i Pizii, i Nemei e gl' Istmici, o minori come i Panatenei, gli Eleusini, i Trofonii, gli Eleuterii, gli Esculapii. Si contendeva in essi pel pregio della corsa a piè, a cavallo o colle carrette, e del salto, del disco, del pancrazio, del pugilato, del lanciar aste, del tirar dell' arco; de' quali esercizii possono vedersi le vaghe descrizioni ne' poemi di Omero e di Virgilo e nella *Tebaide* di Stazio, o l' aureo trattato dell' eruditissimo Geronimo Mercuriale. Una corona di olivo, di pino, di appio e qualche pomo, era il premio conteso con tanto sudore e con pericolo della vita. Quindi è che Luciano (1) introduce Anacarsi che se ne ride, e Solone che gli fa riflettere che quelle corone erano il segno della vittoria, e che in essa comprendevasi qualche cosa assai importante, cioè il bene più grande de' cittadini, la libertà pubblica e privata, e poscia la ricchezza, la gloria, la stima de' compatriot-

ti,

(1) *De Gymnasiis*.

Digitized by Google

ti, e i gradi più desiderati delle patrie dignità. La potentissima molla sopraccennata, *la brama di distinguersi*, con quanta attività non doveva agire in un'anima greca al sapere che testimone del suo valore avrebbe avuta spettatrice la Grecia tutta, e monumento perenne di esso sarebbe stata la propria effigie collocata nelle città più cospicue fralle statue degli eroi più rinomati, de' quali parlano Plutarco, Diodoro di Sicilia, Pausania, Eliano? Ebbe tutta la ragione Cicerone di asserire che fra' Greci stimavasi maggior gloria l'essere a vista di tutta la Grecia coronato per una vittoria olimpica che conseguire in Roma l'onore di un trionfo.

Tra tutti i pubblici giuochi di tal natura quei celebrati in Pisa ed in Olimpia furono non solo i più solenni e più frequentati di tutte le nazioni greche, ma parimente i più antichi. Si vogliono istituiti da Ercole cretese uno de' Dattili Idei, altrimenti chiamati Cureti, allorchè passò in Elide. Rimasero sospesi per lungo tempo sino ad Ifito che gli rinnovellò; e dopo un'altra interruzione si ripigliarono e proseguirono quando Corebo riportò la

coro-

Digitized by Google

corona della corsa, epoca della prima olimpiade incominciata l'anno 1776 prima dell'era volgare.

Abbiamo accennato che il luogo in cui celebravansi i giuochi ginnici ed equestri in Pisa in Delo in Argo e nell'istmo, nomavasi *stadio*. Ma per addestrarsi a simili esercizii ogni città di qualche riguardo soleva costruirsi un *ginnasio* colla *lizza* e collo *stadio*, dove concorreva la gioventù per coltivare la forza e la destrezza. Oltre al ginnasio le città si costruirono un *teatro* qual più qual meno magnifico che serviva ad un tempo di ricreazione al popolo e di scuola a' poeti e musici e ad altri letterati onde perfezzionarsi in tali studii e rendersi capaci di contendere ne' giuochi *solenni*, ne' quali si gareggiava tanto pel pregio della ginnastica quanto della musica e di ogni genere di poesia e dell'eloquenza e della storia.

Antichissimo fu lo studio degli spettacoli ginnici ed equestri nella Sicilia. Tanto vi si esecitarono que' popoli che non contenti di esser famosi nelle tante specie di gare ginnastiche, inventarono ancora un pugilato particola-

re

Digitized by Google

re denominato *siculo*, di cui fu legislatore Oricadmo (1). Non pochi Siciliani riportarono le corone olimpiche. Un atleta d' Agrigento chiamato Esseneto fu dichiarato vincitore nello stadio all' olimpiade LXXXI in que' medesimi giuochi ne' quali contesero Senarco ed Euripide tragici, de' quali il primo riportò la prima palma recitandovi *Edipo*, *Licaone*, *Bacchide* tragedie, e *Atamante* dramma satirico, ed il secondo che dell' altro assai più valeva, ottenne i secondi onori per le tragedie *Alessandro*, *Palamede*, *i Trojani*, e pel dramma satirico *Sisifo* (2). Giusta il parere di Pausania (3) non fu Gelone che occupò il regno di Siracusa l'anno secondo dell' olimpiade LXXII, ma Gelone di Gela figlio di Dinomene uomo privato quello che dedicò in Olimpia un carro, e vinse nello stadio nell' olimpiade LXXIII, la cui statua non meno che il carro accennato furono opere dello scalpello di Glaucia egine-

q   ta.

(1) Eliano *Stor. Var.* l. XI, c. 1.
(2) Eliano *Stor. Var.* l. II, c. 8.
(3) Nel II libro delle cose di Elide.

Digitized by Google

Delle vittorie olimpiche di Jerone il vecchio che succedette nel regno di Siracusa a Gelone suo fratello l'anno terzo dell olimpiade LXXV (1), troviamo il testimonio nel carro di bronzo consecrato in olimpia dal figlio di Jerone, opera di Onata egineta, benchè non interamente, perchè i cavalli e i fanciulli che gli montavano furono fatti da Calamide (2). Ma testimone di tali vittorie assai più durevole di questo bronzo sono i versi di Pindaro che vivono ancora, quando quel bronzo da sì gran tempo ha ceduto alla violenza degli anni. Jerone guadagnò tre volte il premio della corsa de' cavalli ne' giuochi olimpici, due ne' Pizii, ed una nella corsa delle carrette; ciò che apparisce dall' Ode I. delle *Olimpioniche* e da tre delle *Pizie* di quell' inimitabile lirico. Un altro Jerone dopo la morte di Agatocle regnò in Siracusa dal secondo anno dell' olimpiade CXXIII, e vinse parimente in Olimpia. I figliuoli di lui ne onora-

(1) Diodoro Sic. lib. XI, c. 38 e 39.
(2) Pausania nel II *Eliacorum*.

rarono la memoria con due statue, delle quali l' una fu equestre, opere pregiate dello scultore pur siracusano Micone figlio di Nicocrate (1). Questo re Jerone il giovane acquistò fama di magnifico per varie opere sontuose. E quanto agli esercizii ginnici non solo eresse più di un ginnasio nelle terre di suo dominio, ma ne fe ancora costruire uno sulla nave nominata *Alessandrina*, affinchè anche navigando potessero i suoi sudditi coltivare la forza e l'agilità. Celebre in Olimpia fu parimente il siracusano Ligdami, e secondo Pausania gli si eresse un monumento onorevole nella patria. Io non ho sicurezza (dice questo scrittore nel libro V) che questo Ligdami fosse stato di grandezza uguale all' Ercole Tebano; ma ciò si asserisce da' suoi compatriotti. Messina produsse Simmaco e Leontisco celebri atleti nel pancrazio coronati in Olimpia ed onorati con statue. De' giuochi eque-

(1) Pausania nel citato libro secondo degli *Eliaci*. Fu dunque equivoco di Leandro Alberti che credette che lo statuario di Siracusa fosse Mirone l' ateniese.

stri che si celebravano in Gela, e del ginnasio di questa città si trova menzione in una iscrizione greca che *oggi* (dice il Mongitore) *si conserva nel castello di Licata*.

Posteriormente troviamo mentovati da Suetonio i giuochi celebrati da Caligola in Siracusa chiamati *astici*. Che cosa intendasi per giuochi astici, si è discusso da varii interpreti. Nè il Torrenzio nè il Sabellico compresero il vocabolo *hasticos* di Suetonio; e colla solita libertà di chi anzi che confessare di non intendere stima più proprio l'adulterare il testo, cangiarono *hasticos* in *atticos*. Il precitato canonico Mongitore (1) riprova giustamente questo cangiamento, e si attiene al Casaubon nelle osservazioni sopra Suetonio e a Giuseppe Scaligero (2) i quali ritengono la voce *astici*. Ma egli poi volle aggiungere una sua interpretazione in questa guisa: *Io direi che fossero questi giuochi* astici *così detti dalle* aste *che si costumavano in essi*. Egli non avvertì

che

(1) Nelle *Giunte* alla *Sicilia inventrice*, c. 43.

(2) *De Emendatione Temporum* lib. V.

che a quel tempo i Siracusani erano Greci, e non so come un loro giuoco potesse derivare da *aste* voce latina. Gli si potrebbe adunque dire col citato Casaubon: *quid enim Syracusanis cum Romana lingua?* E' manifesto che l'*hasticos* di Suetonio debba scriversi *asticos* ed è la greca voce troncata da *iselasticos*, o anche *selasticos*, che è lo stesso, come dimostra il Salmasio. E tanto è dire giuochi iselastici, quanto *sacri* e *solenni*, a somiglianza de' quattro solenni della Grecia orientale, ne' quali i vincitori doveano alimentarsi dal pubblico, e nelle loro patrie aveano il privilegio di entrare in trionfo sulle carrette, non già per le porte della città, ma per una parte delle mura che a tale effetto si diroccava (1).

Quanto a' giuochi musici ossia poetici gli antichi ci hanno conservata memoria di varii

(1) Si vegga il IX libro dell' *Architettura* di Vitruvio, in cui si narrano gli onori renduti da' Greci agli atleti vittoriosi. Veggasi anche il *Ginnasio Napoletano* di Pietro Lasena al capo VI, pag. 112. e la *Palestra Napoletana* dell' Ignarra pag. 72.

famosi teatri della Sicilia. Il teatro di Siracusa da Cicerone contro Verre chiamato *massimo* viene rammemorato da Giustino insieme col ginnasio nel parlare di Agatocle (1) ed anche da Diodoro Siculo (2); e Leandro Alberti scrisse che ne' luoghi ove erano Acradina e Tica si veggono alcuni pochi rottami del *superbo teatro* nel sasso tagliato (3). Il più bel teatro di tutta la Sicilia, a giudizio di Diodoro, fu quello della città di Agira sua patria. Parlasi del teatro di Palermo in una iscrizione di un marmo rapportata da Gualterio nel foglio 17 delle *Tavole Siciliane* e da Agostino Inveges nel *Palermo antico*. *E forse* (dice il Mongitore) *è quel teatro descritto dal Fazello* (Decad. II lib. 8) *che si stendeva innanzi al real palagio con maravigliosa magnificenza e struttura, smantellato già nel* 1548, *e come scrivono il p. Giuseppe Spucces nella Vita di san Mamiliano Ninfa e Compagni, ed Inve-*

(1) *Epitom. Hist. Trog.* lib. XXII.
(2) *Bibl. Hist.* lib. XVI.
(3) *Descr. della Sicilia* pag. 60.

veges nel Palermo sacro, fu *bagnato dal sangue di molti martiri Palermitani* (1). Secondo Plutarco nella *Vita di Timoleone* Messina ebbe un teatro dove fu giudicato e giustiziato Ippone che tiranneggiava la città. Frontino (2) favellò del teatro di Agrigento ricordato dal Fazello (3). Attesta Carrera che un teatro ebbe Catania (4). Segesta secondo il Fazello aveva pure un teatro (5). Se un passo di Solino che nel parlare della Sicilia in generale, dice, *hic primum comoedia inventa*, potesse, giusta il parere di Pietro Marso e del Fazello e dell' Alberti, riferirsi alla sola città di Termite; questa ancora avrebbe avuto un teatro. Essi citano a favore di questa opinione il verso di Silio Italico,

Littora Thermarum prisca dotata Camoena.

Ma Claudio Dausqueio illustrandolo dice: *Di-*

---

(1) *Giunte alla Sicilia Inventitrice dell' Auria*, c. 43.
(2) *Stratag.* lib. III, c. 2.
(3) Decade II, lib. VI.
(4) Lib VII, c. 4.
(5) *Memorie Istoriche di Catania* vol. I, lib. V.

Digitized by Google

cium volunt respectu Comoediae, quae Thermitanis reperta. Solinus, quem nominant, non id dicit, sed hic primum. De Sicilia generatim sermo est, non de Thermis. Ultimamente il più volte citato Fazello (1) parla del teatro di Taormina, cioè dell' antica Tauremenio come la chiama Tucidide, o Tauromenio secondo Appiano Alessandrino; del qual teatro dice Alberti che *mira il mare, e se ne vede una parte.* L' erudito Jacobo Filippo d' Orville nella sua opera intitolata *Sicula* diede del teatro di Taormina una diffusa descrizione, e tralle altre cose pretese che esso non corrispondesse alle regole e proporzioni vitruviane. Ma un professore di matematica nel real collegio di Taormina sua patria pubblicò una *descrizione istorica ed antiquaria dell' antico teatro di Taormina* (2) nella quale, visitato ed esaminato il luogo, si correggono alcuni abbagli presi dal d'

(1) Decade II, lib. II.

(2) Trovasi inserita nel tomo XIX degli *Opuscoli di Autori Siciliani* impresso in Palermo dal Rapeta l' anno 1778.

Digitized by Google

d' Orville, e si mostrano esattamente osservate in esso le regole di Vitruvio. Provasi ancora in tale descrizione che verisimilmente questo teatro si edificò verso l' olimpiade XCVI tempo in cui le arti del disegno erano giunte in Sicilia al colmo della loro gloria.

Più celebre della Sicilia riuscì la Grecia Grande ne' certami ginnici. La sola Crotone sovrastava, non che alla nostra isola, alla Grecia stessa d' oltramare. *Fioriva*, dice Strabone *principalmente negli studii bellici e negli atletici. In una sola olimpiade avvenne che sette atleti dichiarati vincitori fossero tutti Crotoniati di modo che non sembra essersi detto senza fondamento che l' ultimo de' Crotoniati fosse il primo di tutti gli altri Greci*. Chi può ignorare il nome del fortissimo atleta Crotoniata Milone figlio di Diomo di cui favellano Diodoro Siculo (1) Aulo Gellio e Teodoro Jerapolita e Alessandro Etolo presso Ateneo (3)?

Egli

(1) *Bibl. Hist.* lib. XII. c 9.
(2) *Noct. Att.* lib. XV, c. 17.
(3) *Deipn.* lib. X, p. 308.

Digitized by Google

Egli sette volte riportò le corone olimpiche; nella lotta le guadagnò tutte, e sette volte vinse ancora ne' giuochi Pizii. La sua statua fu scolpita da Demea anch'egli Crotoniata; e dicesi che Milone stesso la portò su gli omeri in Alti. Ma chi voglia osservare i prodigii della di lui forza, legga il libro secondo degli *Eliaci* di Pausania. E' però verisimile che diversi atleti in Crotone avessero rinnovato questo nome famoso, da che secondo che bene osserva il Casaubon, vi furono differenti Miloni (1). Nell'olimpiade LXXII riuscì vincitore nello stadio olimpico un altro cittadino chiamato Tisicrate. Di un altro Crotonese fa menzione Eliano (2). Avendo questi vinto ne' giuochi olimpici, nell'andare a' giudici per ricevere la corona, preso dal morbo comiziale, cadde morto. Vinse ancora in Olimpia un altro cittadino di Crotone chiamato Astilo la cui statua fu scolpita dal nostro eccellente sta-

(1) *Bibl. Grec.* del Febricio lib. II nell' elenco de' Pitagorici.

(2) *Stor. Var.* lib. IX, c. 31.

Digitized by Google

statuario Pitagora (1). A questo Astilo eresse la sua patria un' altra statua nel suo tempio di Giunone Lacedemonia, la quale fu rimossa e abbattuta da' suoi stessi compatriotti, perchè egli nelle ultime vittorie volle appellarsi siracusano. Nelle memorie della Focide Pausania rammemora la vittoria di un altro cittadino di Crotone per nome Glaucia coronato nell' olimpiade XLVIII, nel cui terzo anno gli Anfizioni istituirono i certami de' citaredi, degli auledi e de' tibicini. Tanti celeberrimi atleti di Crotone e dimostrano lo studio sommo che vi si faceva di tali esercizii e giustificano il proverbio greco che per dinotare la sanità di un luogo dicevano, *più salubre di Crotone* (2); e certamente non dovea contribuire meno il clima alla buona organizzazione e robustezza de' corpi, che l' educazione alla destrezza e all' agilità.

Taranto a' tempi di Strabone conservava ancora intero il magnifico suo ginnasio, dal geogra-

(1) Pausania II degli *Eliaci*.

(2) *υγιεστερον* Κροτωνος V. Strabone al lib. VI.

grafo chiamato *elegantissimo*. Tra i Tarentini vincitori nello stadio gli antichi mentovano Anoco, la cui statua che si vedeva in Olimpia, fu opera di Agelada argivo (1). Celebre molto fu un altro atleta Tarentino per nome Icco figlio di Nicolaida. Egli non solo venne decorato della corona olimpica, ma come si legge in Pausania, fu il più eccellente maestro degli atleti dell'età sua. Icco aveva sì a cuore la conservazione delle proprie forze, che in tutto il tempo del certame viveva con una somma sobrietà, ed anche nel resto di sua vita si alimentava parcamente e si asteneva da' piaceri dell' amore fonte di mollezza fisica e morale. Abbiamo ancora nel primo libro delle memorie *Attiche* di Pausania un Tarentino di nome Nicocle vincitore di tutti i citaredi celebrato universalmente ed onorato di un monumento della sua vittoria.

Reggio che a' tempi di Strabone insieme con Taranto e con Napoli conservava le greche costumanze, ebbe una palestra universalmen-

men-

(1) Pausania *Eliac.* II.

Digitized by Google

mente conosciuta. Teofrasto mentovò il ginnasio di Reggio, e Plinio, per quel che ne congetturano i di lui interpreti, ne espresse le parole (1).

Pindaro nella I ode delle *Olimpioniche* rammemora con lode Agesidamo famoso pugile di Locri al tempo di Jerone. Ma niuno più si distinse tra' Locresi quanto Eutimo vincitore nel pugilato nell' olimpiade LXXIV (2). Nella seguente olimpiade egli fu superato fraudolentemente da Teagene Tasio nel cesto; ma, i giudici condannarono questo vincitore a pagare un talento a Giove, ed un altro ad Eutimo. Questi poi vinse parimente nel pugilato nell' olimpiade LXXVI e nella seguente. La di lui statua fu l' opera più insigne che uscisse dallo scalpello di Pitagora di Reggio. Di altre eroiche e militari imprese di questo locrese

Eu-

---

(1) *Dionysius prior Siciliae tyrannus Rhegium in urbem transtulit eas* (*platanos scilicet*) *domus suae miraculum, ubi postea factum Gymnasium.*

(2) Eliano *Stor. Var.* lib. VIII, Ma di lui si vuol leggere il lib. VI di Pausania.

Digitized by Google

Eutimo, e delle di lui nozze e della sua lunga vita vedasi il citato Pausnia.

La dilettosa Sibari non fu da prima così molle come si descrive, da che ebbe al pari delle altre nazioni italiche i suoi filosofi e letterati e valorosi artisti, e fiorì eziandio nelle armi e negli esercizii grecanici, e soggiogò molti popoli. Si conservano le sue memorie de' giuochi ginnici e delle contese musiche e del valore degli atleti che produsse. Nell' olimpiade XLI Fileta sibarita superò tutti i competitori nel combattimento de' cesti (1). Nella XLV avendo Clistene tiranno di Sicione fatto pubblicare di voler congiungere in matrimonio la sua figliuola Agarista al più degno e più valoroso, concorsero in Sicione i giovani per nascita e per virtù più famosi della Grecia italica e dell' orientale. Della nostra andovvi dalla famosa Siri l' atleta Damonte e Smintride da Sibari (2). Ma prevalendo poscia, in questa fiorentissima città un lusso matto, al

(1) Pausania II *Eliac.*
(2) Erodoto lib. VI.

Digitized by Google

la rinomanza acquistata col valore e colla dottrina tutta si rivolse agli oggetti della mollezza, e non si parla di Sibari se non per la sua *tavola*. Le maniere leziose effemminate di tal popolo fecero nascere il proverbio riferito da Suida il *Sibarita in piazza*, il quale segnalava chi per effemminatezza si screditasse. Se potesse credersi spogliata del favoloso, la rotta stessa che ricevettero i Sibariti nella loro decadenza, mostrerebbe quanto avessero degenerato (1). Essi avevano addestrati i loro cavalli a carolare e saltare formando una specie di contraddanza al suono delle tibie mentre desinavano. I Crotoniari loro nemici di ciò non ignari si avvisarono nell' attaccarli di portar seco loro, in vece di trombe ed altri stromenti marziali, delle tibie molli e dilettose, e giunti che furono a tiro di saetta fecero sonare una specie di musica propria per la danza. A questo suono essendo i cavalli de' Sibariti avvezzi a saltare non obedivano al freno e buttavano giù i cavalieri, e scompiglian-

(1) Eliano *Storia degli animali* lib. XVI, c. 23.

Digitized by Google

gliando le file diedero agio a' Crotoniati di sbaragliare tutto l' esercito. Solevano i Sibariti celebrare varii giuochi ad onore di Giunona, ed una volta avvenne in essi una delle solite sedizioni teatrali poscia in Roma e in Costantinopoli sì strepitose. Sonando nel certame musico un citaredo, l' uditorio si divise in partiti, altri approvandolo altri schernendolo. Gli animi si accesero di tal sorte che si venne all' armi, e la parte contraria al musico gli si avventò contro. L' infelice colla stessa stola onde era coperto fuggì all' ara della dea, ma nè la naturale umanità nè la religione del luogo potè salvarlo dalla morte. Una graduazione parmi inevitabile nelle nazioni, quando la provida sapienza non ne interrompe il corso. Industria, potenza, orgoglio, lusso matto, vizii raffinati, ingiustizie, sacrilegii, distruzione. I Sibariti vi soggiacquero, e furono in fine soggiogati e distrutti (1). Sibari fu diroccata; ma le reliquie della nazione dispersa edificarono la città di Turio. Pausania fa

---

(1) Eliano *Stor. Var.* lib. III, c. 43.

Digitized by Google

fa menzione delle vittorie riportate nello stadio da un cittadino di Turio chiamato Dimone, il quale conseguì la corona olimpica la prima volta nel quarto anno della CI olimpiade, e la seconda nel secondo anno della CII (1).

Quanto a' teatri accenneremo soltanto che nella Magna Grecia e nelle terre più mediterranee quasi non vi fu città illustre che ne fosse priva. Del famoso teatro di Taranto situato sul porto che mirava verso il mare, abbiamo negli scrittori chiare testimonianze. Quella specie di ebbrezza prodotta da' piaceri eccessivi trasportò i Tarentini mentre sedevano nel teatro, secondo Lucio Floro, a schernire i Romani che navigavano presso il loro porto, ed a trattarne poscia gli ambasciadori con molto disprezzo, dal quale improprio procedere nacque la guerra che terminò colla servitù di Taranto.

Un teatro ebbero Reggio, Crotone e le altre città greche; n' ebbero i Marsi in Alba detta Fucense.

---

(1) Della prima Pausania parla nelle Memorie Attiche, e della seconda nelle *Arcadiche* e nelle *Eliache*.

Digitized by Google

L'antica Teate, oggi Chieti, vantò parimente un teatro in parte attualmente esistente posto nel picciolo declivio del colle, che va dall'oriente all'occaso, sotto di cui pel tratto di più miglia corre in bella pianura avvolgendosi verso l'Adriatico il rapido Aterno che oggi in alcun tratto prende il nome di Pescara. Contiguo a questo teatro era eziandio un *passeggio*, donde godevasi l'ameno prospetto de' colli Marruccini, la qual cosa rende questo teatro singolarmente pregevole come conforme, al pari di ogni altro che se ne conosca, all'idea che dà Vittruvio della costruzione di simili edificii. Le tracce di tal passeggio a doppio portico esistono in una prominenza del colle cominciando sul fianco sinistro del teatro, e stendendosi per linea retta verso ponente. La sua lunghezza esistente è di palmi napolitani 261, la larghezza di 35. Quanto al teatro stesso, secondo le misure che ne prese il domenicano Giuseppe Allegranza (1), il diame-

(1) Egli ne fece una descrizione in una *lettera* diretta al dottor Lami che l'inserì nelle Novelle letterarie di Firenze al numero 5 del febbrajo del 1754, art. *Chieti*, e fu poscia anche impressa in quarto.

Digitized by Google

metro dall'un punto all'altro opposto del semicerchio è di palmi 314, dell'orchestra, o, per meglio dire, dell'area di palmi 120. Dal punto centrale del nominato diametro sino alla suprema precinzione si contano palmi 130; il solo declive de' gradi, oggi tutti mancanti, stimasi di circa palmi 70. La circonferenza esteriore del semicerchio ossia del perimetro, è di palmi 493, la grossezza inferiore di questo muro nella parte destra palmi 13, per tutta la sinistra palmi 4; l'altezza perpendicolare di fabbrica della medesima circonferenza si calcola dal basso piano orizzontale sino all'altezza finale palmi 80, ma l'esistente però in alcun luogo giugne appena a 60. L'altezza delle camere cieche di detto piano orizzontale sino al piano soprapposto del corridojo coperto palmi 30; la larghezza palmi 11, l'altezza dello stesso corridojo sino al piano della loggia superiore palmi 17. L'altezza naturale della stessa loggia si arguisce di palmi 33, la larghezza di 20. Per una gran porta situata nel mezzo della descritta circonferenza si entrava nel corridojo coperto del piano della strada ivi dietro esistente, la quale era pro-

Digitized by Google

babilmente orizzontale al piano del sudetto porticato del passeggio. Dappresso a questo teatro si vede una fabbrica di opera reticolata simile a quella del teatro, e rappresenta un tempietto dedicato a qualche deità tutelare, e probabilmente ad Ercole, per quel che congettura Lucio Camarra il quale fiorì nel secolo XVII, e pubblicò in Roma nel 1651 un libro *de Teate antiquo Marrucinorum in Italia metropoli*. Discorda dal Camarra il precitato Allegranza intorno all'attribuire ad Ercole quel musaico, e gli rimprovera ancora di aver chiamato *anfiteatro* il teatro già descritto. Anche Sinibaldo Baroncini nell'opera ms *de Metropoli Teate*, di cui lo stesso Camarra si valse in parte, vacilla nel nominar l'edificio descritto ora teatro ed ora anfiteatro. Girolamo Nicolini poi di Chieti autore della storia di tal città pubblicata in Napoli nel 1657, benchè avesse colpito nel segno chiamandolo teatro, pure non isfuggì la censura del nominato Allegranza per avere di questa e di altre fabbriche e lapidi e del riferito musaico, favellato con poca intelligenza. Ma scusabile pur sembrò al medesimo censore l'errore de' mento-

vati

Digitized by Google

vati scrittori che reputarono anfiteatro il teatro di Chieti, considerando che nell' inclinazione inferiore del colle non poterono essi scoprire alcun vestigio della *scena*, e quindi s' indussero a credere che l'altro emiciclo che compiva la figura ellittica dell' anfiteatro, fosse distrutto. E questa fu giusta e congrua osservazione; ma non fu tale l' altra di attribuire al secolo passato la poca intelligenza degli scrittori in distinguere un anfiteatro da un teatro; mentre le caratteristiche di tali edifizii e di altri rimastici degli antichi meglio non si sono dagli scrittori del secolo XVIII conosciuti di quello che furono nel XVI e XVII.

Sessa degli Aurunci ebbe parimente un teatro, e se ne veggono tuttavia i rottami dietro al giardino de' conventuali, e propriamente nell' oliveto che dicesi *Gagliardella*. Vi si trova (1) un piano ed una volta di un porticato disposto in semicerchio lungo circa palmi 100.

(1) Vedi le Memorie istoriche degli Aurunci e delle loro città Aurunca e Sessa del Masi impresse in Napoli nel 1761.

Digitized by Google

Appoggiato sù di una elevazione che vi si osserva, mostra indizii de' vomitorii e degli scalini che conducono ad un portico superiore. L'uno e l'altro portico sono di opera reticolata con mattoni frapposti, e tutto si vede coperto di fino stucco macerato con marmo. Qualunque siesi tale descrizione fatta dal Masi dell' edifizio di Gagliardella; essendosi egli assicurato de' vomitorii e degli scalini e de' portici e della figura semicircolare di essi, senza vedervisi indizio di altro semicerchio che compisse un anfiteatro, sembra che non senza fondamento abbia potuto ravvisare in que' rottami un antico teatro della sua patria.

In Alife antica città de' Sanniti osservansi varie reliquie de' suoi edifizii, e specialmente di un teatro, che l'Antonini giudicò che fosse anfiteatro. Ne sopravvanzano, secondo l'arciprete Gian Francesco Trutta (1), *due ordini di portici e fori, l' uno a vista di tutti particolarmente dalla parte di settentrione ed oriente . . . l' altro sotto le ruine dell' ordine superio-*

---

(1) *Dissertazioni istoriche delle Antichità Alifane.*

Digitized by Google

riore, *ma che si vede dalla parte di oriente e mezzo giorno dentro le case di un particolare cittadino*. Il medesimo Trutta che sostiene esser queste rovine di un teatro, afferma che la misura del diametro di detto emiciclo dalla parte interiore fu di palmi 140. Una lapida recata dal Grutero sull' autorità del Pighio, e dal Pitisco che cita il Gunther, appartenente alla città degli Alifani, indica gli spettacoli gladiatorii e venatorii e scenici ancora celebrati da Lucio Fadio Piero nel ricevere l' onore del decurionato e duumvirato. Eccola:

L. Fadio Piero II viro
Munificentissimo civi
Qui ob honorem decur
Eodem anno quo factus est
Glad. paria XXX et Venation.
Bestiarum Africanar. et post
Paucos menses duumviratu suo
Acceptis a Rep. HS XMX N. Venat.
Plenas et Gladiatorum paria XX
Edidit. Item post annum Ludos
Scenicor. P. S. F. Augustales
L. D. D. D.

r 4 Se

Digitized by Google

Se è sicuro ciò che nella *Lucania* afferma l' Antonini, un teatro avea Venosa. Egli dice che la fabbrica del tempio della Trinità di Venosa che prima era sacro ad Imeneo, si cominciò al tempo de' Normanni, ma poi restò imperfetta, e che vi si veggono impiegati i più bei pezzi d' iscrizioni tolte, per una religione mal intesa, dall' antico teatro.

La Campania regione vaga di piaceri abbondò di luoghi pubblici destinati ai giuochi ginnici, teatrali ed anfiteatrali, Capua primieramente che n' era come la regina, anche oggi ad onta del tempo e della barbarie che l' oppresse, conserva non pochi rottami d' un ginnasio, d' un teatro e d' un anfiteatro. Noi ne parleremo approfittandoci dell' opera che scrisse su tali antichità il Mazzocchi. Non possiamo in prima dubitare che i Campani coltivassero gli esercizii ginnici, trovandosene memoria negli scrittori accreditati e fra gli altri in Suetonio (1) che parla di una *catena di scelti pugili Campani*. E ci si rende

poco

(1) *In Vita Caligulae*.

poco credibile che chi fioriva in tali studii, potesse mancar di un luogo per addestrarvisi. Se le *terme*, come è vero, facevano una parte del ginnasio (1), possiamo probabilmente asserire che in Capua ve ne fosse uno, perchè sino a' tempi de' suoi conti talmente si conservarono le terme capuane che da esse prendevano i segni della residenza di alcuni figli di Landone (2). Non vogliamo però dissimulare che tal congettura perde vigore, se si rifletta, che benchè ogni ginnasio anticamente avea le terme, non tutte le terme erano ginnasii. Più soddisfacente forse parrà l'osservazione sul *cryptoporticus*, il quale, siccome il lodato Mazzocchi compruova con due passi di Plinio il giovine, faceva una parte del ginnasio. Ora è chiaro che tralle ruine dell' antica Capua si trova anche a' nostri dì que-

(1) Infatti quelle che sogliono chiamarsi *Terme di Commodo*, da Erodiano apportate, sono dal Mazzocchi dette *Ginnasio*.

(2) Vedasi la Cronaca del monaco Erchemperto al capo 44.

Digitized by Google

questa parte del ginnasio giusta la descrizione pliniana, e vicina all' anfiteatro o all' arena, come narra Erchemperto.

Presso a questo portico sotterraneo nella torre oggi detta di s. Erasmo, esistono le reliquie dell' antico teatro Capuano, le quali verso i primi anni del secolo XVIII si trovavano in istato migliore (1). Da una iscrizione riferita dal Grutero con qualche alterazione e corretta dal Mazzocchi col marmo stesso, si ricava il nome di colui che eresse questo teatro da fondamenti. Egli fu Annio Januario che per tal cagione venne da' decurioni Capuani gratuitamente ascritto all' ordine degli augustali; dalla qual cosa si scorge che questo teatro non si edificò a' tempi che fiorivano le greche colonie nel nostro regno; ma bensì dopo quelli di Augusto. Camillo Pellegrino benemerito delle patrie antichità inserì nella sua *Campagna Felice* tre iscrizioni tro-

(1) Così afferma il Mazzocchi *de Theatro Campano* sin dal 1729., e parla di una gran parte di quel semicircolo da esso veduta in piedi venti anni prima.

Digitized by Google

trovate in questo teatro. Non abbiamo però monumento veruno di altro teatro capuano più antico; e pure dall' altro canto sappiamo che assai più antichi furono gli studii scenici de' Campani, degli Osci e degli Etrusci. Si può congetturare che ne' più remoti tempi non si fosse eretto in Capua verun teatro fisso lapideo, ma che si costruisse di legno a seconda delle occorrenze, siccome avvenne in Roma. Par tuttavolta poco verisimile che sì tardi se ne costruisse uno stabile in sì chiara città; tanto più che sin anche alcun villaggio non molto da essa discosto ebbe pubblico teatro fisso intorno a cento anni prima dell' era volgare. Il villaggio detto *Erculaneo*, per quanto appare da un marmo posseduto da Giuseppe da Capua Capece rapportato dal Mazzocchi (1), ebbe un teatro, di cui dovendosi ristaurare il portico s' invitavano gli abitatori di un altro villaggio chiamato *Jovo* confinante coll' Erculaneo a rifarlo a sue spese decretando che in tal caso il collegio di Jovo potes-

(1) Nel cap. VIII.

tesse godere nel teatro del medesimo luogo onorevole destinato a coloro che danno i giuochi.

Del superbo anfiteatro Capuano negli antichi scrittori avanzati alle disgrazie agl' incendii al tempo, non si rinviene testimonianza veruna. Ma chi può dire che in quelli che perirono, non se ne facesse motto? Prima de' tempi de' Longobardi non si favella dell' *arena* ossia dell' anfiteatro Capuano. Erchemperto scrittore del IX secolo ne fa menzione or col nome di *colosso* o *coliseo*, or di *anfiteatro* e di *arena*. Altri ha preteso che si nominasse ancora *berelais* o *berolassis*. Ma sotto questo nome l' istesso Erchemperto doveva prendere questa parte notabile per tutto il territorio occupato dalle reliquie dell' *antica* Capua, che oggi porta il nome di Santa Maria lontana due miglia dalla *nuova*. In fatti come bene osserva il Mazzocchi stesso (1), se berelais altro non significava se non l' anfiteatro, nella divisione del contado Capuano tra

(1) De Campano Amph. cap. VII.

Digitized by Google

tra Pandolfo, Landone, ed un altro Landone detto il pigro, sarebbe a quest'ultimo toccata una parte ben ridicola del contado, cioè la sola circonferenza dell' anfiteatro. Ma gli fu assegnata Sessa e Berelais, cioè il territorio in cui esistono le reliquie dell' antica Capua incendiata da' Saracini intorno all' 840, le quali occupavano un piano spaziosissimo. Oggi si conserva ancora questo nome *Berelais* o *Berolassis*, corrotto in quello di *Verlasci*. Dopo il IX secolo, anzi dopo l'anno 838, più non si rammemora berelais e l' anfiteatro Capuano. Ma fortunatamente nel secolo XVIII non molto avanzato si è scavato un marmo benchè non intero, la cui iscrizione supplita ed illustrata dal Mazzocchi compruova l' antichità del Capuano Anfiteatro ad onta del silenzio degli antichi (1). Non è però tanta questa antichità che possa riferirsi a' tempi della repubblica Capuana non ancor soggiogata da' Romani. Che sebbene Capua ed altre cit-

tà

(1) Può leggersi nel dottissimo comentario del lodato antiquario esimio.

tà Campane Etrusche si compiacessero de' giuochi gladiatorii assai prima di Roma fino ad usarli anche ne' conviti, come ricavasi da Ateneo; egli è ben verisimile che nelle circostanze nelle quali essi si celebravano pubblicamente, si costruisse qualche anfiteatro estemporaneo, siccome poi avvenne a Roma sino all' età di Augusto. Fu dunque l' anfiteatro Capuano edificato così splendidamente di poco inferiore di mole al meraviglioso Romano Coliseo ne' tempi che imperò la famiglia Flavia, quando già Capua era colonia de' Romani. In seguito Adriano (così interpretando il Mazzocchi la tronca voce *ianus* dell' iscrizione) l' adornò di statue e di colonne, e Antonino Pio lo dedicò.

Ambrogio di Leone uomo di vasta dottrina riconosce nell' antica Nola due anfiteatri; ma dice che in essi si recitavano *favole* e *poemi*, cose aliene dagli anfiteatri. Se egli fondatamente ravvisò ne' rottami nolani due edificii destinati a' pubblici giuochi, converrà credere che in uno si celebrassero i *gladiatorii*, e nell' altro i *musici*, cioè le contese letterarie, le

qua-

Digitized by Google

quali propriamente appartengono al teatro o all' odeo o al più al ginnasio.

Riconosconsi (dice l'erudito Pietro Lasena) *con veraci riscontri in Sessa* (gli spettacoli gladiatorii) *e ne sono testimonii gli antichi marmi*. Sul Garigliano dove è oggi *Traetto*, *sono ancora le vestigia di un anfiteatro della distrutta Minturno* (1). E quanto a Sessa degli Aurunci, di cui parla Lasena, trovasi in qualche marmo memoria di tali giuochi; ma non parmi che abbiansi *riscontri* di qualche anfiteatro *stabile*. Dell' edificio di Minturno che era vicina al luogo dove sul picciolo colle oggi vedesi Traetto, oltre al famoso aquedotto che dalle falde del colle copre per lunghissimo tratto la pianura, si ammira non picciola parte di un edifizio che può esser teatro; ed infatti Leandro Alberti parlando del Lazio littorale a c. 139 dice che sono vestigii di un teatro quasi intero.

Lasciando il lido del seno puzzolano e caminando verso l' antica Dicearchia fondata l' an-

(1) *Ginnasio Napolitano* cap. VII p. 137 ediz. Nap.

Digitized by Google

anno quarto dell' olimpiade LXIV, che cade in quel di Roma 232, trovasi un anfiteatro quasi intero costrutto di gran pietre quadrate di figura ovale chiudendo uno spazio di piedi 172 per lungo e di 38 per largo. Esso ritiene il nome volgare di *Coliseo* non altrimenti di quello di Roma. Fu così famoso a' tempi di Nerone sopra ogni altro de' nostri paesi, che quest' imperadore prescelse la città di Pozzuoli per celebrarvi i giuochi gladiatorii ad onorar la venuta di Tiridate re dell' Armenia acccompagnato da una nobile comitiva (1). Aggiunse anche il citato istorico benchè con qualche esitazione, che questo re armeno volendo mostrare all' Italia la sua destrezza e gagliardia, si lanciò nell' arena ed affrontò ed uccise due tori. Del ginnasio puzzolano non può esitarsi, facendosi in più marmi memoria degli esercizii ginnici de' Puzzolani. (2). Nè sen-

(1) Dione Cassio lib. XLIII.

(2) Vedi il Grutero p. CCCIV, e il Rainesio. Possono vedersi ancora le *Antichità di Pozzuoli* di Scipione Mazzella, e i *Ragionamenti* di Tommaso Costo.

Digitized by Google

senza verisimilitudine e fondamento Nicola Ignarra supplisce la voce Ποτιολους al famoso marmo scavato in Napoli nelle case del convento di s. Maria Egiziaca presso Porta Nolana, noverando tralle vittorie di T. Flavio Archibio quella riportata *in Pozzuoli nel pancrazio virile prima di ogni altro:*

Ποτιολους

ἀνδρῶν Παγκρατιον Πρωτον ἀνθρώπων.

In oltre si celebrava in Pozzuoli il certame o venazione del *bovicidio* detto *Buthysia*. Di esso si fa menzione nel famoso marmo contenente la lettera degli stazionarii Tirii di Pozzuoli al popolo di Tiro, e la risposta che ne riceverono delle quali abbiamo parlato. E questi fuor di dubbio furono i giuochi butisii di Pozzuoli, chiamati *celeberrimi* da Suetonio (1), ne' quali avvenne che pel gran concorso non potesse trovar luogo un senatore e perciò Augusto decretò che in qualunque spettacolo si lasciasse sempre un ordine di sedili pe' senatori. Rinomati furono eziandio i giuochi *Euse-*

s *bii*

(1) In Vita Augusti c: 44.

bii istituiti in Pozzuoli da Antonino Pio in onore di Adriano suo antecessore, e padre adottivo i quali si dissero in greco *Ευσέβεια* dall' aggiunto di Pio unito ad Antonino, che in latino si direbbero *pialia*. Congettura il Fabro che fossero stati istituiti dallo stesso Adriano; ma Pietro Lasena coll' autorità di Artemidoro e di Sparziano distrugge la di lui asserzione. Il Salmasio poi si meraviglia che Antonino non gli avesse piuttosto intitolati *Adrianei* giacchè ad Adriano erano dedicati. Ma se i giuochi, come è vero, presso i Greci d' ordinario prendevano la denominazione dalla persona a cui si consacravano, la stessa cosa non avveniva presso i Romani, I *Quinquennali* istituiti da Nerone dal di lui nome stesso si dissero *Neronii*. E questa risposta per avventura parrà più soddisfacente di quella data dal nostro Lasena che asseriva che forse Antonino ciò fece *per rintuzzar di brocco il sentimento del Popolo Romano sdegnato contro la memoria di Adriano*. Antonino certamente punto non pensò a tale avversione de' Romani contro Adriano. Anzi appena riconosciuto imperadore alla scoperta si adoperò efficacemente presso il Senato perchè gli atti di

Digitized by Google

di Adriano non si abolissero, e perchè si onorasse col titolo di *Divo* solito a darsi agl' imperadori trapassati, alle quali cose resisteva il Senato a cagione delle atrocità e stragi da lui commesse. Così concordemente si racconta da Sparziano e da Sifilino (*in Hadriano*) e da Giulio Capitolino (*de Antonino Pio*). E quanti altri onori non fece Antonino ad Adriano pubblicamente senza pensare all'avversione de' Romani? *Un tempio* (dice Sparziano) *per sepolcro gli costituì in Pozzuoli; e un certame quinquennale* (che è l'accennato) *e vi stabilì Flamini e Sodali, e in molte altre guise ancora onorollo quasi una divinità.*

Del teatro di Pozzuoli poi si trova un chiaro testimone in Aulo Gellio (1). Racconta che dimorando in tal città egli ed alcuni altri giovani con Antonino Giuliano per passarvi in onesti giuochi la state, intesero dire che un certo *lettore* uomo non isfornito di dottrina con chiara sonora voce leggeva al popolo gli *Annali* di Ennio sul teatro, e che perciò si chia-

(1) *Noct. Att.* lib. XVIII, c. 5.

Digitized by Google

mava *Ennianista*. Era dunque colui un rapsodo Puzzolano che imitava i rapsodi *Omeristi*, che secondo Suida nelle pubbliche feste cantavano su i teatri i poemi di Omero (1). Ma gli antichi Omeristi ed Ennianisti si sono a' giorni nostri convertiti in alcuni volgari lettori che sugli scogli del nostro Molo cantano ad alta voce alla minuta plebe che pende dalla loro bocca, il poema dell' Omero di Ferrara, per la qual cosa possono chiamarsi Orlandisti o Ariostisti.

In Bauli che confina con Baja, e dove Nerone macchinò la morte di Agrippina sua madre, vedesi tuttavia in piedi una fabbrica antica

(1) Ateneo nel XV ci dice che Stesandro Samio fu il primo a cantare in Delfo i combattimenti di Omero. Alessandro, per quel che ne narra Plutarco, istituì gli agoni de' rapsodi. Nel gran teatro di Alessandria il comico Egesia (secondo Giasone citato da Ateneo nel XIV) rappresentò, o lesse con aria di rappresentazione la storia di Erodoto, ed Ermofanto la poesia di Omero. Del poema dell' *Espiazioni* di Empedocle cantato a memoria da Cleomene ne' giuochi olimpici, abbiamo già fatto menzione.

Digitized by Google

tica chiamata volgarmente *Sepolcro di Agrippina*. Giusta la pianta recatane dal p. Paoli, la sua figura semicircolare con gradini e con una galleria d' intorno par che indichi un rottame di antico teatro. Nel promontorio di Miseno già antica colonia de' Romani stabilita da Augusto veggonsi molti avanzi di magnifiche fabbriche pubbliche e tra esse un teatro. Ne sopravvanzano il piano inferiore, un corridojo, le pareti che sostengono le volte, la scalinata, altre mura dirimpetto che potevano appartenere al pulpito e alla scena che manifesta una delle tre porte che aver soleva (1).

La rovina delle città di Pompei ed Ercolano ha renduta troppo certa l' esistenza de' loro teatri. Dione Cassio afferma che Ercolano e Pompei rovinarono e furono coperte dalle ceneri del Vesuvio, *sedendo il popolo nel teatro di Pompei* (2). Camillo Pellegrino nel di-

 scor-

(1) Possono vedersene le rovine nell' opera del p. Paoli, come altresì in una *Guida ragionata per le Antichità e per le Curiosità naturali di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini*, pubblicata in Napoli nel 1792.

(2) Lib. XXXVII.

Digitized by Google

scorso istorico degl' *Incendii*, per quel che ne dice Pietro Lasena, conveniva con Dione in tutto, eccetto nella circostanza del sedere i popoli nel teatro, senza prendersi briga dell' incendio che facea strage ne' luoghi circostanti, quando pur fu veduto da Plinio sin da Miseno; e pensava che nel *teatro sedessero, quando Pompei per lo tremuoto scritto da Seneca, rovinò*. Voleva egli dunque che Pompei fosse rovinata al tempo di Nerone, e non di Tito, contro alla manifesta narrazione dell' istorico. Inciampò ancora nel riferito passo di Dione l' istesso Lasena tanto per altro benemerito delle patrie antichità. Egli pretese che nè in Ercolano nè in Pompei sedessero que' popoli, ma bensì nel teatro di Napoli (1), il quale fu danneggiato dallo scotimento di terra sotto Nerone. Ma Dione pur troppo a chiare note ci dice *hujus*, cioè di Pompei, *populo sedente in theatro*, e con Pompei altra città non nomina se non che Ercolano. Lasena fu ripreso di tale strana interpretazione da varii scrit-

to-

(1) *Ginnasio Napoletano* Capo IV.

Digitized by Google

tori stranieri e nostrali. A lui però non pareva verisimile che Ercolano e Pompei fossero città di tale ricchezza che sostener potessero *le spese e il fasto di un teatro, e sì ampio che due popoli in uno vi si adunassero*. E pure il tempo ha quasi nel bel mezzo del secolo XVIII apportata la favorevole combinazione, per cui nel volere il re Carlo III farsi costruire un palagio nella villa di Portici nel 1738, si disotterarono successivamente le famose reliquie di Ercolano e Pompei e tante ricchezze di bronzi, di marmi, di edificii, e i meravigliosi rottami de' teatri dell' una e dell' altra città, per le quali vengono dall' evidenza smentite le congetture de' passati antiquarii. E se il simil caso si ripetesse nelle altre antichità di tante altre provincie e città distrutte, quante belle etimologie, quanti arzigogoli, quante iscrizioni supplite, quante dissertazioni filologiche piene al colmo di erudizione fenicia, coftica, siriaca, malabarica, del pelvi, tibetana, etrusca, che vendonsi per prodigii di dottrina e di critica, diventerebbero un complesso di puerilità, di sofismi, e di vanità! Ma non sempre riguardo alle lettere i co-

 nati

nati umani sono secondati dal caso, nè sempre i tesori che si profondono in isviscerar la terra, riescono in disotterrar monumenti preziosi che richiamano alla luce la verità.

Allorchè nel 1784 si era manifestata una picciola parte superiore delle scalinate del teatro di Pompei, io esultai con i buoni attaccati alla patria per la scoperta ed attendemmo con certa sicurezza che emergesse dal terreno il rimanente, siccome al fine è avvenuto. Non molto distante apparve una specie d'atrio, da cui non lungi si vede un edificio costrutto di antichissime pietre delle esplosioni vesuviane tanto anteriori alla prima di cui favellano gl'istorici. Scoperto allora quest'edificio solo da un lato, ne presentò scolpite queste parole *Theatrum Tectum*. Con questi indizii ben si comprovò l'esistenza dell'antico teatro di Pompei. Lasena spiegando il verso di Stazio che riguarda gli edifizii teatrali di Napoli,

Et geminam molem nudi tectique theatri,

par che invitasse i posteri a riconoscere in ciò che si era scoperto in Pompei, un ginnasio ed un teatro. A ciò non accomodandomi più verisimile mi parve di riconoscere nel primo

indi-

indizio della scalinata un vero teatro ; e nel teatro coperto un odeo. In fatti *teatro* dicevasi ancora anticamente l'odeo. Pausania ne' monumenti *Attici* dice secondo la versione di Romolo Amaseo: *in theatri vero, quod Odeum vocant, ipso vestibulo etc.* Certamente due edificii disgiunti furono in Atene il teatro e l'odeo. L'odeo era vicino al fonte che dava acqua a tutta la città, al tempio di Cerere e Proserpina ed a quello di Trittolemo: il teatro era accanto all'antichissimo tempio di Bacco. L'odeo si vedeva ornato nel vestibulo colle statue de' re Egizii: nel teatro eranvi quelle de' tragici e comici rinomati. L'odeo secondo Plutarco (1) era un edifizio coperto con un tetto elevato solo nel centro ed inclinato gradatamente per tutto nel rimanente a somiglianza di una tenda o tabernacolo militare: il teatro era di doppia forma, circolare per l'uditorio che era la parte scoperta, e quadrata per la scena che aveva tetto. L'odeo era destinato alla recita che vi facevano i poeti di

ogni

(1) *Nella Vita di Pericle.*

ogni specie di versi alla presenza di alcuni arbitri senza decorazioni e senza balli; il teatro principalmente alla rappresentazione de' poemi drammatici accompagnati dalla musica dalla danza e da' mimi e pantomimi con sontuoso apparato. A ciò che pure ad evidenza diffinisce la differenza dell' odeo dal teatro, aggiungiamo quanto ne dice l'architetto Vitruvio (1). Costruisconsi (afferma) dopo la scena del teatro gli ampii portici da servire di ricovero al popolo in caso di pioggia, ed appresso di essi uscendosi dal teatro dee formarsi l'odeo, così detto secondo Suida ἀπὸ τῆς ᾠδῆς dal canto, ossia da quella specie di cantilena con cui i poeti accompagnano la recita de' proprii versi. Tutto ciò se si abbia presente, non vedo ragione di dubitare che il *theatrum tectum* di Pompei non sia un odeo, ed ora più dopo di essersi scoperto interamente il teatro stesso non molto distante. Un odeo parimente si trova mentovato dall' eruditissimo principe di Biscari Paternò nel *Viaggio*

(1) *Archit.* lib. V, c. 9.

Digitized by Google

gio per l' Antichità della Sicilia, parlando di Catania che vedesi esistente accanto al teatro di maggior mole. Possiamo dunque con fondamento rigettare la spiegazione data dal dotto Lasena al verso di Stazio sopraccitato:

Et geminam molem nudi tectique theatri;

ed in vece di dire con lui che indicasse due edifizii, cioè il ginnasio ed il teatro, sostenere che esprimesse il poeta la doppia forma che ha un teatro di circolare per l' uditorio scoperto e di quadrata per la scena coperta di tetto.

Tutto quello che le prime scavazioni fatte in Ercolano lasciarono non contaminato e confuso del teatro degli Ercolanesi, basta a destare la meraviglia ed il piacere de' posteri e de' popoli lontani dal nostro Cratere. Vi si scernono le parti più caratteristiche di un teatro; le precinzioni delle cavee e l' orchestra ed il podio ed il proscenio e le porte della scena ed anche il ricettacolo dove si preparava il coro e le uscite ai portici e ai passeggi. Ed oh qual raddoppiato diletto se ne trarrebbe, se da prima la scavazione si fosse eseguita da mano più intelligente delle parti che compongono il teatro; ed anche se le statue

qui-

quivi scavate avessero potuto conservarsi ne' siti ove mostrarono richiedersi queste preziose reliquie! E qual piacere non recherebbe se vi si conservava intera l'iscrizione composta di lettere cubitali che vi si rinvenne intera, e che poi con mal consiglio si scompose! Per essa sappiamo che a spese di Mammiano Rufo duumviro fu costruito il *teatro* ossia l'uditorio, e l'*orchestra* coi disegni del nostro valoroso architetto Numisio, il quale come con probabilità si congettura, è il medesimo di cui parla Vitruvio nella prefazione chiamandolo Numidio. Ecco l'iscrizione:

L. Annius L. F. Mammianus Rufus
II.Vir Quinq.Theatr. Or. de suo. Numisus art.

Nè soltanto le mentovate preziose reliquie de' teatri disotterrati provano lo studio di queste due città Pompei ed Ercolano per gli spettacoli scenici. Altri edificii ancora sono pieni di capricci pittorici che ne manifestano la predilezione. E che direbbe ora il nominato Lasena che affermava non potere esse soggiacere alla spesa che esige un teatro, e che non erano esse per altro nominate che *per la loro ruina*? Vedrebbe senza dubbio con

istu-

Digitized by Google

istupore tante opere ingegnose ricche per materia e per lavoro, e singolarmente tante pitture di azioni teatrali e di maschere comiche e satiriche che si sono trovate nelle antichità di Ercolano. Un' azione comica ci dimostra la pittura trovata nelle scavazioni di Portici che si vede nella Tavola XXXIII delle *Pitture d' Ercolano*, di tre personaggi colle maschere: l' una di un uomo che sembra querelarsi di una delle due donne che sono con lui, manifestando il suo concetto col gesto della mano sinistra che coll' indice ed il dito mignolo alzato fa le corna; posizione usata da' Greci a spiegare i torti che fanno le donne a' mariti. Comica è pure l' azione della pittura della Tavola XXXIV di altre tre persone, l' una delle quali è un tibicino che suona; l' altra che ascolta ridendo, e la terza è un vecchio che sopraggiunge e si ferma ad ascoltare. Satiriche sono le maschere della Tavola XXXVII per quel che indicano le corone di frondi ed il tirso che hanno accanto; quelle della Tavola XXXVIII per gli stromenti rusticali e pe' frutti, e per la serpe che una delle figure porta in fronte; e quella della Ta-

vola

Digitized by Google

vola [illegible] che è una maschera cornuta . Un coro teatrale par che esprima la pittura della Tavola XLII , Una donna sedente con una maschera sulle ginocchia ha la pittura della Tavola XXXIX , per la quale si verifica ancora che i Mimi si rappresentavano dalle donne presso i Greci , gli Etrusci e i Romani , Ma di queste e di altre moltissime maschere , tralle quali alcune potrebbero esser tragiche per la mestizia che esprimono , vedasi il tomo IV *delle Antichità di Ercolano* .

CAPO VII

Origine , Ginnasio e Teatro della città di Napoli .

NOn è verisimile che l' amenità de' luoghi che riguardano il Cratere , e specialmente la spiaggia colle colline ove signoreggia la città di Napoli , fosse disabitata avanti che ci venissero le colonie straniere , Ma tutte le memorie che o la tradizione o le congetture etimologiche o i marmi o le monete o gli storici ce ne tramandarono , non trascendono l'

età

età delle prime colonie. Adunque ignoriamo quali fossero gl'Indigeni o Aborigini del nostro paese; e solo in qualche maniera si sa che le nostre terre si abitarono dagli Opici, che se è voce tronca di Etiopici che significa *serotini*, furono parimente d'origine forestiera. Nè anche sembra verisimile che gli antichissimi Fenici avendo conosciuti i nostri mari, e visitata la Sicilia e l'isolette, come narrò Tucidide, ed alcune terre della Magna Grecia e l'antica Dicearchia, avessero negletto il più delizioso territorio che gli è sì presso, il Napolitano. Quindi non poche delle etimologie fenicie che convengono ai nominati antichissimi *Selvaggi d'Italia*, giusta l'indicazione dell'eruditissimo Atellis, ed a quanto, dopo il Bochart ed il Mazzocchi n'è stato favellato e segnatamente intorno al personaggio di Ercole, sembra che debbano ammettersi per gli antichissimi abitatori della nostra Partenope. Probabili molto sembrano singolarmente quelle che proposero i dotti Martorelli e Vargas. Pretendono questi filologi che Omero nel Viaggio d'Ulisse, ed Esiodo nella *Teogonia* parlarono de' nostri luoghi marittimi,

e gli

Digitized by Google

e gli segnalarono co' vocaboli antichissimi, ne' quali chiudevansi le favole e le tradizioni trasandate, ed usarono di tal poetico artificio per nobilitare le loro narrazioni. Che se questi nomi manifestano la loro origine orientale, non senza fondamento diverse fiate antiquarii non volgari si sono lusingati di raffigurare in essi le reliquie delle colonie falegiche e fenicie.

Non per tanto per le nostre ricerche che riguardano la quantità della coltura e de' progressi dell' ingegno e della mano delle nostre terre in que' tempi remotissimi, nulla ci somministrano simili colonie orientali. Appena sappiamo, se crediamo a Macrobio, che esse apportarono fra noi il culto della divinità chiamata *Ebone*. Non bisogna però asserire col prelodato signor Vargas che di questo Ebone si trovi memoria nelle monete napolitane che rappresentano *un toro colla faccia umana*. Tale figura si ravvisa in quasi tutte le altre monete e medaglie delle nostre provincie e delle siciliane e di molti paesi ancora della Grecia orientale. O dunque Ebone, per l'argomento preso dalle monete, fu una divinità femi-

nicia adorata non solo in Napoli ma nella Sicilia e nella Grecia ancora; o le monete indicate non accreditano punto il passo di Macrobio, ed esprimono tutt' altro che Ebone. E ciò non senza fondamento si credè da Niccolò Ignarra nel parlar delle monete *Acheloe*.

Pretende ancora il Vargas che il dio *Eumelo* parimente venerato in Napoli, onde si nominò una delle nostre *fratrie*, e che si trova mentovato in alcuni marmi e nelle *Selve* di Stazio, fosse il nome del conduttore fenicio di questa prima colonia, per la ragione che la voce Ε'ὐμηλὸς esca da אב מלא che s' interpreta *padre antico*, pieno di giorni. Ma sebbene si facesse questo Eumelo un eroe venuto colla colonia più moderna dell' orientali, cioè colla greca Euboica, o Calcidese, e da lui si ricavasse il nome della nostra fratria *Eumelide* o della stessa Napoli, ugualmente gli converrebbe il titolo di *padre antico*, ugualmente potrebbe essere stato deificato ed onorato con un culto, come apparisce da' moderni marmi de' tempi de' Cesari. Nè osta il mostrare che i Fenici ebbero simil voce così fre-

t quen-

quente poi ne' Greci poeti, perocchè è notissimo ed è provato colla stessa lingua greca, e singolarmente colle voci fenicie trasformate in greco addotte nell' opera stessa del Vargas, che buona parte di esse voci si trovino, per dir così, grecizzate in Omero ed in altri scrittori, benchè talora nel significato si dipartano dalla loro origine.

La seconda colonia venuta nel nostro paese fu la greca eubeica, i cui alunni, dice il nostro Stazio;

Litus ad Ausonium vexit Abantia classis.

Vennero gli Euboici e i Calcidesi in Italia, e vi fabbricarono la nostra Cuma. Dopo un gran numero di anni una parte di questi Euboici Cumani edificò la nostra Città (1). A questa colonia, oltre al nominato Eumelo, forse converrà rapportare e *Falero* e *Partenope*, nomi sì illustri appo gli antichi. Ripugna il Martorelli, o il Vargas per lui, e vuole che debbano es-

si

(1) *Pars horum civium* (de' Cumani) *magno post intervallo Neapolim condidit*, dice Vellejo Patercolo nel lib. I, c. 4.

si ambo riferirsi a' Fenici. Ed eccone le ragioni che se ne arrecano. Niegasi in prima esser venuto fra noi un eroe chiamato Falero, per questa singolare ragione che tra gli uccelli marini Ateneo nominava il *mergo* detto in greco φαλαρίς, quasi che sia una sicura conseguenza a negare l'esistenza di un uomo l'osservare che il di lui nome rassomigli a quello di qualche animale o pesce o volatile. Ma la stessa voce φαλαρίς non gli presentava Falari tiranno d'Agrigento riconosciuto dalla storia? L'istessa non sugerì a que' due filologi il famoso Φαληρος uno de' porti di Atene, dove secondo Pausania erano i tempii di Cerere, e di Minerva Scirade, e l'are degli *Dei ignoti*, degli eroi e de' figli di Teseo e di Falero? Negheremo che nell'antica geografia siavi stata la regione *Lycia*, perchè λυκος significa lupo? Non debbe credersi esistente una città detta Aquileja, o una famiglia romana detta Aquilia, o un Q. Catulo, o un Pescennio, o la famiglia Orsini, perchè la natura produce aquile, cagnolini, pesci ed orsi? In oltre φαλαρίς e φαληρις ancora secondo Suida è voce greca che significa una specie di mergo.

t 2 Con-

Confessano intanto che sia voce fenicia; e dicono nel tempo stesso che l'idioma fenicio non ha vocabolo che esprima a dirittura il mergo, e non trovano tra gli orientali se non la voce caldea פלי che significa volatile. Pure sia così, e la radice di *phalaris* trovisi in פלר *phalar*, ciò sarebbe che tal voce non potesse assumersi per nome di uomo? Non v'ha cosa più comune in tutte le lingue quanto il convertirsi col tempo i nomi appellativi in proprii, nè v'è bisogno di annojare i lettori con addurne esempii. Ma non v'è ancora cosa meno avvertita dagli etimologisti, e ciò è la sorgente inesausta de' loro principali errori. Quindi deriva che essi negano arditamente l'esistenza d'ogni personaggio istorico, e credono trovare nei nomi proprii di uomini o eventi fisici o rivoluzioni di paesi o emersioni di monti e di laghi personificati. L'esistenza di un Falero argonauta compagno di Giasone pare che non possa a buona ragione rivocarsi in dubbio, tanto per quello che ne dice Pausania, quanto per ciò che ne cantò l'epico di Crotone Orfeo, che lo dice *figlio di Alcone venuto dalle terre bagnate dal fiume*

Eni-

Digitized by Google

Esipo. Anzi il poeta Apollonio che della stessa guisa l'indica, gli dà l'aggiunto di *Eumelio* (1).

Ε'υμελῆς το Φαληρος

Αλκων μεν πρόηος πατηρ ἑὸς

Eumelio Falero generato dal padre Alcone.

Per tale Eumelo Pietro Lasena cerca illustrare il passo di Stazio nella Selva a Giulio Menecrate, dove con nobil perifrasi Napoli è chiamata *felice Eumelide*.. In oltre che gli Argonauti avessero navigato pe' nostri mari, e fondate fra noi città e tempii, è chiaro, non che da' poeti, dal gravissimo Strabone; e noi di sopra colla di lui autorità accennammo la fondazione del tempio di Giunone, onde venne il nome della città di Gifoni. Che l' argonauta Falero fondato avesse delle altre città, si ricava dal medesimo epico di Crotone che dice: *ei fu che cinse di valide mura la città di Girione*. Se poi a lui stesso debba attribuirsi la fondazione di Napoli o di una Torre ad essa vicina, non può asserirsi se

t 3 non

(1) *Argonaut*. lib. I; *v*. 45.

Digitized by Google

non per congettura benchè non destituta di ogni probabilità.

Dall'oscuro poema della Cassandra di Licofrone (il quale in qualche maniera ci appartiene, se è vero ciò che Suida afferma, che egli fosse stato adottato da Lico di Reggio) non oscuramente si raccoglie che la *Torre di Falero* esisteva intorno al luogo dove indi fu gettata dalle onde Partenope che vi fu sepolta, e dove si edificò Napoli. Φαλερυ τυρσις, *torre di Falero* ei la chiama; e lo Scoliasta ivi spiega che s'intende la città di Napoli, al che si accorda l'erudito Meursio. Stefano bizantino alla voce Φαληρον apertamente aggiugne: *è una città appresso gli Opici, nella quale venne a dare Partenope la Sirena, e chiamossi Napoli*. Non discorda il dotto Cluverio, e vi conviene Lasena. Ma ciò *reca alto stupore* a chi scrisse il libro delle *Antiche Colonie*, considerando che da costoro *si sono letti gli antichi con poca cura e senza discernimento. Licofrone*, egli aggiugne, *chiama Torre e non Città questo luogo*. In oltre (prosegue) Spanemio rischiarando Callimaco afferma che si dice Πυργοι se si parla di città. Dunque (conchiu-

chiude) dicendo Licofrone τύρσις e non πύργοι, non intende della città di Napoli, ma di una *torre* di Falero. Vorrei però esser convinto che ad un poeta fosse vietato il chiamar torre una città dalla parte che prima si presenta a chi la mira di lontano. Forse nelle monete non si rappresentano le figure delle città con una *torre* sul capo? Il passo stesso dello Spanemio nol dice chiaro? *Pirgi* si „ disse delle città, perchè d'ordinario fossero cinte di torri, ed appresso i poeti le „ chiamarono ancora *eupyrgi* ed *ipsipyrgi*, dal „ che venne che nelle monete antiche le città comunemente si figurano colla testa cinta „ di torri " (1). Or se la torre si disse τύρσις, perchè mai Licofrone non potea usar questa voce per indicare la *torre della città Falero*, cioè che corona il capo della città Falero, la qual ... cosa

(1) Πύργοι utroque modo de Urbibus ipsis dicti, quod *vulgo eaedem essent turritae, seu turribus cinctae*; εὔπυργοι et ὑψίπυργοι *eaedem a poetis appellatae; unde etiam urbes in antiquis nummis turriti capitis effigie . . . vulgo designantur.*

cosa non senza grazia poetica si dinota con dir soltanto la torre di Falero ? Ma quando anche si volesse che la torre che sovrastava al seno di Mergellina, fosse aggiacente alla città ma non la stessa città, appunto a un di presso come era il porto di Falero in Atene, ciò non farebbe che nelle parole di Licofrone non si vedesse la città di Napoli anticamente nominata Falero, come Capua si diceva Volturno; e *Tirsis Phàleru*, significherebbe la *Torre della città Faleno*. E così svanirebbe quell' *alto orrore* onde fu preso il Vargas; nè queste interpretazioni non isforzate verrebbero distrutte dall'osservazione che *phalaris* significhi una specie di *mergo*. Intanto col sostener Falero come uomo onde la nostra città riportò questo nome, e col liberarlo dall'essere trasformato in mergo; non perciò ci facciamo mallevadori de' sogni di alcuni moderni autori che con molta franchezza danno a Falero Partenope per figlia; e molto meno della ridevole favolosa genealogia di questa vergine tessuta dal Summonte, la quale sola basta a produrre negli animi de' leggitori una spiacevole diffidenza a cagione della credulità dello storico.

Si

Si cerca di avverare i fatti colla critica e non già colle sole etimologie remote e capaci di moltiplici interpretazioni, ma non si patrocinano gli arzigogogli e le fanfaluche. Non per tanto egli è sommamente dilettevole la lettura del volume dell'opera del duca Vargas dal numero 190 al 223: per le curiose erudite scoperte di varii abbagli di scrittori, colle quali s' illustrano tanti luoghi vicini alle nostre città.

Posteriore a Falero è verisimilmente il personaggio di Partenope, perchè secondo gli storici, quando ella vi capitò, già la nostra città si abitava ed aveva il nome di Falero. Ma vi resiste il più volte lodato Vargas con una felicissima etimologia di Partenope tratta da due voci fenicie בוה פרת le *quali*, egli dice, *si possono francamente pronunziare parth-nep, senza che manchi neppure un elemento dalla voce Partenope* e *significano* beato clima, *cioè* felice, fertile. In vero essa mi sembra delle più felici che siensi senza stento derivate da parlari orientali; e diletta il vedervi sì bene caratterizzata l'indole delle terre nelle quali è posta la feracissima Napoli. Ma crederemo noi tale eti-

mo-

Digitized by Google

mologia contraria alla storia purgata dalle favole? Non si può conciliare l'una e l'altra? Si potrebbe minorare questo diletto con far riflettere che queste due voci possono significare tanto ciò che si è detto, cioè *felice clima* o paese o sito, quanto ancora *principe eccelso* o inclito o sublime; nè a ciò abbisogna altra prova se non l'osservare quel che ne scrive l'istesso autore nei numeri 174 e 175. Or nella prima interpretazione si allontana veramente l'idea di un personaggio e si fa nascere quella di un luogo; ma nella seconda si conserva quella di persona umana, o almeno una se ne sveglia che acconciamente può adattarsi tanto ad un luogo quanto ad una persona. Ma per conservare la storia di Partenope nè anche fa mestieri di questa ultima interpretazione. Quando si accordi che le due parole fenicie corrispondano nel pronunziarsi alla greca voce Partenope, e che esprimano originariamente *bel clima*, chi ci vieta di supporre che poscia in Grecia tal perifrasi si fosse usata come un nome proprio? Abbiamo una Partenope figlia di Anceo mentovata dal poeta

Asio

Asio presso Pausania (1), si può negare l'esistenza di tal donna? perchè in lingua fenicia *Parth-nop* significa bel clima? Adunque la nostra Partenope ancora può rimanersi un personaggio istorico ad onta di siffatta etimologia fenicia. Partenopeo chiamossi uno de' capi che pugnarono a Tebe, nè l'etimologia fenicia lo farà cancellare dall'antica storia.

Ma si dirà; se i Greci possono avere usurpato cotal nome come proprio di uomo o di donna; la Partenope *Sirena* spietata sorella di Legea e Leucosia, può mai aver luogo in una storia sobria nemica delle favole? Una Sirena insidiosa, un composto mostruoso di due nature, la malefica cagione de' naufragii degli ingannati naviganti delle cui ossa biancheggiavano le terre da esse abitate, si rigetta dalla storia, e si abbandona alle poetiche finzioni, alle pitture capricciose, agli ornamenti grotteschi de' nobili giardini. Ma uno storico sobrio appoggiandosi agli antichi monumenti, può ammettere una donna principale rispettata e obe-

(1) *In Achaicis*.

ubbedita da' suoi seguaci, conduttrice di popoli, al pari della Tiria Didone; ai quali anche dopo la morte fu cara a segno che venne onorata di un sepolcro degno di mostrarsi ai posteri di mano in mano come cosa religiosa, finchè ne giunse la memoria agli storici che a noi la trasmisero.

La favola delle Sirene, per quel che osservò un antico scrittore nominato Archipo, potè originarsi dall' udirsi presso Capri e Sorrento certo romore armonioso cagionato dalle onde marine rinserrate tralle rupi: romore o armonia che avrà ingannato alcuno de' primi navigatori de' nostri mari che vi dovette naufragare. Ha potuto accreditare tal favola l' etimologia della voce *Siren*. Se questa vogliasi derivare dal greco idioma, nacque dal verbo *συρω* che significa *traho*, fondata negli allettamenti delle terre deliziose, nelle quali talvolta prima di pervenirsi si faceva naufragio. Se tal voce vogliasi orientale, e col Bochart si tragga dalla voce שירים, *cantilenae*, si rapporterà naturalmente all' armonia notata da Archipo. Se col Martorelli o Vargas si ricavi da נה שיר, *strepitus luctuosus*, parimenti ci sveglierà

l' i-

l'idea del pericolo che presso a' mentovati promontorii correvano i primi navigatori. Ed Omero che tutto animava, personificò quell'armonia e que' pericoli coll'invenzione delle Sirene. Tutto ciò dimostra che le Sirene non furono mai personaggi istorici diversi da Partenope condottrice di popoli regina deificata da' suoi, che lungi dal crederla micidiale e cruda, l'onorarono, e le consecrarono monumenti e giuochi solenni. E se le si aggiunse il titolo di *Sirena*, potè avvenire per la greca etimologia del *tirare a se* ossia allettare colla sua avvenenza e ospitalità i viaggiatori che approdavano alla sua spiaggia. Non osta ancora alla verisimiglianza un nuovo pensiero che mi sopravviene. La voce *Sirena* può alludere all'origine fenicia che forse ebbe questa Partenope che potè condurre nel nostro paese qualche nuova colonia fenicia posteriore alle falegiche e fenicie precedute alle greche. E perchè mentre già navigavano i Greci, non potevano venir fra noi altri Fenici? In tal caso la colonia condotta da Partenope potrà riferirsi a' tempi in cui vi erano già venuti gli Euboici, cioè dopo Falero; e Partenope in vece di essere

un

Digitized by Google

un mostro poetico, sarà un personaggio di origine orientale accreditato dalla storia.

Osserva il geografo Strabone che le narrazioni favolose intorno ad Ulisse, ad Enea, Palinuro e Cajeta, alla Sibilla Cumana e Flegetonte, al lago di Acheronte, all'oracolo de' defunti in Aorno, alle Sirenusse, a' Ciclopi, a Scilla e Cariddi ecc., *non si debbono risecare sino alle radici, e spregiare come mere favole affatto aliene da ogni verità ed utilità istorica* (1). E certamente i veri i dotti poeti non arzigogolano inconsideratamente come i verseggiatori volgari. Costoro tutte intessono le loro filastrocche rimate delle ciance uscite senza fondamento veruno da una immaginazione sfrenata. Ma i primi fanno rilucere nelle loro ingegnose invenzioni gran parte de' fondamenti istorici. Fecero così Omero, Orfeo di Crotone, Licofrone, Euripide fra' Greci, e Virgilio

Pro-

(1) *Quae neque ad vivum resecanda sunt, neque ita relinquenda, ut radicis ac fundamenti expertia neque cum veritate quicquam neque cum utilitate historica habeant commune.*

Properzio ; Ovidio e Stazio fra' Latini. Le poesie di tali ingegni che si elevano dalla folla palustre, si leggono con avidità singolare ; perchè essi, prescindendo dalla magia dello stile di ciascuno , seppero rendersi accetti alle rispettive nazioni e interessarle alla lettura de' loro poemi colle reliquie delle patrie antichità che vi seminarono.

Adunque Partenope personaggio istorico greco euboico, o se si voglia, fenicio, non delle prime colonie, ma di qualche altra posteriore agli Euboici Cumani, ebbe nella nostra Napoli un sepolcro, un culto e de' giuochi ad onor di lei celebrati. Il grave Strabone in non molte parole ci ha conservato memoria tale del sepolcro e de' giuochi e delle vicende della popolazione e de' costumi della nostra città, che stimo pregio dell'opera tutto arrecare il passo che ne favella e c'istruisce di molte antichità patrie dal tempo di Partenope sino all'età del geografo. *Dopo Dicearchia* (egli scrive nel V. libro) *trovasi Napoli de' Cumani, nella quale col tempo passarono alcuni de' Calcidesi, de' Pitecusani e degli Ateniesi, e allora questa città pre-*

se

Digitized by Google

se il nome di Νεάπολις, *città nuova* (1). *Quivi si dimostra il sepolcro di Partenope una delle Sirene, e per comando dell'oracolo vi si celebra il certame ginnico. Dopo qualche tempo per intestine discordie che vi nacquero, i Napolitani accolsero nella loro città ed ammisero fra loro cittadini alcuni abitatori della Campania, e si videro astretti a collegarsi assai famigliarmente con una gente che avevano sino a quel punto tenuta per nemica, e ciò per avere alienata da loro una parte de' loro compatriotti. Compruovano tale unione i nomi de' magistrati da principio interamente Greci, e poi divenuti Campani a' Greci mescolati. Tuttavolta vi rimangono ancora mol-*

---

(1) Per intendersi perchè le si diede il titolo di *città nuova* vuolsi osservare ciò che Tito Livio parlando della guerra de' Romani contro a' Sanniti e i Napolitani disse della nostra città detta prima Falero indi Partenope. Essa in seguito si divise in *due* città abitate da un *solo popolo*, l'una delle quali fu detta *Palaepolis*, *vecchia città* posta nella parte orientale più presso al mare e abitata da' coloni Euboici, l'altra *Neapolis* appartenente alla colonia Ateniese e sita alla parte occidentale nel luogo più elevato: *Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est. Duabus urbibus Populus idem habitabat. Cumis erant oriundi.*

moltissime vestigia delle greche istituzioni, come il ginnasio, il ceto degli Efebi, le curie o fratellanze da essi chiamate fratrie, e i *greci nomi applicati alle cose romane. Oggidì vi si rappresenta per alquanti giorni il sacro certame quinquennale emulo de' più nobili de' giuochi greci.*

In questo bel passo, oltre al mentovarsi le prime colonie greche venute in Napoli, si conserva memoria del sepolcro di Partenope (greca o siriaca che stata sia) e del certame ginnico celebratovi anticamente. E come poteva questa festa desiderarsi in una città greca abitata e dagli Ateniesi e dagli Abanti Cumani venuti dall' Eubea, i quali pure da Atene traevano l' origine ? In fatti la troviamo già introdotta assai di buon' ora e continuata ad usarsi con nomi greci e col collegio degli Efebi e colle Fratrie. E se questi giuochi abbisognano dello stadio e del sisto, convien dire che il ginnasio dopo il sepolcro di Partenope fu l'edificio pubblico più rimarchevole della nostra città per la remota antichità dove và a metter capo.

Il primo certame o giuoco ginnico mentovato da Strabone si prescrisse dall' oracolo. Ma quale di tanti giuochi usati in Grecia diremo

Digitized by Google

che fosse il primo che si celebrò in onore di Partenope? Il poeta Licofrone e Timeo istorico siciliano presso Tzeze interprete della Cassandra, dicono che l'ordine dell'oracolo si eseguì col giuoco delle *lampadi* celebrato dal condottiere dell'armata Ateniese co' suoi marinari e seguaci, il quale poi da' Napolitani si rinnovò e continuò annualmente. Timeo e Licofrone variano soltanto nel nome del condottiere, questi chiamandolo Mopsopo (Μοψόπος ναυαρχίας) quegli *Diotimo*. Il corso lampadifero usavasi in tre feste Ateniesi, nelle *Atenee* in onore di Minerva, nelle *Efestie* in onore di Volcano e nelle *Prometee* in onore di Prometeo (1). In esse tre giovani pomposamente vestiti (2), a differenza delle altre eser-

(1) Banier nella *Mitologia*.

(2) Giulio Cesare Capaccio, per altro benemerito delle nostre antichità, pensò che essi corressero *ignudi* come negli altri giuochi. Ma Lasena nel capo II de *Ginnasio Napolitano* di ciò lo riprende, e con un passo d' Istro antico scrittore citato da Arpocrazione prova che gli Ateniesi nella festa degli *Apaturi* correvano colle lampadi in onore di Volcano καλλίστας στολὰς ἐνδεδυκότες, *abbigliate di bellissime vesti*.

esercitazioni ginniche che facevansi a corpo nudo, correvano a prova portando ciascuno in mano una fiaccola accesa, e chi giungeva alla meta prima degli altri senza che il suo lume si estinguesse, guadagnava il pregio della carriera. Si vuole però osservare che questo giuoco lampadifeso non si celebrava fra noi soltanto in onore di Partenope. Stazio nella *Selva* a Giulio Menecrate ci parla del corso delle lampadi celebrato anche ad onore di Cerere:

Tuque Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mistae.

Ma oltre a questo giuoco celebrato in ciascun anno, Napoli colonia ateniese non ne ebbe uno *Cinquennale* ad imitazione della metropoli, la quale aveva i Panatenei *annuali* e i gran Panatenei *cinquennali*? Strabone l'afferma, e riconosce un certame cinquennale in Napoli a suo tempo, cioè intorno all'età di Augusto. E certamente ciò dinota nel passo citato la parola νῦν, *ora*, *al presente*, secondo il Casaubon e il Salmasio. Ma riconoscendo il geografo un certame ginnico antichissimo senza specificare che fosse annuale, sembra una ripeti-

zione inutile quella giunta *oggi vi si celebra il sacro certame cinquennale*. Pietro Lasena l'interpreta in due maniere: o che Strabone volesse dire colla giunta che *nella sua età si congiunse* al certame ginnico il musico; o che *allora si facesse* de' giuochi già da gran tempo innanzi celebrati *la dedicazione* ad Augusto. Crederei che potesse pensarsi ancora, e forse con maggior proprietà, che Strabone riconoscesse in Napoli un certame ginnico cinquennale antichissimo, ma che rapportasse *al suo tempo* soltanto la *solennità* e magnificenza che lo rendette *emulo de' più nobili giuochi greci* siccome egli conchiude. Con quest' ultima spiegazione si fa minor violenza alle parole del geografo di quella che nasce dalle due precedenti del Lasena; e nel tempo stesso il racconto di Strabone non contraddice ad alcuni marmi ne' quali diconsi quinquennali i giuochi napolitani prima dell' età di Augusto. L' erudito Capaccio trascrisse nell' *appendice* alla sua *Istoria* due iscrizioni citate dal Lasena ed emendate dal Reinesio che dimostrano essere stato quinquennale l' antico certame napolitano. Si dice nel primo marmo che un certo Seleu-

co

co tra gli altri carichi presedette come *ginnasiarca* ai nostri spettacoli di cinque anni των διαπεντα ετων. Dal secondo si ricava che la fratria degli *Enniondei*, come leggesi nella copia del Capaccio, o degli *Jonei* o *Joni* come corregge il Vargas, onorò Lucio Erennio per la medesima prefettura ai nostri spettacoli cinquennali των πεντετηρικων.

In ogni modo la storia accreditata da' marmi de' Cesari succeduti ad Augusto ci assicura che ogni specie di esercizio ginnico e musico de' più solenni giuochi della Grecia orientale si coltivò ne' certami napolitani. Il lodato Lasena esaurì felicemente questa materia nel *Ginnasio Napolitano*, e Niccolò Ignarra ha continuato sulle di lui tracce a rischiararla sempre più nella sua *Palestra*, e da essi i curiosi apprenderanno mille dilettevoli notizie esposte con erudizione e criterio. A noi altro non rimane che indicar leggermente il progresso di tali nostri spettacoli.

Pervennero a' tempi di Augusto al maggior lustro e furono a lui dedicati col titolo di Σεβαστα *augustali*. Questo imperadore benchè in-

 fer-

Digitized by Google

fermo volle assistervi insieme con Tiberio (1). Ne' regni di costui e di Caligola e di Claudio gli spettacoli sussistettero colla medesima splendidezza. E quest' ultimo assistette al certame ginnico di Napoli colla clamide e coll' aurea corona, ed al certame musico col pallio (2), anzi espose in quest' ultimo anche una sua commedia greca fatta per onorare la memoria di Germanico suo fratello. Fiorirono del pari sotto Nerone e da uno de' nostri marmi si rileva che a lui e ad Agrippina furono essi dedicati nel consolato di Q. Volusio e di P. Cornelio, cioè nell' anno 58 dell' era cristiana.

Augustales
Qui Neroni Claudio Caes. Aug. et
Agrippinae Augustae I. O. M:
Et Genio Coloniae
Ludos fecerunt XIII et XII K. Mart.
Cajus Tavilius CC. L. Hyla
Cn. Pollius Cn. L. Victor.
C. Julius C. L. Glaphyr.
Curatoribus.

In

(1) Suetonio *in Vit. Aug.*
(2) Dione Cassio nel lib. VI.

Digitized by Google

In oltre Suetonio nella vita di lui racconta che trovavasi in Napoli nel giorno anniversario dell' ammazzamento di sua madre da lui ordinato (1).

Non meno magnifici furono questi spettacoli sotto Tito Vespasiano. Conosciuto è il frammento dell' iscrizione del marmo che si trova presso la chiesa dell' Annunciata scritta parte in greco e parte in latino. Lasena la rapporta dopo del Capaccio. Vi si conserva la memoria di aver quest' imperadore ristorato il nostro ginnasio con le parole *conlapsa restituit*, e preseduto ai giuochi da Agonoteta e Ginnasiarca come si rileva dalla tronca parola . . . . . οθετησας, e dall' altra γυμνασιαρχησας. A suo tempo vi pugnò il pancraziasta illustre Melancoma sì caro a Tito, ed il famoso atleta Jatrocle, de' quali Dione Crisostomo ci narra i pregi il valore e la bellezza in due *orazioni*. Temistio ancora descrive la leggiadria la forza e la magnanimità

 di

---

(1) *Neapoli de motu Galliarum cognovit die, ipso quo matrem occiderat, statimque in Gymnasium progressus certantes athletas effusissimo studio spectavit.*

di Melanconia verso i vinti competitori (1). Sotto Domiziano famosi quasi al pari de' Capitolini e degli Albani istituiti in Roma da questo imperadore continuarono ad essere i *cinquennali* di Napoli. Stazio che fiorì sotto di lui, l'accennò nella *Selva alla Consorte*,

Et Capitolinis Quinquennia proxima lustris.

In questi patrii quinquennali vinse e fu molte volte coronato il padre di Stazio, come si narra da lui nell' *epicedio a suo padre*. Abbiamo inoltre un marmo che si collocò nel XVII secolo in un muro del *Monte de' Poveri*, la cui iscrizione fa ricordanza delle vittorie di Flavio Artemidoro, e tra esse di quella riportata del pancrazio virile de' giuochi napolitani, come appare dalle parole εν Νεαπολι ανδρων παγκρατιον. Intorno all' epoca di tale iscrizione è da vedersi ciò che osserva il lodato Ignarra (2). Egli vuole che Artemidoro avesse vinto in Napoli a un di presso quando egli vinse

---

(1) Nella X Orazione *de Pace ad Valentem*. V. I opera del Lasena.

(2) *De Pal. Neap.* cap. III et V, p. 145.

Digitized by Google

se ancora ne' Capitolini di Roma istituiti da Domiziano l'anno di Roma 339, e della nostra era 86.

Non apparisce dagl' istorici o da' marmi che ci rimangono che Trajano contribuisse allo splendore de' giuochi napolitani. Ma che sotto di lui continuassero nella loro celebrità, senza bisogno di altri marmi è manifesto da quello che nel 1764 si scavò in Napoli nell' edificarsi un nuovo monistero del titolo di s. Maria Egiziaca presso Porta Nolana, il qual marmo diede motivo al nomato Ignarra di scrivere sù di esso un dotto comentario. Vi si noverano le vittorie riportate in varii giuochi da T. Flavio Archibio, tralle quali quelle di Napoli nel pancrazio degl' *impuberi*, ed altre due del *virile*, come è chiaro dalle parole Νεαν Π..., dovendosi all' ultime supplire ολιν. Questo Flavio Alessandrino vinse nel pancrazio degl' impuberi tanto in Olimpia quanto in Napoli nella di lui adolescenza, vale a dire presso a poco nel medesimo tempo (1); ora essendo la vittoria in Olim-

(1) Ignarra cap. III, p. 45.

Olimpia avvenuta nell' olimpiade CCXXIII, cioè l' anno 113, la vittoria napolitana dovette avvenire nel secondo anno dell' olimpiade CCXXII o della seguente, cioè l' anno di Cristo 110 o 114 sotto il regno di Trajano che durò dall' anno 98 al 117.

Di Adriano ci rimangono varii monumenti di amorevolezza verso la nostra città. Fra gli altri oltre ad avere egli accettato il titolo di *Demarco*, come narra Sparziano, eresse un tempio nella regione di *Porto* nel luogo dove oggi si vede la chiesa di S. Giovanni (1). Sospetta il Giordano che questo tempio fosse innalzato al suo diletto Antinoo. Certamente i Napolitani per suo riguardo onorarono la memoria di questo Antinoo denominando da lui la fratria degli *Antinoiti*. Con tutto ciò non si legge che Adriano facesse qualche cosa per gli spettacoli napolitani. Gli troviamo intanto nel pieno vigore lunga pezza dopo di lui e di Antonino Pio a' tempi di Marco Aurelio il filosofo. Lasena non potè addurne prova veruna

---

(1) V. Giovanni Pontano *de Bello Neapolitano* lib. II.

na espressa, per non essere a' suoi dì noto il marmo che si trovò poi sepolto in parte indecente nel monistero de' padri Crociferi presso alla chiesa di san Giorgio e che il duca di Noja Giovanni seniore Carafa fe trasportare nel proprio museo, e fu dal padre Corsini prima di ogni altro dottamente illustrato. In questo marmo si fa menzione di Tito Flavio Evanto e di Tito Flavio Zosimo vincitori ne' giuochi detti Σεβαςα (*augustali*) Ισολύμπια (*simili agli olimpici*) napolitani, i quali furono premiati per la vittoria del corso διαυλον, *duplicato*. Tale vittoria fu riportata nel consolato di Severo ed Erenniano, cioè l'anno dell'era cristiana 171, che era giusta l'osservazione dell'Ignarra (1) l'undecimo dell'imperio di Marco Aurelio. Or perchè il Vargas Maciucca riferisce questo marmo all'età di Severo già imperadore? Una greca iscrizione pubblicata e trasportata per la prima volta in latino da Giusto Lipsio e dal Grutero inserita originale e tradotta nel suo tesoro p. CCCXIV, rap-

(1) *Nella Palestra Napolitana* pag. 145.

Digitized by Google

rapportata parimente dal Lasena, ci conserva la memoria onorevole di Marco Aurelio Asclepiade dichiarato cittadino da varie città illustri e specialmente da Napoli e da Pozzuoli. Si numerano in essa le vittorie di lui ne' quattro solenni giuochi dell' antica Grecia, ne' Capitolini' di Roma, negli Eusebii di Pozzuoli e ne' Sebasti di Napoli. Vi si dice che questo Aurelio Asclepiade vinse negli Olimpici in Pisa l'olimpiade CCXL (e non già 140, come per errore forse si legge tradotto nell' opera del *Ginnasio* del Lasena) che cade nell' anno di Cristo 181. Vinse di poi ne' giuochi Napoletani, e dopo altre vittorie riportate nello spazio di anni sei (1), si riposò. Adunque le vittorie napoletane riferite debbono rapportarsi tra l' anno 182 e 186, che cade nel secondo dell' imperio di Commodo. Sotto di questo imperadore dunque dovea il Lasena citar questo marmo, da cui appare che i giuochi ginnici sussistevano ancora in Napoli, in vece di ciò sostenere per remote congetture sulla vita di questo principe esecrabile.

Non

(1) V. l' opera citata dell' Ignarra p. 146.

Non parmi che egli meglio sostenga la probabilità della continuazione di tali nostri giuochi sotto gli altri imperadori. Sembra che dopo di Comodo andati fossero insensibilmente in disuso. L' amore del grecismo mancò del tutto o s' indebolì estremamente nel di lui regnare quando Napoli divenne colonia romana. Vero è che Filostrato autore de' due libri *delle Immagini* sofista che fiorì in Roma sino all' anno di Cristo 244, fa menzione del Ginnasio Napoletano come esistente a' giorni suoi, dicendo nel proemio di avere scritto il discorso sulle dipinture napoletane nel tempo in cui *ἦν μὲν ὁ παρα τοις Νεαπολιταις ἀγὼν celebravasi presso i Napolitani l' agone*. Ma come può da queste parole dedursi con fiducia che questo *certame* fosse ginnico? Il Mazzocchi l' interpreta per una contesa declamatoria *di sofisti* (1), benchè non apparisca esservi in Napoli stata tale specie di certame (2). Che se di altro certame non parli Filostrato, non siamo

(1) *De Cathedra Neapolitana*.

(2) V. l' opera dell' Ignarra.

mo sicuri dell' età dallo scrittore delle Immagini. L'erudito Meursio dimostra esservi stati più Filostrati, uno sotto Nerone, un altro nel terzo secolo cristiano, e l'ultimo nipote del secondo; e vuole che più verisimilmente debba il discorso delle Immagini attribuirsi al primo Filostrato, contro l'opinione di Suida che ne fece autore il secondo il più celebre di tutti scrittore della *vita* di Apollonio Tianeo. *Falso*, dice Meursio, *a Suida secundo attribuuntur* detti due libri delle Immagini. Resiste al Meursio il dotto Giannalberto Fabricio. Ma se si rifletta che dopo di Commodo nè scrittore nè marmo alcuno si trovi che rammemori il Ginnasio di Napoli, la qual cosa non dovrebbe essere quando sino al terzo secolo cristiano avesse sussistito, forse non senza fondamento assentiremo coll'Ignarra a darla vinta al Meursio.

Ma chi avrebbe mai pensato che dopo tanti marmi tante testimonianze di scrittori intorno agli spettacoli ginnici della nostra città, potesse dubitarsi dell'esistenza di un edificio materiale napolitano chiamato ginnasio? Intanto piacque al valoroso Giacomo Martorelli nel libro del-

Digitized by Google

della *Theca calamaria* negare che in luogo alcuno costruita mai si fosse una *fabbrica* stabile detta *ginnasio* . Quindi si fa a rampognare amaramente il principe degli architetti Vitruvio per aver descritto simile edificio segnalandone le parti, l' *apoditerio*, lo *sferisterio*, l' *efebeo* , il *conisterio* ecc. Gran coraggio ebbe in vero quest' abile nostro filologo , per resistere alle irrefragabili autorità di Pausania , che ne' monumenti *Attici* ci parla del ginnasio *Tolommeo* così detto dal fondatore, che in Atene si vedeva non lontano dal foro ed *assai dappresso al tempio di Teseo* ; negli *Eliaci* nomina il *ginnasio in cui erano le palestre degli atleti* , *non lontano dal Pritaneo* ; nelle memorie *Focesi* tratta dello *stadio costruito dalle pietre del monte Parnasso, adornato poscia di pietre penteliche de Erode Attico*, il quale anche in Atene *innalzò* l' altro magnifico *stadio di candidi marmi* . E come possono questi passi storcersi in altro senso che in quelle di fabbriche materiali? Altre autorità chiarissime rapportò l' Ignarra dalla pagina 90 alla 94 , che io non curo di ripetere, cioè di Solino e Plutarco e Strabone, e specialmente l' insuperabile di Plinio del gina-

asio di Nicea *incendiato* e poscia *riedificato*. L'immoderato desiderio di presentar cose nuove, che tanti nostri eruditi deluse tante volte, trasportava il Martorelli potentemente a far capriccioso abuso della vasta sua erudizione. Ma oggi, se io m'appongo, non v'ha chi secolui osi sostenere neppure per gioco che gli esercizii ginnici de' Greci Asiatici Alessandrini Europei, adottati da' Romani, non avessero da per tutto *edificii lapidei* chiamati *ginnasii* ne' quali si eseguissero. E quanto a Napoli ebbe anch' essa il suo ginnasio *materiale* restaurato da Tito Vespasiano; come appare dal frammento del marmo già allegato della chiesa dell'Annunciata.

Dalla sicurezza dell'esistenza di tal fabbrica sorge la curiosità d'indagare in qual luogo della nostra città sia stata innalzata. E questo punto si maneggiò con tale accuratezza dal bravo Lasena nel capitolo X dell'opera più volte lodata che il dotto Niccolò Ignarra nulla trovò da aggiungere alle cose da lui giudiziosamente accumolate, e si contentò di epilogarle. Fu dunque il nostro ginnasio costrutto nella *Regione Termense*, la quale si distendeva

tral-

Digitized by Google

tralla porta Capuana e la Nolana sino alla contrada di Forcella. Della Regione Termense si favella in un marmo addotto dal Grutero p. CCCCXXX. Prendeva essa il nome dalle terme che erano in tal contrada, le quali ognuno sa che per lo più non andavano disgiunte dal ginnasio. Anzi ne' tempi meno da noi lontani si tolsero per sinonimi terme e ginnasio, la qual cosa, come già dicemmo, si osservò tra gli altri anche dal Mazzocchi parlando del ginnasio e del criptoportico Capuano. Nella descritta contrada Termense cotanto alterata dal tempo e dagli eventi osservansi tuttavia tanto le abbondanti acque della fonte oggi chiamata volgarmente *Vullo de la Nunziata*, quanto le reliquie degli aquedotti che pur vi rimangono presso la chiesa di san Niccolò alla strada detta di *Caserta*, rinchiuse nelle case private le quali furono con diligenza osservate dallo storico Giordano e dal Lasena. In questa regione o contrada si sono disotterrati quasi tutti i marmi che contengono le iscrizioni atletiche, che riguardano i nostri giuochi ginnici, e quello tra gli altri in due lingue posto in onore di Tito Vespasiano che pure in tale re-

Digitized by Google

gione ora rimane, come anc ora l'altro scavato nel 1764 nelle fondamenta di s. Maria Egiziaca.

Confermansi tali non ispregevoli indizii con gli scrittori de' tempi bassi. Essi riconoscono nella regione Termense un edifizio pubblico che chiamano *anfiteatro*, per essere a quel tempo ito già in disuso il nome di *stadio* e di *ginnasio*. Scrivono perciò: *Ecc lesia sancti Sergii et Bacchi in platea* AMPHIT EATRI *in vico Seccarino ad portam Furcillae*; ed anco: *in Regione Thermensi prope* AMPHITEATRUM. Laonde nel capitolo *de Thermis* del Giordano citato dal Lasena si trova, *In vetustis quoque sancti Sebastiani tabulis* AMPHIT EATRI, *et vici* AMPHITEATRI *Regionis Thermensis nomen saepe numero legimus*.

Passando dalla palestra a lla scena, non può a verun patto dubitarsi dello studio de' Napolitani nelle cose teatrali nè dell' esistenza di un superbo teatro materiale. Si è veduto che dal tempo in cui si mostrava nella nostra città il sepolcro di Partenope, vi si coltivavano gli esercizi ginnici e music i, perchè gli uni e gli altri entravano ne' giuochi Quinquennali.

Or

Digitized by Google

Or sotto la denominazione di contesa musica si sa che si comprendeva l'eloquenza e la poesia, e specialmente la teatrale, di che si vede chiara testimonianza nell' *Onomastico* di Giulio Polluce. Si è parimente osservato che entrambi i certami acquistarono sempre più grande celebrità ne' nostri giuochi *augustali simillissimi*, secondo Strabone, agli *Olimpici*, e non inferiori, secondo Stazio, ai *Capitolini* di Domiziano, ne' quali non erano meno gloriose le vittorie ginniche che le musiche. E quale più splendido testimonio di rappresentazioni teatrali possono ostentare le città più chiare del Romano Imperio di quello onde pregiasi la nostra Napoli? Si sottopose al giudizio de' Napolitani l' imperadore Claudio recitandovi la greca commedia che egli compose per onorare la memoria del fratello e dalla loro sentenza ne ricevè la corona (1).

Non minor gloria acquistò il teatro Napolitano sotto Nerone. Quest' imperadore avido di

(1) Suetonio *in Vita Tib. Claudii*, c. 2.

Digitized by Google

segnalarsi fra gl' istrioni più che fra' gran capitani alla testa di un esercito, volle far pompa della sua voce ed abilità sulla scena. Ma sia perchè forse alla prima non ardisse eseguirlo in Roma sotto gli occhi del Senato, sia che volesse che del suo canto giudicasse un udito fine ed esercitato quale sopra ogni altro era quello de' Greci, scelse Napoli città greca per simili pregi allora fiorentissima e rinomata anche più della stessa Grecia; e venne a cantare sul teatro di Napoli, come vi sono venuti sino a' principii del secolo XIX gli Eutropii musici, ed oggi vi fanno sentire le loro voci e la maestria la Cessa e la Massei. Avvenne però che mentre egli cantava per un improvviso forte scotimento di terra crollò il teatro minacciando ruina. Tuttavolta il musico imperadore ad onta del terremoto non cessò di cantare sino alla fine l' incominciata poesia (1). Non dovè il terremoto danneggiar molto il nostro tea-

(1) *Et prodiit Neapoli primum ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro, ante cantare desiit, quam inchoatum absolveret νομον. Ibidem saepius et per complures cantavit dies.* Suet. in Vita, c. 20.

teatro, giacchè Nerone continuò a cantarvi seguitamente per molti giorni. In varie guise i Napolitani l'applaudirono, e specialmente col comporre in lode di lui de' versi cantati da espertissimi cantori Alessandrini. Nerone fu così pago del loro canto che altri in gran numero ne chiamò da Alessandria. Animato da queste acclamazioni de' Greci di Napoli volle esporsi al giudizio de' Greci orientali, e tornando dal viaggio, al suo credere glorioso, memore de' primi applausi musici ricevuti in Napoli, vi entrò trionfante alla maniera de' vincitori de' certami, cioè non per le porte, ma da una parte del muro abbattuta, nel qual modo entrò poscia anche in Anzio, in Albano e in Roma (1).

In Seneca abbiamo un altro testimonio della passione de' Napolitani per le rappresentazioni teatrali e della celebrità che loro ne ridondava. Egli nell'epistola 76 si querela della desolazione che regnava nella scuola di Metronatte il filosofo, mentre il teatro Napoletano

 pel

(1) Suet. *in vit.* c. 25.

pel quale doveasi passare nell' andare alla di lui casa, veniva frequentato con indicibile concorso e con somma cura (*ingenti studio*) si giudicava in esso dell' eccellenza de' pitauli e di altri simili personaggi scenici.

Continuò a' tempi di Domiziano la celebrità del nostro teatro. Stazio ne fa splendida ricordanza invitando in Napoli la consorte che dimorava in Roma, e allettandola colle magnificenze degli spettacoli e degli edifizii, tra' quali conta la doppia fabbrica del teatro scoperto destinata all' uditorio e coperto che comprendeva la scena. Tale è stata la nostra spiegazione data di sopra al di lui verso

Et geminam molem nudi tectique theatri

contro all' avviso del Mazzocchi e dell' Ignarra che vollero in esso ravvisare il ginnasio ed il teatro. Ma il verso che segue

Et Capitolinis Quinquennia proxima lustris

favorisce il mio avviso, perchè in esso si addita l' edificio addetto ad ogni sorte di giuochi, cioè il ginnasio. E se nel primo verso vogliasi che pur di ginnasio si tratti, si attribuirà al poeta una repetizione inutile e troppo vicina. E quanto per noi si volesse accorda-

dare che nel primo verso si parli di un solo edificio, cioè del solo teatro, che era in una parte coperto ed in un' altra scoperto, e si volesse che vi si additassero due edificii distinti l' uno coperto e l' altro scoperto; non mai nel coperto riconosceremo il ginnasio che solo abbisognava di un vasto recinto tanto pe' giuochi che per gli spettatori. E più consona sarà l' altra nostra spiegazione, per cui si ravvisa nella mole *nuda* il teatro e nella *coperta* l' *odeo*. Tanto più che anche in Corinto e in Atene vi fu un teatro ed un odeo. Ma delle due nostre interpretazioni sempre noi ci atterremo alla prima, cioè che il primo verso contenga un solo edificio, il teatro; non isvegliando altra idea una doppia (*gemina*) fabbrica; ed il secondo additi il ginnasio. Comunque però s' interpreti il verso di Stazio, o alla maniera del Lasena per un teatro ed un ginnasio, o alla nostra pel solo teatro composta d' uditorio e di scena, ed al più per un teatro accompagnato dall' odeo; sempre in quel verso si rammemora un sontuoso teatro Napolitano degno di chiamare in Napoli una matrona avvezza alla splendidezza di Roma.

 Sog-

Soggiunge il nostro poeta due altri versi che ci conservano la memoria del genere drammatico paincipalmente rappresentato nel nostro teatro. Non consisteva nelle sole rappresentazioni de' pitauli specie di mimi, siccome per rettorica e stoica esagerazione disse Seneca nell' allegata epistola 76; ma bensì nell' istruttiva commedia nuova, cioè o nelle favole stesse di Menandro o nelle altre scritte sul gusto di lui. Dice Stazio:

Quid laudem risus, libertatemque Menandri
Quam Romanus honos et Graja licentia miscent?

Ora che significa questa mescolanza di greca licenza e di romano decoro, che egli ravvisa nelle gioconde favole napolitane ad imitazione di Menandro? Vi si dichiara forse la mescolanza del greco sermone col latino che cominciava a farsi sentire nell' idioma napolitano, come pare che l' intendesse l' erudito Lasena? No, secondo me. Si accenna anzi che la romana *decenza* communicatasi col tratto ai nostri costumi si mescolava nelle nostre commedie a quella gioconda *libertà* o franchezza greca che riconosceva in Menandro. E che Me-

Digitized by Google

Menandro al pari di Omero si studiasse da' Napolitani, viene altrove assicurato dal medesimo Stazio (1). Lodando egli il fanciullo Glaucia morto immaturamente, ci dice, che nella di lui tenera età cominciava a dare speranze e negli esercizii ginnici, e nell'eloquenza poetica:

Sic tenet ante diem vultu gressuque superbo
Vicerat aequales, multumque reliquerat annos:
Sive cathenatis curvatus membra palaestris
Staret . . . . .
Seu Grajus amictu
Attica facundi dacurreret orsa Menandri,
Laudaret gavisa sonum, crinemque decorum
Fregisset rosea lasciva Thalia corona.
Diceret aut casus tardè remeantis Ulysses,
Ipse pater sensus, ipsi stupuere magistri.

Superava adunque gli uguali questo fanciullo con istupore del padre e de' medesimi precettori nel ripetere l'invenzioni ingegnose degli errori di Ulisse, e le favole del facondo Menandro. Ma la picciola sua età, la di lui *infan-*

(1) Nel libro II nell' epicedio di *Glaucia Meliore*.

fanzia, come dice il poeta e nell' epicedio e nella lettera a Meliore Atedio, non c' induce a credere che Glaucia rappresentasse nel nostro teatro. Potè bensì comparire nell' odeo e cantare le poesie di Omero e di Menandro, alla maniera di picciolo rapsodo a competenza di altri della sua età. Non pare che così l' interpretasse un nostro dottissimo filologo (di cui non istimo opportuno ripetere oggi il nome) in una lettera inedita diretta al fu duca di Belforte Antonio di Gennaro che da me si è conservata sino alle mie disgrazie del 1799. Questo medesimo letterato spiegando i precitati versi di Stazio dice ancora così: *Talia* (che presiedeva alla scena comica) *per astio lacerò sua corona di rose*. Ma questo *astio* che egli inavvedutamente e contro la mente di Stazio attribuisce a Talia, si accorda col *laudaret gavisa sonum*? L' esserne *lieta* non dinota al certo astio veruno. Rende poi il *fregisset crinem coronâ*, *lacerò sua corona*; ma e per la grammatica e per la misura del verso *rosea corona* è ablativo e con essa intende il poeta che Talia lacerasse qualche altra cosa, cioè i capegli di Glaucia; altrimenti che faremo dell' accusativo

cri-

Digitized by Google

crinemque decorum? Io crederei che i versi citati dovessero dichiararsi in questa guisa: *Sia che il fanciullo si presentasse nella nostra palestra, tu il crederesti fratello di Castore e Polluce: sia che per esercitarsi prendendo una greca veste ripetesse gli antichi versi del facondo Menandro, la stessa vezzosetta Talia lieta ne loderebbe la grazia, ed affrettandosi a cedergli la propria corona di rose, ne ornerebbe il di lui bel crine a costo di offenderne la delicatezza.* Adunque Talia con volto ilare benigna ascolterebbe i versi di Menandro ripetuti da Glaucia, e per onorarlo gli avrebbe ceduta la propria corona tessuta di rose, e non già l' avrebbe *per astio lacerata*, come per proprio concetto e non per esprimere quello di Stazio, disse l' indicato letterato in una lettera cadutagli dalla penna in tempo di ferie estive. Così per tempo a' que' dì, cioè sin dall' infanzia allora i Napolitani studiavano Omero e Menandro. Ed ora?

Tale fu la coltura e la letteratura e lo studio ginnico e musico delle Sicilie essendo greche. Vediamo ora di aggiugnere un saggio degli autori che in esse fiorirono e tanto contribuirono alle glorie della greca poesia scenica.

CA-

CAPO VIII

Drammatici Siculogreci.

Il tempo e gli accidenti ci hanno invidiate le opere sceniche di tutti i nostri poeti; e se la loro prestanza non ne avesse fatto conservare molti frammenti ne' libri giunti a noi di altri antichi scrittori, oggi appena potrebbe aversene una fosca idea e la digiuna notizia de' loro nomi. Anche questi frammenti ci sarebbero infruttuosi, nè basterebbero a provarcene il valore e a farci sentire la vivacità della satira e la vaghezza delle dipinture e la dottrina di cui son pieni, se una ignoranza tenebrosa avesse ugualmente ricoperte le notizie delle maniere de' costumi del lusso della communicazione con gli stranieri, de' vizii e delle ridicolezze de' nostri antichi popoli motteggiate da' nostri poeti scenici. Rinnoveremo dunque la ricordanza di questi drammatici incominciando da' Siculogreci.

Era nella Grecia antica uscita da' cori villeschi una specie di tragedia spogliata da' motteg-

Digitized by Google

teggi comici per opera di Tespi, e la commedia ancor non aveva tolto nome particolare e forma conveniente e degna di comparire nelle città. Magnete d'Icaria giugneva appena all'adolescenza, quando già vecchio il pitagorico Epicarmo figlio di Titiro o di Climaco o di Sicide secondo Suida, e nato in Siracusa o in Crasto de' Sicani o in Megara o contando appena tre mesi di vita venuto da Coo o da Samo nella Sicilia, riposava dopo tante filosofiche fatiche, e dopo avere tra Sicani Megaresi inventata la commedia. Teocrito in un epigramma nettamente gliene attribuisce l'invenzione dicendolo *vir comoediam inveniens*. Da lui parimente la riconosce Aristotile (1).

Fioriva questo filosofo e comico illustre a' tempi di Jerone il vecchio che regnava in Siracusa nell' olimpiade LXXV. Egli diede forma alla commedia introducendo il dialogo e gli attori sul teatro in Sicilia, e gli altri Greci ne seguirono l'artificio. Il carattere delle comiche invenzioni di Epicarmo consisteva nella pia-

(1) Poetic. cap. V.

Digitized by Google

piacevolezza de' motteggi e nella sapienza pitagorica che vi spargeva acconciamente (1). Secondo Orazio il latino Plauto caminò sulle orme di Epicarmo, e adornò le proprie favole con massime filosofiche, e colla copia de' motteggi non sempre urbani, benchè sempre atti ad eccitare il riso. Quando nel dialogo intitolato *Teeteto* Platone decorò Epicarmo col titolo onorevole di *principe della commedia*, forse ebbe principalmente riguardo a' dettati filosofici onde l'arricchì per ammaestrare la moltitudine. Non sappiamo appuntino quante favole componesse. Licone presso Suida gliene dà soltanto trentacinque; ma l'erudito Meursio nelle note *ad Helladii Chrestomathiam* ne ha raccolti quaranta titoli; e dal racconto di Suida medesimo ci si rende probabile che ne avesse prodotte cinquantadue. Martino Del-Rio ripone Epicarmo tra' poeti tragici tratto dal fallace argomento del nome di persone tragiche che portano alcune sue favole. Tali sono: *Busiri*, *Nicbe*, *Ulisse trasfuga*, *Ulisse naufrago*, *Fi-*

(1) Giamblico *in Vit. Pit.* c. 36.

Digitized by Google

Filottete, *la Sfinge*, *Ercole delirante*, *Prometeo*, *Pirra*, *Atalanta*, *i Persi*. Ma l'opinione del lodato Del-Rio si trova già da noi combattuta nel tomo I della *Storia critica de' teatri* coll'esempio di varii antichi drammatici. Egli è vero che i comici emuli de' tragici si valevano sovente di personaggi e di argomenti proprii della tragedia; ma davano loro un aspetto totalmente ridicolo. In tal guisa troviamo nelle favole di Aristofane introdotto Ercole, Bacco, Mercurio, che vi fanno la figura di paltonieri di tagliacantoni e di mezzani. In somma Platone, Teocrito, Aristotile e tutti gli antichi che ne fanno motto, riconoscono Epicarmo solo per poeta comico. Possiamo comprovarlo anche con qualche frammento delle di lui favole che dal nome parer potrebbero tragiche. Appartiene al suo *Filottete* il verso addotto da Ateneo nel libro XIV, così tradotto da Ugone Grozio,

Non fiet dithyrambus, si potes aquam,

il quale non par che convenga alla gravità tragiea. Nel *Busiri* così descrive la voracità di Ercole (1):

Pri-

(1) Ateneo lib. X secondo la versione del De'ecampio.

Primum quidem eum comedentem si videas,
perieris.
Tremunt intus fauces: strepunt buccae:
Molares dentes sonant: caninus stridet:
Sibilat naribus: aurem utramque movet.

Questa graziosa maniera di particolareggiare che ci presenta una immagine grottesca di un parasito in atto di mangiare, quale sconcezza non sarebbe in un tragico componimento? E quando ancora si trovasse qualche suo frammento non improprio della tragedia, si vuol sapere che Epicarmo in molte favole usò la *parodia*, ed in tale artificio venne pure imitato da Cratino e da altri comici (1). Una di lui favola intitolata *Republica* ci somministra un frammento che favella della ragione umana e della divina, che può così tradursi;

Vi è una umana ragione e una divina.
A sostentar la vita è quella intenta,
Ma l'altra a tutti è scorta, e l'arte insegna.
Che il saper l'uom non trova, e in lui discende
Dal creator del tutto; ed è una parte
Del divino saper quello dell'uomo.

Un'

(1) Ateneo lib. XV.

Digitized by Google

Un'altra favola di Epicarmo s'intitolava *Pluto*; ma non avendola non possiamo sapere, se oltre del titolo Aristofane nel suo *Pluto* si fosse servito dell'invenzione del siciliano comico. Polluce (1) cita un'altra sua favola intitolata Λυτραι, *pentole*, dalla quale rilevasi che *Numus*, all'apparenza voce romana, sia greca de' Doriesi Italici e Siciliani (2). Si vuole del Lascari che Epicarmo fosse stato punito da Jerone con una multa per avere recitati alcuni versi lascivi alla presenza della regina.

Discepolo di Epicarmo (secondo il citato Lascari nella lettera indirizzata a Ferdinando Acugna vicerè di Sicilia) fu Dinoloco parimente di Siracusa e poeta comico che scrisse quattordici commedie nel dialetto Dorico. Tra esse se ne trova una intitolata le *Amazzoni* citata da Giulio Polluce (3).

y Con-

(1) Onomast. libro IX, c. 6.

(2) *Chitri*, dice l'interprete di Ateneo chiamavansi alcune feste Atesiesi istituite da Deucalione. E' vero; ma presero il nome dalle *pentole* che in tali feste si adoperavano per cuocervi i legumi da offerirsi a Bacco e a Mercurio.

(3) Onom. lib. X, c. 45.

Digitized by Google

Contemporaneo di Epicarmo, e per conseguenza anch' egli anteriore ai famosi comici della Grecia antica, fu un altro Siracusano chiamato Formo da Ateneo e da Suida, ma da Aristotile nella *Poetica* e da Pausania nel primo degli *Eliaci* detto Formide. Anche di lui disse il nomato Del-Rio di aver composte alcune tragedie, ingannato al solito da qualche nome tragico da lui usato; ma tutti gli antichi lo riconoscono per comico. Egli compose sette favole *Admeto*, *Alcione*, *la Distruzione d' Ilio*, *Cefeo*, *il Cavallo*, *Perseo*, *Atalanta*. Formide prima di ogni altro volse le cure all' apparato scenico, e secondo il citato Lascari di Bizanzio che lo ricavò da Suida, fu il primo *ad usar vesti talari e ad ornar la scena con pelli di color rosso*. Gelone re di Sicilia l'ebbe per famigliare e lo destinò all' insegnamento de' suoi figliuoli.

Due poeti teatrali col nome di Carcino troviamo rammemorati dagli antichi, l' uno Ateniese figlio di Senocle, di cui parla Arpocrazione, l'altro Agrigentino. Si dice del primo che compose centosessanta tragedie, che solo una volta rimase vincitore, che fiorì nel-

la

Digitized by Google

la C. olimpiade, e che i di lui poemi per l'oscurità si dissero *enigmatici*. Del Carcino di Agrigento contemporaneo di Dionisio il tiranno si dice che scrisse intorno a sedici favole, come accenna il Lascari che lo stima poeta tragico contro l'opinione di altri che pretendono che egli componesse commedie. Leandro Alberti poi confuse questi due Carcini ed all'Agrigentino attribuì anche le 160 tragedie dell'Ateniese. Quest'ultimo costantemente si disse poeta tragico, nè pare che a lui possa attribuirsi la favola intitolata i *Topi* che dovè esser comica ed appartenere all'Agrigentino. Secondo Giovanni Meursio non si sa a qual dei due debbano assegnarsi le favole seguenti: *Alope* mentovata da Aristotile ne' libri *Morali*, *Achille* citata da Ateneo e da Suida, *Tieste* di cui si parla nella *Poetica* di Aristotile, *Cipride* mentovata da Esichio, *Edipo* e *Medea* citate ne' *Rettorici* di Aristotile, *Semele* da Suida e Ateneo, e *Tereo* da Stobeo (1).

Celebre tra' comici Greci è il nome di Fi-

 lo-

(1) Fabricio Bibl. Gr. lib. II, c. 19.

Digitized by Google

lemone portato da due poeti. Per quel che si dice da Suida e dal Lascari Filemone il maggiore nacque e visse in Siracusa, benchè Strabone affermi che nascesse in Soli o Pompejopoli di Cilicia. Fiorì regnando Alessandro Magno nella commedia nuova poco prima di Menandro. Scrisse intorno a novanta commedie, e morì di anni 94 in circa sul teatro ridendo smoderatamente. Giulio Polluce, Ateneo, Stobeo ci conservarono varii titoli delle sue favole, ed il Grozio ne raccolse i frammenti nella sua collezione. Si mentovano con frequenza tra di esse *l'Esule*, *i Tebani*, *il Calunniato*, *il Drudo*, *il Sacerdote*, *il Quinquerzio*, *il Povero*, *la Rodiana*, *la Corintia*, *il Pirro*, *il Sardo*, *il Siciliano*, *la Legge*, *il Soldato*, *il Filosofo*. Appartiene alla commedia la *Legge* questo frammento:

Miror ego non si quis navigat,
Sed si quis iterum navigat.

Un lungo frammento del *Soldato* ne rapporta il Grozio, in cui un Cuoco si compiace del proprio mestiere, e si applaude per la dilicatezza adoprata nell'arrostire un pesce. Dice tralle altre cose, secondo che io traduco.

Vi-

Digitized by Google

Vivo ancora parea benchè arrostito:
Non si può concepir con qual misura
Gli sottoposi il foco! E che ne avvenne?
Che come se rapisce un buon boccone
Correndo in giro cerca la gallina
Dove sicura il becchi, e intanto celere
La segue un' altra, ed essa più si affretta;
Non altrimenti chi si avvenne il primo
Nella delizia del prezioso pesce
Ghiotto saltella col bel tondo stretto,
E fugge intorno, e gli altri il van seguendo.

Di un' altra favola incerta del medesimo comico si ha questo squarcio:

Quella diva che l' uom chiamò Fortuna
E' un titol vano, nè giammai ve n' ebbe;
Ma quanto a caso avvien senza consiglio,
Di Fortuna tra noi nome riceve.

Ebbe questo poeta un figlio del medesimo nome natogli in Siracusa, il quale fiorì a tempo di Menandro, e più volte contesegli la corona comica e quasi sempre il vinse. Menandro nol soffriva con pazienza, parendogli essere a Filemone di gran lunga superiore; ed il punse un dì con quel motto conservatoci da Aulo Gellio: *Non ti vergogni di essere mio*

 vin-

vincitore? Questo Filemone giovine secondo Suida compose cinquantaquattro commedie. E' curioso il frammento del suo *Mercatante* tradotto dal Grozio p. 786, che diamo ancora volgarizzato:

A. Questa legge fra noi regna in Corinto:
Se alcun veggiam che prodigo banchetti,
Gozzovigli alla grande, interroghiamo
Tosto chi sia, che ordisca, di che entrata
Ei si mantenga. Se avvien che fornito
Sia di mezzi da spender senza modo,
Lasciam che a suo piacer tripudii e spenda
Se poi troviam ch' oltre il poter profonda,
Ben tosto gli si vieta: e se al divieto
Non obedisca, gli s' impon la multa.
Che se nulla ei possegga, e così splendida
Vita pur meni, incontanente al boja
E' consegnato e posto alla tortura.
B. Alla tortura? A. Senza dubbio. E parti,
Che a quel modo colui senza delitti
Viver potrebbe? Intendi tu i miei detti?
Egli o di notte ruba, o fa la vita
De' vagabondi, o di cotal genia
Complice è certo, o giuntatore, o vende
L' opera sua per attestare il falso.

Uno

Uno de' tre Apollodori poeti comici appartiene alla Sicilia. Nacque in Gela nell'età di Menandro. Sono però i critici divisi ed incerti nel distinguere le favole di ciascuno, nè sanno qual de' tre compose Γαλαται, Εφηβοι, Λακαινα o Οικυτης. cioè i *Galati*, gli *Efebi*, la *Spartana* e il *Servidore*. Queste favole insieme coll' *Ecira* che tradusse Terenzio vengono da Meursio assegnate all' Apollodoro Ateniese. Tra il Carisio ed il Geloo si dubita chi sia l'autore degli *Adelfi*, dell' *Amfiarao*, de' *Pafii*, di *Danae*, di *Sisifo*, de' *Filadelfi* e di altre diciasette nominate da Plutarco, Suida, Ateneo, Festo e Stobeo. Il *Falso Ajace* secondo Giulio Polluce appartiene all' Apollodoro di Gela; ed a questo ancora assegna Ateneo la commedia intitolata Απολιπουσα, *animo defecta* (l' *Abbattuta*) e qualche altra.

Un altro illustre comico di Sicilia abbiamo in Eudosso figlio del tiranno Agatocle. Egli compose molte commedie ed otto volte fu dichiarato vincitore. Parlano di lui Giulio Polluce, Diogene Laerzio e Costantino Lascari.

Fiorendo nella prima Grecia la commedia antica e la mezzana a' tempi di Serse ed Eu-

Digitized by Google

ripide, si distinse in comporre varii *mimi* Sofrone di Siracusa figlio di Agatocle e di Damnasillide. Questi suoi mimi scritti nel dialetto dorico si denominarono *virili e femminili* secondo le dipinture che in essi si facevano appartenenti ad uomini o donne. Si è disputato assai in Italia per indovinare, se questi mimi e quelli di Senarco, di cui poco stante parleremo, fossero scritti in prosa o in versi. Stimarongli prosa il Castelvetro, il Riccoboni, il Robortelli, il Minturno: verseggiati gli credettero il Mazzoni, il Vettori, il Beni, il Patrizio, il Nisieli. Ma i frammenti che ce ne rimangono, sono versi. O dunque furono interamente verseggiati, o se composti in prosa, eranvi sparsi di tempo in tempo anche de' versi, nella guisa che si scrissero la *Satira Menippea* ed il libro di Petronio Arbitro. Sofrone talmente si segnalò in questo genere di favole, che Platone non si saziava di leggerle e si addormentava tenendole sotto del guanciale dove si trovarono poichè fu morto (1).

Ve-

(1) Vedi Quintiliano alla p. 106 dell' edizione Burmanniana.

Digitized by Google

Verisimilmente questo filosofo che escludeva dalla sua *Repubblica* i poeti, leggeva i mimi di Sofrone con tal frequenza perchè non ancora questi piccioli drammi avevano degenerato in farse oscene, come avvenne poscia fra gli altri Greci e fra' Latini. Potè ancora dilettarsi di tal lettura, perchè in questo mimografo di Siracusa dovea trovare quella dilicata ingegnosa ironìa posseduta eminentemente da Socrate e da Platone stesso seminata ne' suoi dialoghi. Suida credeva che vi fosse stato un altro Sofrone poeta comico cui appartenesse la favola πεντε[illegible]α citata da Ateneo; ma gli antichi non conoscono altro Sofrone eccetto il mimografo. Stobeo ne ha conservato qualche frammento. Parlano di lui ancora Laerzio nel libro III, ed il Vossio nel II delle *Istituzioni poetiche*. Il suo stile dovea parere astruso e difficile, giacchè Stazio nel V delle *Selve* nell' epicedio *ad Patrem*, gli dà l'aggiunto d'implicato, *Sophronaque implicitum*.

Ebbe Sofrone un figlio chiamato Senarco parimente mimografo commendato da Ateneo e Suida, i quali ne citano le seguenti favole: Βυταλιων, Λιδυμοι, Πενταθλοι, Πριαπος, Στρα-

τιω-

Digitized by Google

[illegible]; Ὕπνος; Σκυθαι, Πορφυρα: Appar-
tiene a quest' ultimo il frammento intorno ai poeti cianciatori citato nell' introduzione e da Grozio nella pagina 696. Secondo Suida questo Senarco a insinuazione del tiranno Dionisio motteggiò i Regini di codardia.

Nel *Lessico* di Suida si fa anche menzione di Pitone di Catania, e Ateneo dubitando ascrive a lui o al re Alessandro una favola satirica intitolata *Agena* del nome di una specie di misura usata in Asia (1). Egli nel recarne intero un passo nella pagina 443 ei dice che si rappresentò nelle feste baccanali alla riva del fiume Idaspe, allorchè Arpalo ribellatosi dal re di Persia erasi fuggito verso il mare.

Appartiene eziandio alla Sicilia il comico istrione Mesone, il quale inventò una specie di maschera propria de' servi e de' cuochi detta dal suo nome *Mesona*, ed i bassi motteggi usati da simil gente si dissero *sali Mesonici*. Palemone nel libro indirizzato a Timeo lasciò scritto che questo attore nacque in Megara de'

(1) Vedi il libro XIII.

Digitized by Google

de' Siciliani, e non in quella de' Nisei confinanti co' Beoti e cogli Ateniesi (1). Nel parlar di Mesone s' ingannò Vincenzo Auria di Palermo nella *Sicilia Inventrice*, e secolui Antonino Mongitore, i quali gli attribuirono l' invenzione della maschera che debbesi a Cherilo. Ateneo non dice ciò che essi affermano, ma bensì che Mesone ritrovò una specie di maschera, cioè quella de' cuochi chiamata *Mesonica*.

Nè anche colpì nel segno il medesimo erudito Mongitore quando parlò del catanese Androne, il quale secondo Teofrasto presso Ateneo, fu il primo ad accordare i passi al suono della tibia. Il Mongitore (2) lo confonde coll' Androne musico e geometra maestro di Marco Antonino di cui parla Giulio Capitolino. *Stima* (dice il Mongitore) *il citato Carrera nelle Memorie Istoriche di Catania, che questo maestro dell' imperadore Antonino sia diverso dal nostro Catanese; io però non ne vedo la diversità.*

(1) Ateneo *Deipn.* lib. XIV p. 490.

(2 Nelle sue *Giunte alla Sicilia inventrice* capo XIII, § 5.

rà. Ma dovea egli vederla. Teofrasto visse con Aristotile cui succedette nel Peripato, a' tempi di Alessandro il Macedone, la cui morte avvenne circa 324 anni prima dell'era cristiana. Antonino imperadore regnò nel secondo secolo dopo di Cristo. Adunque l'Androne maestro di Antonino esser dee diverso dall' Androne di Catania anteriore a Teofrasto, ed averlo preceduto almeno di una mezza dozzina di secoli. Passiamo ai tragici.

Favellammo di sopra del famoso pitagorico Empedocle poeta fisico. Tralle sue opere poetiche gli si attribuiscono ventiquattro tragedie, e secondo altri sino a quarantatrè. Suida vuole che in Agrigento fiorisse un altro Empedocle nipote del primo, e che il compositore delle tragedie fosse stato quest' Empedocle più giovane (1). All'opinione di Suida si attengono il Lascari ed il Fabricio. Neante però presso Laerzio (2) le riferisce al vecchio poeta; anzi Pietro Baile non ammette quel secondo Empe-

do-

---

(1) V. la *Bibliot. Greca* del Fabricio lib. II, c. 12.
(2) Libro VIII, Sezione 58.

docle tragico differente dal pitagorico fisico. Sappiamo da Ateneo che egli vinse ne' giuochi Olimpici, e che dovendo secondo il costume dare un banchetto, in vece di un bue vero, come buon pitagorico che si asteneva dalle carni, ne pose in mezzo uno finto composto di cose non animate impastate con mirra incenso ed altri odori (1). I Greci vaghi del meraviglioso favoleggiarono di lui che morisse nell' Etna, e che ciò si argomentasse dall' avere il monte eruttata una delle di lui scarpe che erano di bronzo.

Più di un principe coltivò in Sicilia la poesia drammatica. Il tiranno siracusano Dionisio il maggiore che tante lagrime faceva versare a' popoli soggetti colle sue crudeltà, invano pre-

(1) *Deipnos.* libro I. Usavasi la *Murra* per lusso degli antichi doviziosi nel vino e in altri licori e ne' cibi formandosene una specie di unguento aromatico che dovè entrare nel finto bue accennato da Ateneo. Plinio la stimò produzione propria dell' Oriente nel libro XXXVII, c. 2. Ma il principe di Biscari Paternò la raffigura ancora nell' ambra siciliana nel suo dotto Ragionamento de' *Vasi Murrini* impresso in Firenze nel 1781. e dedicato a monsignor Guarnacci.

Digitized by Google

pretese conseguire lo stesso con un gran numero di tragedie che compose negli anni suoi più tardi. I teatri della Sicilia e della Grecia grande pieni di terrore e bagnati del sangue de' proprii cittadini risonarono de' primi suoi componimenti tragici: ma gli spettatori riempivansi di terrore al sovvenirsi di chi gli componeva senza commuoversi a que' suoi drammi. *Egli è più facil cosa* (disse ottimamente m. le Fevre) *esser principe sanguinario, ingannatore, spergiuro, che far buoni poemi*. Dionisio volle ancora gareggiare colle tragedie della Grecia orientale, concorrendo ai solenni giuochi Olimpici, ma fu negletto e fischiato. Non si scoraggiò l'astuto poeta tiranno, e co' presenti e con l'oro comprò i voti de' giudici in Atene, e ricevè l'onore della corona scenica per una tragedia rappresentata nella festa di Bacco (1). Secondo Suida egli compose ancora commedie. Si lodano tralle sue favole, *Adonide*, *Ettore*, *Tesmoforo*, *Leda*, *il Riscatto*. Stobeo rapporta qualche frammento di Dionisio,

(1) V. il XX libro della *Biblioteca* di Diodoro Siculo.

Digitized by Google

sio. Luciano se ne burla (1) riprendendone alcune maniere doriche, e per renderlo ridicolo finge che egli vedendosi disprezzato per le sue tragedie si avvisasse di comperare lo stilo di Eschilo, lusingandosi per tal mezzo di acquistarne il nume. E' nota la storia del poeta ditirambico Filosseno che non mai potè piegarsi a piaggiare il tiranno pe' versi che faceva, e fu condannato alle *latomie* a tagliar pietre. Nè poichè per intercessione di alcuni ebbe ricuperata la libertà cangiò tenore, e condotto avanti al tiranno e richiesto del suo giudizio su di altri suoi versi, altro non rispose se non che *torno alle latomie*. Di Dionisio e dei drammi di lui parlano varii altri scrittori nominati da Giannalberto Fabrizio (2). Dionisio il giovane di lui figliuolo e successore, il quale il vinse in crudeltà ed in fine perdè il trono prima in Sicilia e poi nella Grecia Magna e fu costretto a procacciarsi il vitto facendo il pedante; non mancava di cogni-

(1) *Adversus Indoctum*.

(2) *Bibl. Gr.* lib. II, c. 19.

gnizioni letterarie ed aveva ascoltato Platone; e compose un comento su i poemi del chiaro comico Epicarmo.

Dione pur Siracusano cognato dei due Dionisii, il quale ne occupò il trono discacciandone l'ultimo, fu non solo filosofo e discepolo di Platone, ma si esercitò anche nella poesia tragica (1). Giulio Polluce (2) mentova una di lui tragedia intitolata il *Compagno*.

Mamerco tiranno di Catania si esercitò nella tragica poesia con maggior felicità del primo Dionisio, e fece ancora una morte più funesta. Compose varie tragedie, e più di una volta riportò vantaggio su gli altri poeti tragici forestieri che i Siracusani tenevano al loro servigio. Mamerco pieno di un' alta stima di se stesso e de' suoi poemi soleva dedicare agli dei gli scudi guadagnati a' competitori, aggiugnendovi alcuni versi mordaci contro i vinti. L'amore della satira e la vanità dettògli ancora più volte alcuni versi pungenti con-

(1) Fabricio nel libro citato.
(2) *Onom.* lib. II c. 4.

Digitized by Google

contro i Siracusani, e se ne comprò l'avversione totale. Laonde allorchè fu chiamato in Siracusa per essere giudicato sulle oppressioni commesse in Catania, il popolo adunato nel teatro non soffrì che pronunziasse l'orazione che aveva preparata per iscagionarsi, e con ischiamazzi l'interruppe sul cominciarla (1). Per la qual cosa il tiranno disperato vedendosi perduto corse impetuosamente pel teatro e diede colla testa in uno degli scaglioni per ammazzarsi. Non morì subito dal colpo, e fu preso e punito colla medesima pena scritta contro i banditi e i ladroni. Di questo poeta non fè menzione il Vossio, siccome osservò ancora Pietro Baile (2).

Circa l'olimpiade CLXIV fiorì Sositeo Siracusano, che altri chiamò Ateniese ed altri Alessandrino, uno de' sette poeti della *Plejade Tragica*, e competitore del famoso Omero tragico che scriveva verso quel tempo. Eratostene, Igino, Suida celebrano con molte lodi la me-

(1) Plutarco nella *Vita di Timoleone*.
(2) *Dis. Crit.* art. *Timoleone* nota E.

Digitized by Google

memoria di Sositeo. Ateneo ne loda la tragedia intitolata *Dafni, o Litiersa*. Francesco Patrici (1) di questa tragedia ne fa due, cioè *Dafni e Litiersa*. Il Mazzoni ne 'l riprende (2), e dice che il Patrici su questa favola commette due falli, l'uno che tiene *per due poemi Dafni e Litiersa* contro alle chiare parole di Ateneo, l'altro che stima tragedia questo componimento, e pure, secondo lui, il titolo dimostra che fu un'*ecloga* (3). Io però son di avviso che in quest'ultimo fallo attribuito al Patrici s'inganni l'istesso Mazzoni, fondandosi sul solo titolo di *Dafni* per crederla un'ecloga. E perchè non argomentare anzi dal nome di *Litiersa* che fosse tragedia? I chiosatori di Teocrito all'idillio X dicono che costui fosse un agricoltore tiranno che astringeva i pellegrini a mietere seco le biade, ed al mancar del giorno troncava loro il capo e cantando nascondevane il corpo tra' manipoli, onde

Er-

(1) *Decad. Istor.* lib. I, c. 104.
(2) *Difesa di Dante* lib. III, c. 10.
(3) Vedi il II. libro della *Musica Poesia* del Beccelli,

Ercole l'uccise e lo gettò nel fiume Meandro. Secondo Ateneo Litiersa fu re de' Celeni nella Frigia uomo crudele e di aspetto cagnesco. Or l'uno e l'altro Litiersa sono personaggi proprii per entrare in una tragedia antica, o almeno in una favola satirica come il Polifemo di Euripide; e tale sembrò a Giusto Fontanini il *Litiersa* di Sositeo. In fatti questo Siciliano è generalmente riconosciuto per tragico, e compose con altri sei la Plejade tragica del tempo di Tolommeo Filadelfo nominata da Efestione che era questa: *Omero* figlio di Mira poetessa di Bisanzio, *Sositeo*, *Licofrone*, *Alessandro*, *Aeantide*, *Sosifane* e *Filisco*. Non è piccol vanto per la Sicilia l'aver dato a quella Plejade due tragici, cioè Sositeo e Sosifane che fu pure Siracusano, ed è così annunciato dal Lascari. Ma questo Sosifane fu mai diverso da Sosicle anche di Siracusa mentovato da Suida? So che dell'uno e dell'altro si dice che vivesse sotto Filippo e Alessandro Magno; che scrisse settantatrè tragedie; e che fosse sette volte coronato. Ciò dimostra che Sosifane e Sosicle sono due nomi dati ad un sol poeta. Il Lascari assegna ancora a Sosifane al-

alcuni mimi maschili e femminili sì accetti a Platone che con essi alla mano si addormentava; ed in ciò parmi che confondesse i fatti ed i mimi di Sosifane e Sofrone.

Siracusa produsse un altro tragico per nome Acheo, come appare dal Lessico di Suida. Gli si attribuiscono dieci tragedie, benchè il Lascari lo chiami comico. Giulio Polluce mentova una di lui favola intitolata *Iride* (1). Ateneo parla di varii drammi di Acheo, cioè *Onfale* satirico, *Etone* satirico, *Vulcano* satirico, le *Parche*, *i Pubblici Giuochi*. Oltre a questi il Grozio nella pagina 440 della raccolta de' *Frammenti Greci* nomina parimente il *Filottete* ed il *Ciclopo*. Il frammento dell' *Etone* tradotto dal Dalecampio, *Famelicis amara Venus est*, e dal Grozio *Acerba Venus esurientibus*, si trova secondo Ateneo imitato dall' istesso Euripide,

Saturis Venus adest, non iis quos premit fames.

Non si vuole omettere che Ateneo stesso cita una favola detta il *Circolo* di Acheo Eretriese.

Vi

(1) *Onom.* lib. X c. 34.

Vi furono adunque due Achei che coltivarono la poesia tragica, l'uno Eretriese e l'altro Siracusano? oppure non ve ne fu che un solo di cui sia incerta la patria? Non abbiamo, ch'io sappia, memoria degli antichi che possa diciferarlo.

Finalmente può accrescere qualche merito al gusto ed agli studii scenici de' Siciliani antichi l'aver protetto e pregiato il celebre tragico Eschilo, il quale si ricoverò presso Jerone quando era disgustato della patria. Può osservarsi ancora che Eschilo inserì nelle sue favole non pochi vocaboli siciliani (1).

E come trasandare l'altra pruova di buon gusto che diedero i Siciliani nella drammatica con istimare sommamente i versi impareggiabili di Euripide? Riferisce Plutarco nella *Vita di Nicia* che rotta la di lui armata in Sicilia, i vincitori abusando della vittoria trattarono gli Ateniesi colla maggior crudeltà; ma in mezzo alla loro spietatezza mostrarono segni di umanità e di buon senno nell'accoglie-

(1) Ateneo libro IX.

Digitized by Google

re caritatevolmente que' soldati che sapevano a memoria i versi del gran tragico Ateniese. *Moltissimi* (dice Plutarco) *che allora tornarono salvi alla patria, raccontano di aver salutato benignamente Euripide come loro liberatore, altri essendo stati manomessi altri dopo la pugna stanchi e famelici soccorsi con cibi e buoni trattamenti, per aver tenuti a memoria i di lui versi sì cari ai vincitori.* Narra in oltre l'istesso Plutarco (*in Nicia*) che un bastimento di Cauni inseguito da' pirati cercando salvarsi in qualche porto di Sicilia non ne ottenne la permissione se non quando domandando i Siciliani a quei che con esso navigavano, se tra loro si trovasse alcuno che avesse studiato Euripide, risposero che più d'uno dell'equipaggio ne sapeva a memoria molti versi. Gloria singolare unicamente concessa ai drammi scritti nella *Caverna di Salamina*! Domanda notabile che fa ugualmente onore ad Euripide ed a' Siciliani!

CA-

Digitized by Google

CAPO IX

Drammatici Italogreci del nostro Continente.

Le nostre provincie di quà dal Faro ci somministrano un numero minore di drammatici. Il tempo non ce ne ha serbati di più, benchè dal vedersi in questo tratto la letteratura e le scienze coltivate con maggiore ardore ancora e con più successo che nell'isola, possa presumersi che di un gran numero di poeti scenici che verisimilmente vi fiorirono, sia con gli scritti perita ogni memoria.

Quanto alla città di Napoli confessiamo non trovarsi mentovato verun drammatico greco Partenopeo, benchè come di sopra osservammo, si compiacesse delle commedie di Menandro. Vedemmo altresì che l'imperadore Claudio vi produsse a competenza la sua commedia greca; e ciò può indicare che non vi mancassero concorrenti, altrimente su quali

Digitized by Google

commedie sarebbe caduto il decreto di preferenza pronunziato da' giudici del paese? E questi competitori è da presumersi che tutti fossero stati forestieri? Dove tanto fiorivano gli studii musici, dove era un teatro sommamente celebre, e sin da' remoti principii rinomato un agone musico, si ha da credere che niun nazionale si fosse occupato della scenica poesia? Ascriviamo dunque alla sola voracità del tempo il non trovarsi memorie di poeti drammatici Greco-Napolitani. Potrebbe dirsi che Napoli per origine città degli Opici ovvero Osci non avesse avuti proprii scrittori Greci. Ma ciò ripugna a quanto è avvenuto nel mondo conosciuto. Si è veduto infinite volte che col tratto del tempo rimasti estinti o cacciati o soggiogati i primi abitatori di molte città, si sono esse per lo più trasformate ne' costumi de' nuovi padroni. E senza uscire dal nostro regno tutta la Magna Grecia nella sua lata estensione e tutta la Sicilia non erano prima abitate da popoli non venuti dalla Grecia? Intanto occupate poscia da colonie della Grecia divennero totalmente greche. Or perchè non sarebbe avvenuto lo

stes-

Digitized by Google

stesso alla nostra Napoli posseduta ugualmente da tali colonie ? Ma per mostrare che i nostri eransi perfettamente trasmutati in Greci specialmente per gli spettacoli, ad onta di que' Campani che poscia al dire di Strabone furono tra noi ammessi, basta osservare che più non sovvenendosi della origine opica nè de' costumi campani, mai non si dilettarono di giuochi gladiatorii sì cari ai Campani ed agli Etrusci, giusta l' osservazione dell' erudito Lasena. E quanto alla scena, pare che delle favole mimiche degli Osci coltivate nella vicina Pompei, Napoli non si curasse punto; perchè Seneca nel rimproverarle lo smoderato amore delle rappresentazioni teatrali, non fa motto di farse osche, ma bensì di attori mimici detti *pitauli* proprii del teatro greco passati poi al latino, come può raccorsi dal trattato de' *Mimi* e *Pantomimi* del Calliachio. Tutta adunque divenne greca e nulla di osco rimase a Napoli sino a' tempi di Strabone, come testificano i marmi innumerabili che potrebbero ad un bisogno recarsi in pruova, e che si omettono per trovarsi già pubblicati in mol-

Digitized by Google

molti *Tesori d' Iscrizioni* (1). Ed ha con Taranto e Reggio comune la gloria di aver conservato il grecismo più lungamente del rimanente del regno. E quanto al ginnasio e al teatro se ne trova l' esistenza e l' *ακμη*, il fiorire, quasi sino al terzo secolo di Cristo, ed in tali tempi quì gareggiarono poeti greci e latini, come fecero prima Claudio imperadore ed i due Stazii, e le rappresentazioni erano o favole di Menandro o altre lavorate a quel gusto, e per farse si rappresentavano mimi usati nella Grecia orientale e non già favole osche o atellane. Ora non potendo conciliarsi tanto amore pel grecismo, anche dopo insorto il cristianesmo, colla mancanza totale di poeti scenici nazionali, è forza conchiudersi che essi rimasero involti nell' oscurità onde gli anni ricoprono le cose del nostro globo.

Per le provincie forse per la medesima ragione troviamo pochi coltivatori della dram-

ma-

(1) Ciò si è voluto osservare per dissipare i sofismi di una insulsa filastrocca del fu sig. Natale Cirillo in cui motteggiava i Napolitani per l' origine osca.

Digitized by Google

matica, e specialmente della tragedia. In Turio fiorì un tragico chiamato Patrocle, di cui Clemente Alessandrino rammenta una tragedia detta i *Dioscuri* (1). Nella nostra Locri ebbe i natali Carilao poeta tragico, ma secondo altri, comico, il quale produsse le sue favole in Atene l'anno primo dell'olimpiade CIII essendo arconte Euticrito. Licofrone Calcidese dell'Eubea uno della Plejade Tragica, autore di venti tragedie non per altro potrebbe appartenerci se non per essere stato adottato da Lico grammatico di Reggio. Archia capitano di soldati sotto Antipatro nativo, o come altri crede, oriundo di Turio, fu attore tragico eccellente; e dicesi che il celebre attore Polo di Egina che sovrastava a tutti, avesse da lui appreso. Questo Archia, secondo Ermippo, fu uno degli ascoltatori del retore Lacrito, e secondo Demetrio, ascoltò ancora le lezioni del sofista Anassimene. Nel dialogo attribuito a Luciano sulla morte di Demostene trovasi introdotto questo Archia. In fatti Demo-

(1) *In Protreptico* p. 14.

mostene fu da lui colto nel tempio di Nettuno in Calavrea. Questo grande oratore il dì precedente avea sognato che venuto a tenzone con Archia sul pregio di recitare una tragedia benchè altamente piacesse agli spettatori, ne veniva superato per la splendidezza delle vesti. Archia non dovè molto piacere in teatro a Demostene, per quel che gli disse, allorchè l' esortava a portarsi ad Antipatro. „ Nè tu (disse) o Archia, giungesti mai a commuovermi colla tua azione, nè mi commuoverai tu ora colle tue promesse „ (1).

Maggior numero di poeti comici ed assai pregiati possiamo additare de' nostri Italogreci. Ibico di Reggio, uno de' nove insigni poeti lirici, di cui parlammo di sopra, compose ancora commedie, se ce ne rapportiamo ad Eliano (2): *Non sono io* (egli scrisse) *l' autore di questa favoletta, ma prima di me la narrarono Sofocle scrittore di tragedie; e Dinoloco* an-

(1) Plutarco nella *Vita di Demostene*. Vedasi la traduzione di Demostene del riputato Cesarotti.

(2) *Storia degli animali* lib. VI, c. 51.

antagonista di Epicarmo, *ed Ibico reggino*; *e Aristea e Apollofane tutti poeti comici* ... Uno degli aurei detti d' Ibico fu questo: *Non si devono offendere i numi per piacere agli uomini*. Ateneo (1) compara un passo di Filosseno di Citera intorno alla bellezza di Galatea con un altro d' Ibico sulla bellezza di Eurialo, e dà la preferenza a quest' ultimo.

Egesippo di Taranto cognominato *Crobilo*, cioè ricciuto, di cui si parla nelle opere di Ateneo e di Suida, fu poeta della commedia mezzana. Delle molte favole da lui composte Ateneo cita gli *Adelfi*, i *Fileteri* o gli amici o parenti, ed il *Falso Supposito*. Ai *Fileteri* appartiene il frammento rapportato da Ateneo nella pagina 308, ed anche da Grozio come tratto da una di lui commedia incerta. Eccolo volgarizzato:

Ad Epicuro un dì certun chiedea
Che gli volesse dir qual era il Bene,
A cui senza cessare ogni uomo agogna.
Egli è il piacere, a lui risponde il saggio.

Oh

(1) Lib. XIII, p. 419.

Digitized by Google

Oh grand' uom, quei ripiglia, oh detto d'oro!
Se come dici tu, bene è il piacere,
Bene è il mangiar, ch'è sì piacevol cosa.

Turio città nata dalla distruzione di Sibari diede alla Grecia antica e alla Magna Grecia il famoso Alesside, il più gran comico della commedia mezzana, il quale, secondo Suida fu πατρως, cioè *patruus*, zio di Menandro, benchè altri interpreti *patronus*, patrocinatore (1). Scrisse Alesside dugento quarantacinque favole, delle quali Meursio raccolse centoquattordici titoli. Ateneo, Polluce, Stobeo, Laerzio, Aulo Gellio fanno di esse frequentemente menzione. Per notare la varietà degli oggetti che abbracciò questo comico pregevolissimo, basta mentovarne una parte: il *Certame*, i *Fratelli*, *Esopo*, *Archiloco*, *Asclepiade*, *Brezia* o *Bruzia*, *Epidauro*, i *Tebani*, *Crateva farmacopola*, i *Milesii*, *Olimpiodoro*, *Opora* (nome proprio di una meretrice) *Ore-*

ste,

(1) V. presso il Fabricio Errico Valesio *in Excerp. Peiresch.* p. 305.; e Stefano *in Thesauro Linguae Graecae.*

sa ; *il Pancraziaste*, *il Pammio*, *i Poeti*, *la Vita di Pitagora*, il *Siracusano*, i *Tarentini*, l'*Amatore della Tragedia*, il *Governadore*, il *Ratto di Elena*, il *Maestro di tristizia*, la *Leucade*, *Galatea*, la *Pittura*, i *Gemelli*, i *Sette a Tebe*, il *Fanatico*, *Trasone*, *Cleobolina*, i *Giocatori*, i *Locresi*, la *Caldaja*, la *Ballerina*. Se ne trovano i frammenti conservati nelle *Collezioni di Stefano*, nelle *Sentenze* di *quarantadue comici* impresse in greco e in latino del Morellio, nella raccolta di Ertelio e in quella di Grozio. Narra Plutarco che questo comico eccellente essendo stato coronato morì sulla scena (1). Gli antichi commendano singolarmente Alesside per la giocondità de' motti e per la dolcezza de' versi. *Festivus est, propoma omnino illis offert, qui ejus venustatem possunt intelligere ac discernere* (2). La vaghezza delle dipinture de' costumi trionfa ne' versi tutti che se ne rimangono. La satira è vivace e condita dalla grazia senza essere maligna alla maniera di Cratino

(1) Nell' opuscolo *An seni gerenda Respublica* p.785.
(2) Ateneo nel libro II.

fino e di Aristofane. Motteggiò i costumi degli uomini in generale e le maniere particolari di alcuni ceti, come le adunanze Pitagoriche, o di alcuni popoli, come Campani, Ateniesi, Locresi ec. Ne citeremo alcuni squarci ne' quali dipingonsi al vivo i costumi di que' tempi.

Il lusso de' Sibariti, de' Siciliani, de' Tarentini ed altri nostri popoli nelle tavole, si rileva da un bel passo di Alesside (1):

Imprudens eo accessi quo ducebat sons;
Aqua manibus data est; mensam quidam attulit
Cui non impositus fuit caseus, non varia olivarum genera,
Non quae nidorem plurimum spargenent
Lances, aut ejusmodi nugae; sed advecta est
Patina superba, quae horas redoleret ac tempora;
Nempe caeli totius dimidiatus globus.
In ea namque fuerunt quaecumque in caelo pulcra visuntur,
Pisces, haedi, quos intercursabat scorpius
Asellum retegens; nos porro syderibus
Manus injecimus.

Non

(1) Nel II libro delle *Cene* di Ateneo.

Notabile si rende in questo squarcio la splendidezza dell' apparecchio mista alla delicatezza e all' abbondanza. Si dà la più sontuosa immagine in un magnifico tondo descritto come una metà del globo celeste colle sue costellazioni e stagioni regalato del pesce *scorpione*, del volatile *asello* e di capretti e di altri pesci che equivagliono agli astri che risplendono nel nostro emisfero. E' graziosa nella favola detta *Lebes*, bacino o caldaja, la dipintura dei venditori di fichi; essi, dice festevolmente, rassettano i canestri mettendo al di sotto i più acerbi e difettosi e di su i più vistosi e maturi; il compratore ingannato dalla bella apparenza gli paga tutti per buoni, e il venditore chiudendo in bocca il danaro spaccia i caprifichi per fichifiori.

Nella favola detta *Mandragorizomena* ossia lo *Stupido per l'uso della mandragora* pianta soporifera, morde la dabbenagine di coloro che apprezzano i medici forestieri allorchè si mostrano tali con istorpiare i vocaboli del proprio paese, volendo insinuare che non si riflette alla dottrina ma all' esser venuti da lontano cielo:

Indigena Medicus si dixerit catinum

Huic matutino date ptisanae, mox parvipendimus.

At si quis dixerit, date ptisanam et catinum,
(maniera di parlare di chi non sa la lingua)

In admiratione est. Rursum si quis e nostratibus

Σεύτλιον betam proferat, nobis est despicatui,

Si quis τεύτλιον, animo libenti nos audimus.

Più generale e curioso è un altro frammento della medesima favola (1), in cui si deridono le contraddizioni degli umani desiderii. Eccolo tradotto nella nostra lingua:

Strana oltremodo a voi la natura umana
Forse non sembra, che di opposti voti
Solo si pasce? I forestieri acclama,
E i patrioti poi sprezza e i congiunti.
Fasto e ricchezza in povertate ostenta:
Con scarsa mano o con maligno oggetto
Spinto da vanità non da virtude
Grazie l'uom versa e doni. In quanto al cibo
Nel medesimo dì bianchi i brodetti,

Indi

(1) Vedi il libro III di Ateneo.

Indi negri gli vuol: se l'acqua è fredda;
Tempesta e grida, e poi vuol ber gelato,
E che apprestin la neve a' servi impone.
Il vin raspante d'acidetto gusto
Co' primi labbri ei delibar disdegna,
Poi mattamente barbare bevande
Acetose, fumose, agre, putenti,
Birra, cervogia e ponce e rac tracanna (1).
Ah non senza ragion dissero i saggi,
Bello è non esser nato, o tosto almeno
Uscir d'impacci e abbandonar la vita.

Graziosamente nella favola intitolata i *Tarentini* si motteggiano i filosofi Pitagorici. *Epicaride* (dice il comico) *dovrebbe per l'istituto Pitagorico astenersi da ogni sorta di carni animate: ma egli mangia cani ed altri animali da lui uccisi, perchè allora più non sono animati.*

(1) Queste bevande de' popoli settentrionali inventate o per adattarsi alla rigidezza de' loro climi o per supplire alla mancanza de' vini, ed usate oggi da chi è nato sotto miglior cielo per moda o per lusso stolto, si sono in questo passo sostituite all'uso antico dell'acida pozione *abyrtaca* accennata da Alesside, che si componeva di porro, nasturzo ed acini di melagranata.

ti. Questi filosofi, egli dice ancora, menano una vita molto parca, contenti di un pane e di un bicchier d' acqua; ma intanto Melanippe e Faone e Firomaco e Fano, i quali *in cinque dì non consumano quattro once di polenta*, non hanno ritegno di prostituirsi. Ridicolizza nella medesima favola gli Ateniesi che si ubbriacano e saltano a tavola come ragazzoni. Ed in fatti, soggiugne, *tu vedrai che io dico il vero, se arrivi loro sopra all' improvviso. E ciò ne' fanciulli si mena buono e passa per grazia; ma al vedere il caduco rimbambito Teodoro ballare, pargoleggiare*, e si può aggiugnere, fare il vagheggino con un mazzetto di fiori nel petto, con finti capelli impolverati, ed ora si direbbe con capegli tagliati alla Carracalla, cascante di vezzi e pieno di acque odorifere, *fa venir voglia d' impiccarlo*.

Grozio rapporta un frammento della favola detta Αγων, *certame*, o come traduce l'interprete, *eculeo*, *tormento*, potendo tal voce significare l'una e l'altra cosa. In esso si satireggia la ridicola vanità di chi senza sostanza vuol grandeggiare. Così può rendersi nel nostro idioma:

Co-

Digitized by Google

Conobbi io bene un nostro cittadino
Vano ed altero in povera fortuna,
Che possedendo pochi argentei vasi
E sottili e leggeri, e grave e gonfio
Con voce al par di Stentore sonora,
A se chiamava il servo, unico servo
Ch' ei mantenea ma che valea per cento,
Perchè a ben cento cariche suppliva.
E a lui dicea: Strombichide, oggi in tavola
Non metter dell' inverno il vasellame,
Vo' quel che adoprar soglio nella state.

Da ciò si vede quanto antichi sono i ridicoli *Marchesi* della *buona Moglie* e della *Locandiera* dipinti sì bene da Carlo Galdoni.

Dalla favola intitolata *Ασωτιδασκαλος magister luxuriae*, che potrebbe equivalere al *Mechant* di m. Gresset e all' *Homme Dangereux* di m. Palissot, rapporta Sozione Alessandrino uno squarcio conservatoci da Ateneo e tradotto dal Dalecampio e dal Grozio. Noi stimiamo recarlo quì nel nostro idioma:

Non lasci tu di rompermi la testa
Col nominar sì spesso Odeo, Liceo,
Congressi di Termopile, e cotali
Filosofiche ciance, ove di bello

 Nul-

Nulla si scerne e d' increscevol molto?
Beviam, torniamo a bere, e insin che lice
Senza noja viviam: d' inutil cure
Non si opprima la mente. Ah non v' è cosa
Più del ventre gioconda. Ei sol ci è padre,
Ei madre, ei tutto. La virtù, il dovere,
Eccelsi gradi, ambascerie, comandi
Di eserciti, vocaboli pomposi,
Vanità, fasto, nulla han di reale,
E dopo un velocissimo romore
Passano, al par de' sogni, in sen del nulla.
L' ora fatal sopravverrà bentosto;
E t' avvedrai che del mangiare e bere
Tranne il diletto, nulla alfin rimane.
Cimon, Pericle, Codro, oggi son polve.

Degni frammenti di sì gran comico sono parimenti, 1 quello del *Governadore* citato da Ateneo p. 146, nel quale si distinguono due classi di parasiti, cioè i volgari e i nobili, ugualmente bassi ghiottoni adulatori e ruffiani, 2 quello del *Fedro* citato dal medesimo p. 417, in cui si descrive Amore:

Nec enim mas ille est nec faemina:
Nec deus, nec homo: nec fatuus
Nec prudens: sed coagmentatus

Ex

Ex omnibus, in uno exemplari multas o-
stendens species.

3. quello finalmente in cui con garbo si di-pingono le arti meretricie usate nella condotta e nell' abbellirsi, che in pochi versi si racchiudono nella favola detta *Isostasium*.

Alesside fu padre di un altro comico pregevole chiamato Stefano; il quale secondo Suida, coltivò pure la commedia mezzana. Ateneo cita il di lui *Filolacone*, ossia fautore degli Spartani, adducendone questo frammento (1):

A. Huic praebibedat Rex χώμην quandam
Novam. B. Quinam hoc est? A. Poculum
χώμην quaedam est circa Thurios,
In quem olim ego difficulter perductus sum;
Et ad Ephebos, olosia, ac eos sane tra-
ctatu difficiles.

Qui si scherza sulle parole *Comae* ed *Ephebi*. *Come* vuol dire villaggio, e nel primo verso si adopera figuratamente per una tazza; ma nel terzo verso ha doppio senso, perchè nel par-

 lare

(1) Libro IX p. 349.

lare di un *lupo* presso Turio si fa comprendere che si vuole additare un *lupanare*. La parola *Efebi* è pure di equivoco significato, perchè si nomina come se volesse parlarsi di una tazza così chiamata, ma si allude agli Efebi, a' giovanetti. Il ceto degli Efebi era un semenzajo di guerrieri, nobilissimo istituto greco, di cui si conserva il generoso giuramento simile a quello di chi si armava cavaliere ne' bassi tempi (2). Ma degenerando poi col tempo, come ogni cosa sotto la luna, la voce ebbe anche il significato di ragazzacci prostituiti; e in tal senso dee intendersi nell' ultimo verso del comico Stefano.

Un Italogreco detto Rintone inventò certe favole simili alle Ilarodie, dal di lui nome chiamate *Rintoniche* ed anche *Italiche* dalla nazione dove nacquero. Egli era nato in Taranto secondo Stefano di Bizanzio e Suida, benchè alcun altro lo stimò di Siracusa. Di questo Rintone parla Cicerone nel primo libro

(2) Vedi l' *Onomastico* di Giulio Polluce nel libro VIII.

Digitized by Google

bro dell' *Epistole ad Attico* e Varrone e Columella e Giulio Polluce ed Ateneo. Il genere da lui inventato rassomigliava più che ad altra cosa alla commedia *pretestata* de' Latini, cioè si valeva di argomenti e personaggi eroici ma dipingendone la vita e gli affetti privati in aria comica. Quindi Lilio Gregorio Giraldi nel VIII dialogo ebbe a dire sulla fede degli antichi che da Rintone chiamaronsi Rintoniche certe favole piacevoli e ridicole simili alle Ilarodie, che partecipano della tragedia e della commedia; e secondo me il Giraldi dice ottimamente. Ma Benedetto Fioretti, o sia Udeno Nisieli (1), parmi che intorno a tali favole prenda più di un abbaglio. Dice in prima che l'*invenzione di Rintone non fu ricevuta dall' uso*. E donde egli ciò ricava? Noi troviamo usate anticamente le indicate Ilarodie tra' Greci, le favole pretestate comiche tra' Latini, e tra' Greci dell' Italia le Rintoniche scritte non dal solo inventore ma da altri ancora. Or come possiamo dire che

al

(1) Nel Proginasmo LIII del volume III.

il genere di Rintone *non fu ricevuto dall' uso*.
Nè con ciò pretendo io aringare a favore delle favole anfibie tragicomiche; bastandomi solo con ciò dimostrare che l' asserzione del Nisieli non sia assai ben fondata. In oltre l' istesso dotto critico Fiorentino vuol dare alla *tragicommedia* per sorella carnale la *tragopodagra di Luciano, la quale*, ei dice, *è fatta sulla medesima stampa della tragicommedia*. Ma se dicono i geometri che le cose uguali a una terza sono tra loro uguali, il genere Rintonico secondo gli intelligenti uguale alla tragicommedia dovrebbe essere uguale alla tragopodagra. Ma ciò non è vero, se non si voglia confondere tutta la greca erudizione; e chiamar tragicommedia la commedia antica allegorica. Luciano personificando la Podagra per deridere gli sforzi de' medici Siri, siccome avverte anche l' interprete Giovanni Sinapio, compose una graziosa favola sul gusto dell' antica allegorica; e la chimerica Tragopodagra in nulla differisce dalle *Nuvole*, dagli *Uccelli*, dalle *Vespe* ed altre favole aristofanesche. Ora se la Tragopodagra rassomiglia alla commedia allegorica per gli esseri ideali che

vi

vi s'introducono, forza è che sia dissimile dalla tragedia e dalla commedia Rintonica, nelle quali confabulavano personaggi effettivi e per lo più eroici. Suida e Stefano di Bizanzio contano intorno a trentotto favole di Rintone che fioriva sotto Tolommeo Lago e fu figliuolo di Figulo. Ateneo cita l'*Ercole* e l'*Anfitrione* di questo poeta (1). Polluce ne cita l'*Ifigenia in Aulide* e l'*Ifigenia in Tauri* (2), ed un *Telefo* (3), argomenti che nelle sue mani divennéro tragicómici, ma che ci allontanano dalle idee che abbiamo della commedia allegorica, e da quelle che ci sveglia la lettura della Tragopòdagra. Nè senza appoggio abbiamo asserito che Rintone ebbe seguaci nel suo nuovo genere. Anche nella scarsezza delle memorie che ci restano de' nostri drammatici, troviamo un altro Tarentino che lo coltivò. Chiamavasi Scira, ed Ateneo così ne parla: *Scira che fu uno de' Poeti Italici, e italica*

che

(1) Lib. XI.

(2) *Onomast.* lib. VII, c. 13.

(3) Lib. X, c. 2.

che, come è noto, si dissero ancora le favole di Rintone. L'istesso Ateneo nomina una favola di Scira detta *Meleagro*, e ne rapporta questo frammento:

Ubi greges pascere vult opilio
Nec vagus ad pastum ασχεδῶρος *aper furens saevit.*

nel quale adopera la voce ασχεδωρος che è siciliana, in vece di καπρος, o συαγρος per dinotare il cinghiale.

CAPO X

Delle Favole Atellane.

IL primo insegnamento letterario che le nostre provincie tributarono alla città di Roma, fu la farsa degli Osci principalmente coltivata in Atella donde riportò il nome di Atellana. Gl' istrioni dell' Etruria appena diedero a' Romani alcuni pantomimi ovvero ballerini agilissimi che rappresentavano uno spettacolo senza parole. Gli Osci communicarongli i proprii *mimi* che erano poesia scenica.

Le notizie più antiche che ci rimangono del cer-

Digitized by Google

certame e de' mimi degli Osci, si trovano nel grave geografo Strabone (1). *Agli Osci ed agli Ausoni è avvenuta una cosa ben particolare. Estinta la nazione degli Osci, n'è rimasta appo i Romani la lingua e certi versi, ed un certame mimico speciale che si celebra per istituto de' maggiori, continua a rappresentarsi sulla scena romana.*

Ma queste farse Atellane da sì lungo tempo introdotte in Roma, per qual merito particolare vennero così privilegiate, e si conservarono e si sostennero, benchè dopo qualche tempo si ammisero drammi migliori? Vi è chi pretende che le farse degli Osci dalla loro origine fossero basse buffonesche ed oscene. Ma fra' primi Romani severi custodi de' patrii costumi militari, è verisimile che sì di buon'ora regnasse una sfacciata oscenità esposta al pubblico? Valerio Massimo par che riferisca l'opposto (1). *Atellani autem ab Oscis acciti sunt, quod genus delectationis Italica se-*

ve-

(1) Lib. V.

(1) Lib. II, c. 3 *de spectaculis*.

Digitized by Google

veritate temperatum, ideoque vacuum nota est: nam neque tribu movetur neque a militaribus stipendiis movetur. Lungi dunque dall'essere uno spettacolo tutto *buffonesco* ed *osceno*, era anzi condito *e castigato dall'italica severità*, e *per conseguenza esente da ogni taccia*; di modo che chi lo rappresentava nulla perdeva dei diritti di cittadino, nè *era rimosso dalla propria tribù, nè escluso dagli stipendii militari*. Laonde distinguevansi gli attori Atellani dagli altri istrioni. Erano questi per lo più schiavi, e si vietava loro di rappresentare le favole Atellane; gli Atellani erano liberi e cittadini (1), ed aveano il diritto esclusivo di darne lo spettacolo. In oltre gl'istrioni comuni quante volte commettevano qualche fallo di rappresantazione, ad un cenno del Popolo dovevano smascherarsi in teatro e sopportarne a volto nudo le fischiate; ed al contrario gli Atellani non mai

(1) *Eo institutum manet, ut Atellanarum actores nec tribu moverentur, et stipendia, tanquam expertes artis ludricae, facerent*. Tito Livio Decad. I. lib. VII, c. 2. Vedi ancora Scaligero nel libro I, c. 7. della *Poetica* che ripete ciò che dissero Valerio Massimo e Tito Livio.

Digitized by Google

mai soggiacquero a tale scorno; ond' è che per questo privilegio chiamaronsi veri attori *personati* (1).

Simili rilevanti privilegii concessi agli attori Atellani così per tempo da' Romani, cioè prima che gl' imperadori impazzissero per gli Mimi e' i Pantomimi, è mai credibile che si accordassero all' *oscenità*? Si dirà che non l' oscenità ma la condizione di quegli attori cittadini riscuoteva queste distinzioni: Sì bene; ma a' simili attori *per istituto de' maggiori* specialmente si permise di rappresentare le Atellane oscene che è lo stesso che rendere i cittadini ministri privilegiati dell' *oscenità*. Convien dunque credere che da prima si concesse a' cittadini Romani la rappresentazione delle Atellane per essere, come scrisse Valerio Massimo, libere da ogni taccia. E non ebbe torto l' erudito Casaubon in pensare che alla gioventù Romana si permise il rappresentare le

(1) *Atellani proprie vocantur* personati, *quia jus est iis non cogi in scena ponere personam; quod caeteris histrionibus pati necesse est, quoties exibilarentur, neque placerent*. Bulengero *de Theatro* lib. I, c. 54.

Digitized by Google

le favole Atellane perchè erano piene di acutezze piacevoli senza veruna oscenità (1).

Or donde venne la loro corruzione? Ingannato dalla voce *osceno* taluno pretese che per *natura* i mimi degli Osci fussero osceni, e dando troppo peso ad un sospetto etimologico, vi attaccò prima del tempo una idea che i Romani ebbero in seguito, cioè dopochè le Atellane si corruppero. Imperocchè se la lingua Osca, secondochè apprendiamo da Strabone e da Ennio e da Festo, sussistè in Roma, ben potè formarsi nel latino idioma la voce *obscoenus* in tempo che già le farse Atellane alla ridicolezza congiungevano l'oscenità. E se ciò così avvenne, non può dedursene in conseguenza che l'*oscenità scenica* sia nata nel territorio degli Osci, come taluno con troppa fretta conchiuse.

Poichè abbiamo che Livio e Strabone e Valerio nulla dicono dell'oscenità delle Atellane, e che anzi l'ultimo a chiare note afferma che erano senza taccia, ci rimane a dimostrare che

(1) *De Satyra Graeca et Satyra Romana* libro II, c.2.

Digitized by Google

che la loro corruzione nacque dall' esempio de' mimi Greci; e quindi i leggitori giudicheranno, se possa una incerta etimologia distruggere i certi testimoni istorici. In quale istorico si trova che gli Osci primitivi portavano negli spettacoli la figura di quelle parti che i soli selvaggi non si curano di coprire? Intanto i Greci avevano i cantori Φαλλοφοροι, gl' Ιθυφαλλοι, ed anche φαλλικα ασματα, *cantica phallica*, parole tutte che prendevano il nome dal φαλλω, il quale pendendo da una pertica negli spettacoli si portava in giro da un cantore tutto coperto di fuligine. Gl' Itifalli si mascheravano da ubbriachi con una veste talare che aveva le maniche di varii colori secondo Suida. E questi ed altri attori mimici, come Pitauli e Autocabdali, rappresentavano adulteri e ruffiani e donnacce e quanto si accenna nella diffinizione de' mimi dataci da Diomede, la cui sostanza trovasi ancora in alcuni versi di Ovidio. In oltre gli stessi Greci nelle grandi Tesmoforie, specialmente nella Sicilia, secondo Eraclide di Siracusa (1), for-

 ma-

(1) Ateneo *Deipn.* lib. XIV p. 481.

Digitized by Google

inavano di sesamo e di mele le recondite bellezze donnesche chiamate Μυλλοι, e si menavano in giro ne' giuochi. Or queste processioni mimiche non erano miga degli Osci ma de' Greci, e forse provenute dagli Egizii. Le Atellane di origine piacevoli ma non oscene, dovettero insensibilmente prendere i colori degli oggetti che avevano sì vicini, e per non parere ad essi accanto insipide, adottarono l'oscenità avveniticcia de' mimi e de' comici della vecchia commedia de' Greci, i quali secondo Suida per l'oscenità e per l'empietà chiamaronsi *trigodaemoni*, quasi *cacodaemoni*. In fatti le Atellane altre cose ancora ne imitarono, e principalmente nel loro spettacolo si vedeva portare in giro la maschera ridicola del *Manduco* descritta da Luciano (1), la quale con tante altre maschere mostruose e spaventevoli di Batavi e Germani ed Etiopi furono inventate da' Greci e non dagli Osci, prima che in Roma fiorisse il primo drammatico Livio Andronico. Ora se le mostruosità ed oscenità sceniche e furono posteriori al tempo in cui esi-

(1) *De Saltatione*.

Digitized by Google

esisteva la nazione Osca, e si trovano in tutte le regioni abitate da' Greci, forza è confessare che le Atellane ne parteciparono per imitazione de' Greci dopo qualche tempo, in vece di credere senza appoggio che esse le tramandassero a' Romani come frutto delle terre Osche.

CAPO XI

Della Letteratura Latina de' nostri regni nel tempo della Repubblica.

Quando i nostri compatriotti non avessero co' Romani altro merito se non di averli eccitati a conoscere ed amare la letteratura, dovrebbero mai sempre sapergliene grado. Ma siamo in cammino per osservare, che oltre a ciò essi ci debbono poeti grandi, grandi oratori e un buon numero di altri non ignobili scrittori. Noi non ci occuperemo in numerarli minutamente, ma ci contenteremo di rammentare i più famosi, i quali a cagione del loro gran lume bastano a dare idea della coltura di quel tempo, secondo l' oggetto che ci siamo prefisso in quest' opera. E per procedere con

 qual-

Digitized by Google

qualche ordine scorreremo le due principali epoche di Roma, cioè il tempo della Repubblica e quello degl' Imperadori.

La prima pruova di coltura che possa dare una nazione, è il saper tessere un sistema politico che s' incateni saldamente e corrisponda in tutte le sue parti al fine. Roma nascente seppe formarsene uno che la pose in istato di crescere, farsi temere e dominare. Difficilmente le nazioni oltramontane allora barbare, possono addurre prove d' ingegno e di saviezza simili a quelle che troviamo ne' due primi secoli di Roma sotto i re. Noja recheremmo a' leggitori con ripetere ciò che dopo Dionigi d' Alicarnasso i critici tutti e gli storici e i giureconsulti Latini riferiscono intorno alla polizia e alle leggi *Regie* di Romolo, di Numa e di Servio Tullio. Nè i Romani allora che le decretarono conoscevano i Greci o se alcuni in seguito ne conobbero, furono i primi gl' Italici, quei della Magna Grecia e della Sicilia, non avendo essi pensato ancora a navigare ne' paesi più lontani. La forma della Romana Repubblica nascente sotto i medesimi re fu aristocratica; e di questa

tan-

tanti esempii trovarono nelle nostre contrade, che ridicola cosa sarebbe il pensare alla Grecia d' oltramare. Dalle cose in questo libro riferite si è veduto quali eccellenti legislatori fiorissero fra noi prima ancora che di pari rinomanza ne vantassero i Greci orientali. I Romani che da varii paesi dell' Italia si raccolsero e formarono un corpo politico, seco necessariamente portarono varie nozioni acquistate nelle patrie rispettive. Ed è verisimile che nelle leggi stabilite dai primi re, le quali si raccolsero da Publio Papirio, e da lui si dissero *Dritto Papiriano*, molte delle leggi di Zaleuco e Caronda ed altri nostri celebri legislatori, sieno state inserite adattandone i dettati a' costumi, e alla costituzione nascente de' Romani. Inutile ripetizione sarebbe in tale argomento mostrare l' analogia di alcuni riti religiosi stabiliti da Numa con quelli degli Etrusci e degl' Italogreci. Che poi queste leggi *regie* nel terzo secolo di Roma dai Decemviri s' inserissero nelle loro famose XII Tavole, a chiare note si affermano dagli antichi e singolarmente da Dionigi d' Alicarnasso nel libro secondo ed altrove.

Digitized by Google

Non senza fondamento si reputa favola manifesta che i Romani ebbero a dirittura ricorsò agli Ateniesi per averne un corpo di leggi da governarsi. Abbisognavano essi in vero di riformare lo stato per non cadere negl' inconvenienti che sogliono risultare da potestà che si combattono, siccome avveniva dopo l' espulsione de' loro re. Laonde come competentemente illuminati, affinchè veruno de' cittadini non si arrogasse la tremenda potestà che porta seco una riforma, e fa risorgere in ogni tempo de' Cromwelli; si avvisarono di cercare fuori delle loro terre una norma, e di spedire una magnifica legazione *per l' Italia e per la Grecia tutta quanta* ad oggetto di raccogliere le migliori leggi di ciascuna città, siccome fu ordinato pel senatoconsulto proposto da Pubblio Romilio indi confirmato dal plebiscito (1). Ora come mai avrebbero gli ambasciadori a ciò eletti Spurio Postumio, Sesto Sulpicio, Aulo Manlio trascurato di approfittar-

si

(1) Di ciò veggasi l' intera narrazione circostanziata che ne fece Gian Vincenzo Gravina nell' aureo libro *de Ortu et Progressu Juris Civilis* num. XXXII.

Digitized by Google

si, della già celebre sapienza legislatrice de' vicini Italogreci, sulla dubbia speranza di rinvenirne copia maggiore nella Grecia orientale che ancora non doveano conoscere, o che per avventura conobbero unicamente per le istruzioni che ne riccvettero da' nostri paesi Greci? Le osservazioni fatte in tal proposito dal dottissimo nostro Vico sulla improbabilità di essere i Romani di que' primi tempi iti a ricevere le leggi dalle mani degli Ateniesi, sebbene non bastino a cancellare compiutamente questa bene accolta tradizione, mostrano non per tanto che Atene libera popolare mal poteva da se sola somministrare le leggi opportune per ristabilire la Romana Repubblica ne' suoi principii aristocratici conculcati dalla tirannide. Giunio Bruto riordinò la repubblica, ma non la cangiò in popolare. Ciò venne in conseguenza a poco a poco, e la plebe prima ricuperò la libertà naturale, indi la civile in tutta l' estensione (1). Nè tutto seguì prima

b b 4 del

(1) Si osservi attentamente il sobrio raziocinio del prelodato Vico nelle Annotazioni alle lettere Ss, Tt de' suoi *Principii*, del quale non possono non compiacersi gli ottimi gl' istruiti ragionatori.

Digitized by Google

del 416, nel qual anno la plebe acquistò il diritto di comandar leggi; cioè sotto la popolare dittatura di Publio Filone che diede il nome alla *Legge Publilia*, e poscia interamente tre anni dopo, quando colla *Legge Petelia* i consoli Cajo Petelio e Lucio Papirio Mugillano la liberarono dal *diritto feudale rustico* anticamente posseduto da' nobili sopra i plebei. Questi passi l'uno dopo l'altro additano che la *libertà popolare* si andò in Roma stabilendo co' naturali costumi come ottimamente osserva il Vico. E se vi contribuirono altri paesi col loro esempio, come è chiaro pel riferito senatoconsulto e plebiscito e per la famosa ambasceria, dove prima che altronde, ritrovarono la norma dalle nostre greche repubbliche regolate da' legislatori de' quali di sopra favellammo.

Ma sebbene ciò palesi la forza dell'ingegno e la polizia del popolo Romano ed a qual grado di coltura pervenne a' que' tempi, alle quali cose è manifesto che noi contribuimmo; non però basta tutto ciò ad istruirci dell'amore che allora aveva alle scienze ed alle lettere e del progresso che fece in esse. Se in

segui-

seguito troviamo che anco la letteratura, ciò non avvenne se non dopo che ebbe colle armi soggiogate le nostre belle provincie, e ne trasse cognizioni e maestri e scrittori che senza contrasto gliene ispirarono il gusto.

Prima che i Romani fermassero il piede in Sicilia, ebbero nozioni molto oscure intorno agli astri. Ed in prima lentamente, nè senza nostro soccorso, cominciarono ad aver quadranti. Dalle leggi delle XII Tavole apparisce che allora essi distinsero appena nel giorno due tempi, il sorgere ed il tramontar del sole, e vi aggiunsero poi il meriggio, che dal portiere de' consoli enunciavasi quando (dice Plinio) il sole compariva dalla curia tra' rostri e la stazione de' Greci, mirando dalla colonna *Menia* al carcere. Il primo quadrante solare videsi in Roma nel tempio di Quirino per mezzo di L. Papirio Cursore dodici anni prima della guerra con Pirro, ossia tre secoli innanzi all'era cristiana. Ma s'ignora (aggiunge lo stesso scrittore) e l'artificio e l'artefice di tal quadrante, e da qual parte fosse venuto. Il celebre storico dell'Astronomia il sig. Bailly nel compendiare l'addotto racconto

Pli-

Digitized by Google

Plinio non dice (1) che Marco Varrone *uno n'espose in pubblico* su di una colonna presso alla tribuna, presa che fu Catania. Ciò per altro conterrebbe un manifesto anacronismo; perchè se tal quadrante si espose al pubblico nella prima guerra punica allorchè il console M. Valerio Messala in Sicilia sottomise Catania, donde si trasportò in Roma, di grazia come poteva tal quadrante essere esposto in pubblico da Varrone? L'istorico dell'astronomia non bene avvertì alle parole di Plinio, il quale dice *M. Varro primum statutum in publico* ... *tradit*, cioè, *riferisce Marco Varrone di essersi collocato in pubblico*, non già che l'istesso Varrone l'avesse collocato. Prosegue intanto lo storico naturale latino, che sebbene il quadrante siciliano esposto in Roma non fosse regolato per la latitudine di tal città, e ben male indicasse le ore, essendo Catania più meridionale di Roma di quattro gradi e mezzo, seguirono nondimeno i Romani a valer-

(1) *M. Varron en exposa un en public* [illegible] *lib.* [illegible] *Hist. de l'Astron. Ancien. pag.* [illegible]

lersene per novanta anni, finchè Q. Marcio Filippo censore non ne fece con maggior diligenza costruire uno più alla città adattato. Contuttocciò per mezzo di tale orologio non potevano sapersi le ore se non di giorno ed a ciel sereno. A Scipione Nasica debbesi l'uso di dividere il giorno e la notte colle *clepsidre*, cioè per mezzo dell'acqua; la qual cosa avvenne l'anno di Roma XCV. Per tutto tempo conchiude Plinio ignorò il Popolo Romano la maniera di dividere il giorno.

Non lasciò Roma di occuparsi delle cose astronomiche in seguito, ma a lenti passi. Contasi tra' primi astronomi Sulpicio Gallo, il quale sapeva predir gli ecclissi ben lungo tempo prima che avvenissero. La notte che precedè il dì della disfatta data da Paolo Emilio a Perseo, dovea accadere un ecclisse di luna che poteva incutere ne' soldati Romani un panico timore pericoloso. Sulpicio ne anticipò la notizia e dichiarandone la ragione gli dispose a veder quel fenomeno senza spavento (1). Secondo il Riccioli questa oscura-

(1) Tito Livio lib. XLIV.

Digitized by Google

razione avvenne il mattino de' 4 di settembre l' anno 168 prima di Cristo.

Vuolsi annoverare Cicerone arpinate tra coloro, che ebbero alcuna conoscenza delle matematiche e dell' astronomia, come si vede dall' aggiustatezza con cui ne parla. Giovane ancora egli si dedicò a tradurre in versi latini il poema di Arato, ma ne rimangono appena pochi frammenti (1).

Maggior fama negli ultimi tempi della repubblica acquistò in tali studii Giulio Cesare uomo grande per ogni riguardo. Plinio (2) rapporta varii estratti di alcuni libri da lui scritti di astronomia, Tolommeo nel trattato *delle Apparenze delle Fisse* lo cita come osservatore, e confessa di averne tratto non poco vantaggio (3). Ognuno lo conosce ancora pel ri-

---

(1) Fu poscia sotto gl' imperadori tradotto tal poema in bei versi dal celebre capitano e letterato Germanico Cesare, e ce ne rimane intera la versione. Un' altra in buoni versi ne diede ancora Rufo Sesto Avieno.

(2) *Histor. Nat.* lib. VIII dal c. 25 al 28.

(3) Montucla nella *Stor. delle Matemat.* p. III lib. I § I.

Digitized by Google

riformatore del calendario romano caduto in disistima e confusione per l'ignoranza e la mala fede de' pontefici che da Numa ne aveano conservata la direzione. Ma nè Cesare, nè Manlio che diresse l'obelisco di 70 piedi di altezza innalzato nel campo Marzio per osservare la lunghezza dell'ombra meridiana ed il movimento del sole nel corso dell'anno (1), nè ciò che dicesi che scrisse Varrone sull'astronomia, nè Seneca che adottò la sentenza di Apollonio, il quale tenne le comete per astri permanenti che hanno come gli altri pianeti il loro ritorno periodico, possono in quest'opera aver luogo se non per indicar di passaggio il grado d'intelligenza che ebbero i Romani dell'astronomia sotto la Repubblica.

Passando al gusto delle belle arti e dell'amena letteratura, osserviamo che dopo la presa di Siracusa Marcello tosto la spogliò di tutti i capi d'opera delle arti coltivate nella nostra Grecia e nell'orientale, e tutto trasportò a Roma. I bronzi i marmi le pitture che spirava-

(1) Plinio lib. XXXVI.

Digitized by Google

ravano squisitezza da tutti i lati, aprirono agli occhi de' Romani una nuova scena, e suscitarono in essi desiderio d'imitare i vinti Greci. I nostri Greci, o se vogliamo, Semigreci come i Latini scrittori chiamarono i nostri (1), giunti in Roma dopo che le loro patrie piegarono sotto le armi romane, cominciarono a regnarvi come precettori. Fu questa nostra la vinta Grecia che soggiogò colle proprie arti e colle lettere il Romano vincitore. Livio Andronico e Quinto Ennio furono allora i soli oratori e poeti che fiorirono in Roma, e l'istruirono nelle buone lettere col comporre opere in latino e col trasportare i Greci autori nell'idioma latino. Di essi dunque e degli altri poeti oratori e gramatici che possedemmo, anderemo divisando il merito ed i lavori.

Livio Andronico di cui favella Tito Livio e Cicerone e Suetonio, fu liberto Greco di nazione che incominciò a fiorire l'anno di Ro-

(1) Si vegga Cicerone nel *Bruto*, e Suetonio degli *Illustri Grammatici*.

Roma 513 secondo i Fasti Capitolini. Ma a qual paese della Grecia egli appartiene? Quando ed in qual guerra divenne schiavo de' Romani questo Greco, se essi non avevano ancora guerreggiato co' Greci orientali? Soggiogata bensì avevano la nostra Magna Grecia l'anno 487; e se vi fu un Andronico Greco e schiavo, dovè essere Calabro e non già Greco Asiatico o Alessandrino o dalla Grecia madre. Conferma questo pensiero esposto parimente dal Tiraboschi l' osservare che Suetonio (1) chiama Ennio e Livio Andronico *semigreci*. E perchè chiamerebbe semigreco uno che nato fosse nella vera Grecia? Di più egli accoppia Andronico con Ennio, il quale fuor di dubbio nacque fra noi. Ora se per essere Ennio uno de' nostri Greci, egli semigreco il chiama, è chiaro che così egli chiamò Andronico perchè alla nostra Grecia appartiene.

Questo Andronico che fece l' uffizio di gramatico, si esercitò in più di un genere poetico, e l'anno 546 di Roma scrisse un inno

(1) *Degli illustri Grammatici*.

no da cantarsi solennemente da ventisette verginelle per placare lo sdegno de' numi. Gli venne però nome maggiore dall'avere non solo scritte tragedie e commedie seguendo i Greci, ma introdotta fra' Romani miglior poesia drammatica che non erano le favole osche o atellane. A lui si dee se i Romani ardirono passare dalla satira alla poesia rappresentativa. De' suoi drammi Livio medesimo fu l'attore nel portico del tempio di Pallade. Il piacere che ne prendeva il popolo Romano, fece sì che dovesse più di una volta ripetere ciò che cantava, ond' è che un dì sì roco ne divenne che ricorse al partito di far cantare per lui un suo servo, a se riserbando di animare col gesto le parole (1), la qual cosa rimase poscia per costume al teatro latino. I suoi drammi furono; *Achille*, *Adone*, *Egisto*, *Ajace*, *Andromeda*, *Antiopa*, *i Centauri*, *il Cavallo Trojano*, *Elena*, *Ermione*, *Inone*, *Laodamia*, *Tereo*, *Teucro*. Cicerone gli pregiava poco ed affermava che non meritavano di esser

(1) Tito Livio Decad. I, lib. VII.

ser letti la seconda volta. Ma quando un' arte uscì perfetta dalle mani del primo artefice? Livio mostrò grande ingegno se si riguardi al tempo in cui fiorì, cioè quando i Romani erano sforniti quasi totalmente di gusto nell' amena letteratura, e senza quasi ignoranti del tutto della poesia drammatica. Cicerone stesso nato a quel tempo e posto in uguali circostanze chi sa se avrebbe meglio scritto di Andronico? Egli sopravvisse al 546, ma s'ignora l'anno della sua morte.

Sei anni dopo della comparsa teatrale di Livio Andronico in Roma si udirono i drammi di Gneo Nevio altro nostro poeta nato nella Campania, cioè l'anno 519. Varrone ricavò da Nevio stesso che egli aveva militato nella prima guerra punica (1); e la di lui morte avvenne nel consolato di Publio Sempronio Tuditano e Marco Cornelio Cetego l' anno di Roma 549, benchè il medesimo Varrone citato da Tullio nel libro degl' *Illustri Oratori*, ne allunghi ancora più la vita. Nel-

ee la

(1) Aulo Gellio lib. XVII nel capo ultimo.

Digitized by Google

la cronaca di Eusebio si dice che egli morisse nell'olimpiade CXLIV, che cade nell'anno di Roma 449, in Utica cacciato da' nobili Romani che egli solea mordere nelle sue commedie. Il Toppi nella *Biblioteca Napoletana* conserva la memoria di un medaglione di marmo bianco di figura sferica di poco più di un palmo di diametro, il quale si trovava a suo tempo in Napoli in una casa appartenente a Tommaso Manso presso s. Giacomo degl' Italiani a Porto. Vi si vedeva da una parte un lupo che teneva sotto di se un agnello e dall' altra una testa umana coll' iscrizione *Nevius Poeta Campanus*. Egli scrisse tragedie e commedie. Si conservano i titoli di undici sue tragedie, cioè; *Egisto*, *Alcestide*, *Danae*, *Duloreste*, *Ettore*, *il Cavallo Trojano*, *Esione*, *Ifigenia*, *Licurgo*, *le Fenisse*, *Protosilao Laodamia*. Il Patrici conta sino a venti drammi di Nevio tra commedie e tragedie che egli traslatò dalle greche favole, e fra essi nomina il *Trifalo*. Non sappiamo a qual genere appartenesse la sua favola intitolata *Alimoniae Remi et Romuli*, che dal titolo potrebbe credersi azione tragica. Le commedie che compose gli furono fatali. Volendo

do imitare la mordacità de' comici greci, satireggiò Metello ed altri illustri Romani, ed i Triumviri lo chiusero in carcere. Per emendar questo errore stando nella prigione scrisse altre due commedie intitolate *Ariolo* e *Leonte* nelle quali contenne la maldicenza e ne ricuperò la libertà per mezzo de' Tribuni della Plebe (1). I più sagaci scrittori latini non negano a Nevio la purezza della locuzione. Cicerone propone Nevio e Plauto per due compiuti modelli di puro linguaggio latino. Nevio stesso non ignorava questo suo pregio, e ne lasciò memoria nel bello epitafio che per se compose, che per la nobiltà dello stile vien rapportato nelle *Notti Attiche*, e se ne ammette il concetto come giusto, sebbene se ne riprenda l' orgoglio allora imputato ai nostri Campani (2);

Immortales mortales si foret fas flere,
Flerent divae Camoenae Naevium poetam.
Itaque postquam est orchio traditus thesauro,
Obliti sunt Romae lingua latina loqui.

 Vir-

(1) Gellio lib. III, c. 3.
(2) L' istesso lib. I, c. 24.

Virgilio stesso lo studiò e ne imitò varie frasi ed invenzioni. Dal verso di Nevio del *Cavallo Trojano*

Nunquam hodie effugies quin mea manu moriare,

l'Omero de' Latini fece quest'altro

Nunquam hodie effugies, veniam quocumque vocaris.

Macrobio che ciò osserva (1), dice altresì che Virgilio tolse anche da Nevio l'invenzione di Venere che nella tempesta mossa contro Enea se ne lagna con Giove, che la consola col parteciparle la di lui futura posterità (2). Ennio con certa invida rivalità motteggia nei suoi *Annali* la poca eleganza di Nevio ne' libri in cui cantò della prima guerra cartaginese e la rozzezza de' versi *Saturnii* che vi usò. Ma Tullio negl'*Illustri Oratori* osserva giudizio-

(1) *Saturnali* VI.

(2) *Hic locus totus sumtus a Naevio est ex I libro Belli Punici: illic enim aeque Venus Trojanis tempestate laborantibus cum Jove queritur, et sequantur verba Jovis filiam consolantis spe futurorum.*

Digitized by Google

ziosamente che Ennio benchè miglior poeta di Nevio nell' epica poesia, non volle mai con lui cimentarsi nel descrivere le guerre romane; e tralasciò quella appunto che Nevio aveva cantata. Dirigendo poi ad Ennio il discorso gli rimprovera di aver prese da Nevio più cose, le quali meritano nominarsi plagio e furto, se pretendesse dissimularlo (1). Nevio dunque fu poeta epico latino prima di Ennio; e riguardo a' suoi meriti comici, egli fu dagli antichi pregiato a segno che gli eruditi Romani poscia il preferirono all' istesso Terenzio. E' noto a tutti che Volcazio Sedigito letterato di gran talento e di buon gusto che fiorì sotto gl' imperadori della famiglia Flavia, dopo Cecilio e Plauto conta il nostro Nevio pel comico migliore,

Dein Naevius qui servet pretium tertiu' est;

là dove colloca Terenzio nel sesto luogo,

In sexto sequitur loco Terentius.

Contemporaneo di Andronico e di Nevio fu

 Quin-

---

(1) *Sumpsisti multa, si fateris, vel si negas, surripuisti*.

Quinto Ennio poeta di essi più famoso e per sangue e per valore e per illustri amicizie e letteratura. Questo scrittore che ornò Roma co' suoi talenti, e morì di settanta anni nel 584, nacque l'anno 514 secondo Plinio, Pomponio Mela e Silio Italico, nella città di Rudia della Japigia. Contaronsi però due Rudie l'una presso Lecce e l'altra presso Taranto, e perciò forse Eutropio e s. Girolamo lo chiamano Tarentino. Ovidio disse che nacque ne' monti calabri,

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

Ennio stesso affermò di esser nato in tali monti. Laonde congettura il Tafuri, ch' egli volesse additare la Rudia vicino Taranto, più convenendo il nome di monte alle vicinanze di Taranto, che alle picciole elevazioni di terra presso Lecce (1). Ma della *patria di Ennio* scrisse una dissertazione Domenico de Ange-

(1) Si veda l'opuscolo del Tafuri inserito nella Raccolta del Calogerà. Si veda anche il p. Lugo nelle Giunte al Dizionario Istorico dell' abate Ladvocat.

Digitized by Google

gelis, in cui discordando dal Tafuri stima Ennio nativo della Rudia presso Lecce. Ed in questa parimente il credè nato il dottissimo Antonio de Ferraris detto Galateo: *Has esse Rudias* (scrive (1)) *quae Lupiis conterminae sunt, et in quibus natus est Q. Ennius poeta*. Erano, egli dice, Lupia e Rudia due città abitate da un popolo stesso come erano Napoli e Palepoli. Soggiugne ancora esser corsa fama che fra di loro communicassero per una via sotterranea per soccorrersi a vicenda ad un bisogno.

Se l'eccellente istorico della *Letteratura Italiana* avesse voluto coll'usata sua sagacità, critica ed erudizione occuparsi a rintracciar la patria di Ennio, nuova luce splenderebbe su quest'argomento coperto di tenebre. Egli però non curò di entrare in tal gineprajo, bastando al suo disegno di poterlo senza contrasto veruno asserire italiano. Basterebbe a noi altresì ciò che altra volta ne dicemmo per indicare che nacque nel nostro regno. Nondime-

(1) *De situ Japigiae*.

no alcuna cosa aggiugneremo per individuarne quanto si possa il luogo mal grado delle sentenze diverse che dividono i letterati Idruntini. Ben ci attenemmo da prima all' avviso di Strabone che riconobbe presso Lecce una Rudia fastosa di aver prodotto Q. Ennio. Lo seguì il Galateo, e contro del geografo Guidone Ravennate che affermava esser nato in Taranto, sostenne per testimonianza degli scrittori che fu *Rudio, non Tarantino*, e della Rudia presso Lecce che insieme con Lupia era abitata da un medesimo popolo, adducendo che non solo una quarta parte di Lupia si chiamò *Rudia*, ma che ad una porta di essa rimase la denominazione di *porta di Rudia*. Riferisce ancora a questa città quella che Strabone nomina *Rodaei*, e Stefano *Rodae* chiamata da Pomponio Mela *nobile* perchè in essa nacque Ennio. Nel noto passo di Strabone si parla di tre città mediterranee con quest' ordine: *Rudia, Lecce e Salapia*. Nella geografia però di Tolommeo Lupia erroneamente è detta città marittima e collocata tra Otranto e Brindisi. Ma il Galateo di Tolommeo parlando e della sua descrizione della Japigia, *multa,*

di-

Digitized by Google

dice, *alibi quam sint*, *locat*, sia per essersi fidato alle altrui relazioni, sia perchè non possa formarsi una esatta corografia da chi non nacque o non dimorò lungamente nel paese che si vuol descrivere. Di fatti gli otto libri della di lui geografia degna di ogni lode per la vastità dell' impresa, furono compilati su i materiali raccolti da molti autori e viaggiatori e vi si notarono le longitudini e le latitudini, seguendo i primi passi del celebre Ipparco, nel che la posterità dee sapergli molto grado. Pochissime posizioni però egli fissò con osservazioni immediate, e per determinarle dovè supplire con calcoli fatti sulla durata de' giorni più lunghi, sulla lunghezza de' cammini e sulla direzione di essi secondochè ne veniva da' viaggiatori istruito (1).

Da ciò può vedersi che il dotto Giovanni

Pa-

---

(1) *L' on ne doit s' étonner des erreurs nombreuses qu' on rencontre dans sa geographie. Avec si peu de secours . . . comment pouvoit-il èviter d' en commettre une foule?* Montucla *Hist. des Mathem* P. I, lib. V, § 4.

Digitized by Google

Papatodero (1) non fonda le sue congetture con soddisfacente solidità sulla latitudine e longitudine che assegna Tolommeo, per collocar la patria di Ennio tra Brindisi e l'antica Egnazia sul fiume Bradano verso Matera. Ma anche questa non escludendo, non so perchè debba distruggersi l'altra che indica Strabone e che il Galateo ed il de Angelis ravvisano nella *Rugge* o *Rusce* de' Leccesi. Il Papatodero rigetta ancora le opinioni del poeta del XVII secolo Giuseppe Battista e di Bernardino Tafuri che situarono Rudia presso le Grottaglie; e di Annibale de Leo che nelle *Memorie di Marco Pacuvio* la stabilì tra Oria e Ceglie. L'oggetto dell'Oritano Papatodero si è di togliere di mezzo una Rudia mediterranea, per assicurare ad Oria l'onore di essere stata, al suo credere, la regia residenza del re Arta (2). E per torsi d'intorno gl'intoppi, sostiene che sia stato male inteso il passo allegato di Strabo-

---

(1) Dissertazione *della Fortuna d'Oria* impressa in Napoli nel 1775 Vedasi il capo VIII pag. 117 e seg.

(2) *Sicchè se noi* (egli dice) *ci leveremo cotesta Rudia d'avanti, correrà bene la nostra congettura di fissar in Oria la sede de' re Messapi.*

Digitized by Google

bone su di cui si fondano i fautori della Rugge leccese. Strabone (dice il Papatodero nella pag, 115) nomina le città mediterranee della nostra provincia con quest'ordine: *Rudiae, Lupiae*, *Salapia*; ma Salapia, cioè Salpe, non appartiene alla Japigia perchè è nella Daunia; di più nel testo greco si legge Salepia e non Salapia, e di Salepia stessa s' ignora se sia al settentrione o al meriggio di Lecce: *dunque* (si avverta la curiosa conseguenza che ne tira) *non vi è mai stata una qualche città detta Rudia presso Lecce*. Se basti ad escludere la Rudia di Lecce, la ragione che Salapia non è la Salepia di Strabone, e non appartiene alla Japigia, lo lascio ai leggitori che ragionano. Essi vedranno se ciò che il Papatodero asserisce di una città possa conchiudere contro di un'altra, cioè di Rudia confinante con Lupia.

Quando non sopravvengano altre opposizioni più solide, diremo con Strabone col Galateo e col de Angelis che Lupia o Lipia o Lopia o Lipsia o Lizzio o Alezio, sono nomi della sola città dove poi si edificò Lecce, la quale prima della venuta de' Greci con Idomeneo, cioè sotto gli antichi Japigi, vedevasi adorna,

al

al dir del Galateo, di magnifici edifizii che rimasero distrutti, ad eccezione del teatro erettovi un tempo con solenne studio.

Ennio vantava la sua discendenza dal re Messapo, come accennò Silio Italico,

Ennius antiqua Messapi ab origine regis;

e dedicatosi alle armi ascese al grado di centurione ed accompagnò Scipione Africano il maggiore in più di una spedizione militare. Cornelio Nipote nella vita di Catone dice che essendo Scipione questore, al partir dall'Affrica toccò la Sardegna, della quale poscia fatto pretore ottenne il governo, e ne trasse Q. Ennio, *quod* (soggiugne) *non minoris existimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum*. Nè senza ragione, perchè Ennio introdusse in Roma l'amore della letteratura e dell'erudizione greca, ed ammaestrò, non meno del nominato Andronico, la gioventù Romana. Egli coll'opera degli *Annali* superò la rinomanza di Nevio, e può dirsi di aver dato il primo poema epico in versi esametri in istile per quel tempo elegante. Che sebbene Ovidio ammirandone la vastità dell'ingegno, notò in lui la rozzezza dell'arte,

En-

Digitized by Google

Ennius ingenio maximus, arte rudis;
al dir di Lucrezio Caro secondo la bella versione del Marchetti, Ennio

Pria d' ogni altro colse
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una corona al crine
Fra le Italiche genti illustre e chiara.

E Vitruvio Pollione l'ammirava in guisa che scrisse, per valerci dell'elegante versione del marchese Galiani: *Quindi chi ha la mente piena dell' amenità della letteratura, non può fare a meno di non tenere impressa nel cuore l' immagine del poeta Ennio al pari di quella di una deità* (1). Chi volesse poi vedere in un colpo d' occhio il gran numero di versi che il grand' epico latino Virgilio trasse dalle poesie enniane per lo più trascritti da verbo a verbo, può leggere il VI libro de' *Saturnali* di Macrobio. Quindi si giustifica il desiderio dello Scaligero, che il tempo avesse rispettate piuttosto le opere di Ennio con tutta la loro rozzezza primitiva, tramandandocele intere, che

(1) *Architet.* lib. IX, c. 3.

Digitized by Google

che non altre di autori posteriori.

Non contento Ennio di avere ottenuta la palma del poema epico, volle ancora arricchire il teatro romano con varie tragedie e commedie. Le tragedie sono: *Achille*, *Achille d' Aristarco*, *Ajace*, *Alcmeone*, *Alessandro o Alessandra*, *Andromaca*, *Atamante*, *Cresfonte*, *Duloreste*, *Eretteo*, *l' Eumenidi*, *Fenice*, *i Litri di Ercole*, *Ecuba*, *Ilione*, *Ifigenia*, *Medea esule*, *Medo*, *Menalippe*, *Telamone*, *Telefo*, *Tieste*, che tradusse ed imitò da' Greci, e *Scipione* tutto suo ed argomento romano. Delle commedie abbiamo memoria delle seguenti: *Amphitraso*, *Ambracia*, *Pancratiastes*.

I frammenti de' suoi drammi unironsi in più collezioni. Il dottissimo Girolamo Colonna gli pubblicò sin dal 1590, e la sua raccolta si reimpresse in Amsterdam nel 1707. Paolo Merola nel 1595 gli diede alla luce in Lione comentandoli ancora, e Bernardo Filippino tradusse in italiano la di lui collezione, e la fece imprimere nel 1659 in Roma (1). I due Stefani, Martino del Rio e Pie-

(1) V. la *Bibliot. Latina* del Fabrizio.

Digitized by Google

Pietro Scriverio raccolsero i frammenti delle tragedie; ed il Vossio aggiunse varie note alla collezione dell'ultimo, che uscì nel 1720 col titolo, *Fragmenta Veterum Tragicorum Latinorum*, tra quali trovansi quelli di Ennio. Non disprezzarono gli antichi le sue commedie, e per esse l'ammisero tra' comici latini pregevoli, ma non ne ebbero concetto sì alto come di quelle di Nevio e di Terenzio. Anzi Sedigito lo pospose a Turpilio, a Trabea e fin anche a Lucio, e solo in grazia dell'antichità lo collocò nel decimo luogo,

Decimum addo antiquitatis causa Ennium.

Nelle tragedie valeva assai più per quello che apparisce dagli antichi. Ci avesse pure l'età, diremo al pari di Scaligero, involata l'*Ottavia* attribuita a Seneca, e risparmiata avesse la tragedia di Ennio intitolata *Scipione*. Non sospireremmo pel *Tieste* di Seneca, come facciamo per quello di Ennio composto nell'anno settantesimo della sua età che fu quello della sua morte. La sua *Medea esule* non temerebbe forse il confronto di quella di Seneca che pure è la migliore delle latine che ci rimangono, giacchè Cicerone (*de Finibus*) di-

Digitized by Google

diceva: *E qual mai sarà tanto nemico, per così dire, del nome romano, che ardisca sprezzare e sdegnare la Medea di Ennio?* Chi sa poi che nella sua *Ecuba* non avesse egli schivata la duplicità dell' azione che notiamo nell' *Ecuba* di Enripide e nelle *Troadi* di Seneca? Certamente il poeta Leccese non tradusse letteralmente la tragedia greca. Per notarsene la guisa possono confrontarsene gli squarci che soggiungo. Euripide fa che Ecuba così si lamenti nell' atto I,

Τὶς αμυνα; ποία γεννα,
Ποία δε πολις,

cioè, *chi mi difende? qual gente? qual città?* Ennio non trascrive, ma imita in questa guisa.

Quid petam
Praesidii? quod exequar? quò nunc
Freta sim? arce et urbe sum orba; quò accedam? quò applicem?
Cui nec patriae arae domi stant: fractae et dejectae jacent:
Fana flamma deflagrata: tosti alti stant parietes.

Ecuba in Euripide nel voler persuadere Ulisse che interdedesse per Polissena, profferisce questa sentenza:

Ao-

Λόγος γαρ ἐκ τ' αδοξουντω ἰὼν
Και των δοκουντων, αὐτος ε ταυτον σθένει,
cioè, *Non ha la medesima forza il medesimo discorso pronunziato da persone oscure o da illustri*. Ennio imita il pensiero, ma ne toglie l'aria di massima:

Haec tu etsi perversè dices, facile Achivos flexeris:
Namque opulenti cum loquuntur pariter atque ignobiles,
Eadem dicta, eademque oratio aequa non aeque valet.

La famiglia di Ennio arricchì Roma di un altro poeta illustre che principalmente coltivò la poesia tragica. Marco Pacuvio secondo Plinio fu nipote di Q. Ennio, ed il di lui sapere viene concordemente attestato da' latini scrittori (1). E sebbene il motteggiatore Marziale ne schernisca l'uso che faceva delle parole antiche; Marco Varrone giudice assai più competente di Marziale in fatto di lingua latina,

dd esal-

(1) Orazio accenna nella prima Epistola del II libro che in Roma aveva rinomanza di detto uomo.

esalta la locuzione di Pacuvio singolarmente per l'ubertà senza atterrirsi per gli arcaismi. Virgilio poi non isdegnò di toglierne alcune maniere e qualche verso. Appartiene alla di lui *Medea* il verso

Diversi circumspiciunt, hoc acrior idem,

tratto da questo di Pacuvio

Diversi circumspiciunt, horror percipit.

Cicerone nel dialogo dell'*Amicizia* rapporta gli encomii dati alla tragedia di Pacuvio *Pilade ed Oreste*, e nel voler prendere fra gli antichi poeti l'esempio di un *ottimo* tragico, nominò Pacuvio (1). Quintiliano commenda Pacuvio ed Accio per la degnità e pel decoro de' personaggi che introducevano, per la forza dell'espressione e per la gravità de' pensieri. Si riconobbe in Pacuvio qualche rozzezza nello stile; ma a que' tempi non si fecero versi nè più belli nè più colti. Accio cinquanta anni di lui più giovane non ne compose migliori. Celebre è il colloquio tenuto da Accio con Pacuvio in Taranto, dove questi già nona-

(1) Nel libro dell'*ottimo genere degli Oratori*.

Digitized by Google

nagenario erasi ritirato. Accio nel passare in Asia il visitò, e ne fu cortesemente invitato a fermarsi in sua casa alquanti giorni. E seco favellando il nostro vecchio tragico mostrò desiderio di ascoltare l'*Atreo* di Accio, e ne fu soddisfatto. Pacuvio n'esaltò la grandezza, ma vi trovò qualche durezza nello stile. Voi dite vero, ripigliò il giovane poeta, nè me ne incresce; migliorerò col tempo; i pomi duri ed acerbi stagionandosi diventano dolci, quelli che da principio nascono teneri e quasi vizzi, crescendo imputridiscono (1). Nella collezione de' *Frammenti degli antichi Tragici Latini* fatta, dopo gli Stefani ed il del Rio, dallo Scriverio colle note del Vossio, trovansi le seguenti tragedie di Pacuvio: *Anchise*, *Antiope*, *Atalanta*, *il Giudizio delle Armi*, *Crise*, *Duloreste*, *Ermione*, *Ilione*, *Medea*, *Medo*, *Finide*, *Niptra*, *Paolo*, *Peribea*, *Pseudone*, *Tantalo*, *Teucro*, *Tieste*, ed altre incerte. Antonio Moreto sagacissimo imitatore degli antichi poeti latini, il quale aveva una volta ingan-

(1) Aulo Gellio lib. XIII, c. 2.

Digitized by Google

nato Giuseppe Ssaligero fingendo due frammenti del tragico Accio e del comico Trabea (come anche osservò Pietro Bayle) altrove citò pure un proprio verso come frammento di Pacuvio,

Pro imperio sibi satisubsulus vestro excubet.

Ma Isacco Vossio dichiara essere vera impostura, nè trovarsi tal verso in veruno scrittore (1). Pacuvio morì in Taranto nonagenario forse non molto dopo la visita di Accio (2). L'epitafio che egli fece a se stesso rapportato da' Gellio vien commendato come *sommamenta puro e degno della di lui elegantissima gravità*, e soprattutto *verecondissimo*, pregio che manca agli epitafii di Nevio e di Plauto (3):

Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat,
Ut se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt poetae Pacuvii Marci sita
Ossa. Hac volebam, nescius ne esses. Vale.

Ca-

(1) *Ad Catullum* p. 46.

(2) Vedi Prospero in *Chron.* p. 747 appresso il Fabrizio *Bibl. Latin.* lib. IV, c. 1.

(3) *Noct. Att.* c. 24.

Digitized by Google

Cajo Lucilio cavaliere Romano è un altro celebre poeta antico che ci appartiene, e che introdusse in Roma una nuova specie di poesia. Egli nacque nella città di Sessa degli Aurunci (1), la quale è nella Campania di là dal Liri (2), e non già nella Sessa Pomezia che apparteneva a' Volsci, ed il Vossio (3) vi s'ingannò, e Leandro Alberti confuse ancora queste due Sesse. La Cronica Eusebiana fissa la nascita di Lucilio al primo anno dell' olimpiade CLVIII, e la morte che avvenne in Napoli al secondo dell'olimpiade CLXIX, che cade nell' anno 651 di Roma, e per conseguenza gli dà quarantasei anni di vita. Ma Lucilio (4) mentova la legge *Licinia* (5) intorno ai festini che si stabilì l' anno 656 in cir-

(1) V. Giovenale nella Satira I.

(2) Strabone lib. I, e Cluverio nel III, c. 8 *Ital. antiq.*

(3) *De poet. Latin.*

(4) Ciò osservò prima di noi Pietro Bayle art. *Lucilius* Nota G.

(5) Aulo Gellio lib. II, c. 24.

Digitized by Google

circa; dunque egli visse cinque o sei anni di più. Egli militò nella guerra di Numanzia sotto P. Scipione Africano Numantino (1). Lucilio era avolo materno di Pompeo magno, o bisavolo per parte di Lucilia sua madre, o, come congettura Antonio Agostino (2), la madre di Pompeo era figlia di un fratello di Lucilio. Egli compose epodi, inni ed alcuni componimento teatrale, e specialmente una commedia intitolata *Nummularia* (3). Ma gli diedero la maggior celebrità trenta libri di Satire, nelle quali non solo motteggiò con felicità e vigore, ma acquistò la gloria dell'invenzione della Satira Latina che gli viene accordata da Orazio (4), da Plinio il naturalista (5) e da Quintiliano (6), benchè si voglia che alcune composizioni in questo genere aves-

(1) Vellejo Patercolo lib. II, c. 9.

(2) Nel libro *De Familiis Romanorum* presso il Douza *in Lucilii reliquiis*.

(3) Vossio *de Poetis Latinis*.

(4) Nella Satira I del lib. II.

(5) Nella prefazione.

(6) Nel X lib. delle *Istituzioni Oratorie*.

Digitized by Google

avessero prima scritte Ennio e Pacuvio (1) ; I frammenti che ci rimangono delle sue satire con pochissimi altri versi di altri suoi lavori, si raccolsero dagli Stefani, e dal citato Douza s'illustrarono con alcuni scolii, ed uscirono per le stampe in Lione nel 1597. Pietro Bayle però avverte che oltre alla diligenza del Douza i frammenti di Lucilio esigono che vengano da qualche altro dotto illustrati ancora. E' noto quello che di Lucilio disse Orazio (2). Ma giova rapportare ciò che ne disse Quintiliano: *A noi* (dice) *interamente si appartiene la satira nella quale prima di ogni altro acquistò somma lode Lucilio a nostri giorni ancora ammirato da tanti partigiani e così bene affetti che, non che ad altri satirici, a tutti i poeti non dubitano di preferirlo. Discordo io da costoro non meno che da Orazio, il quale stimò che la poesia di Lucilio scorresse limacciosa, e vi si trovassero cose da supprimer-*

(1) Vedi Madama Dacier nella prefazione al tomo VI del suo Orazio.

(2) Satira IV, lib. I.

ni; imperocchè io scorgo in essa e una erudizione mirabile e una libertà coraggiosa e per conseguenza acerbità e copia di sale. Ed ecco come la storia assicura alle nostre contrade il vanto di aver prodotti in Livio, Nevio, Ennio, Pacuvio e Lucilio i primi epici, lirici, tragici, comici, e satirici latini, vanto invidiabile quanto sicuro non contesoci da verun competitore.

Continuarono le nostre provincie a contribuire alle glorie latine nel tempo della repubblica già invaghita delle lettere. Il gramatico Orbilio Pupillo di patria Beneventano dopo varie vicende soldato in Macedonia, letterato nella patria, alla fine contando cinquanta anni di età passò a Roma nel consolato di Cicerone, ed al dire di Suetonio insegnò con più credito che lucro (1). Orazio lo chiamò *plagosum* alludendo all' acerba sua natura, ed a' colpi che a' suoi discepoli non risparmiava. Visse sino a cento anni, e morì già divenuto smemorato. In Benevento a tempo di Sue-

(1) *De Claris Grammaticis c. 9.*

Suetonio se ne additava una statua di marmo.
Suo discepolo e servo fu Scribonio Afrodisio
scrittore di alcuni libri di ortografia. Orbilio
ebbe un figliuolo che portò il suo nome stesso
e professò le umane lettere, ed insegnò la
gramatica.

Lucio Crassizio di famiglia Tarentino e di
cognome Paside che poi trasformò in Panza,
alla prima attese ad esercitarsi negli studii
teatrali componendo fra i mimografi. Scrisse
in Ismirne un comentario che gli acquistò
gran nome. Insegnò poscia le buone lettere
in Roma a molti nobili, fra' quali a Giulio
Antonio figliuolo del Triumviro, e ne crebbe
tanto la rinomanza che non veniva riputato
meno dotto del famoso Verrio Flacco precettore
de' nipoti di Augusto. Finalmente congedati
tutto ad un tratto i discepoli attese a filosofare
facendosi settatore del filosofo Quinto
Settimo.

Sesto Clodio Siciliano contemporaneo di
Cicerone professò l' eloquenza greca e latina
con prosperità. Amavalo sommamente il Triumviro
Marco Antonio, ne soffriva i motteggi,
anzi se ne compiaceva, e lo rimunerò largamen-

men-

Digitized by Google

mente sino a donargli una volta duemila moggia di terre nel campo Leontino, della qual cosa ne fu acramente ripreso ed accusato da Tullio nelle *Filippiche*.

Meritarono di essere annoverati tra gli oratori latini nell' aurea storia degl' *Illustri Oratori* Quinto Vezio Veziano de' Marsi uomo prudente e nel dire conciso, e Tito Betuzio Barro Ascolano il più eloquente di quanti fuori di Roma coltivarono l' arte oratoria, che sovente aringò in Ascoli ed una volta in Roma contro Cepione con una orazione, come afferma Cicerone nel *Bruto*, *veramente nobile*.

Ma di qual gloria non va fastoso in questo genere il nostro regno, che diede a Roma e all' eloquenza il principe degli oratori? Niuno dubiterà che io non parli di Marco Tullio nato in Arpino ed ucciso di settantatrè anni nella crudelissima proscrizione de' Triumviri, il quale tutti vinse i latini oratori, i Crassi e gli Antonii e gli Ortensii, e che solo meritò di contendere a Demostene il primato. Di questo grand' uomo si è dagli antichi e da' moderni tanto favellato che possiamo risparmiarci di ripeterne i meriti e le glorie, e solo ad

ono-

Digitized by Google

onore delle nostre terre basterà rammentarne il nome immortale. Ed in fatti che potremmo aggiugnere a quanto se n'è detto considerato come cittadino senatore e console? che come letterato e filosofo? Poeta non ignobile, e, come di lui disse Plutarco, il primo de' Romani poeti, finchè non vennero Lucrezio Virgilio Orazio e Tibullo, nell'età giovanile recò in versi latini due greci poemi di Arato, cioè quello sull'*Astronomia* e quello de' *Prognostici*, ed uno ne compose sulla vita di Mario, ed un altro in tre libri del proprio consolato. Istorico insigne ci fa sospirare per non averci lasciata la storia romana che meditava, la quale, avuto riguardo alla sua dottrina ed erudizione al gusto ai talenti e alla conoscenza della Repubblica, è da credere che sarebbe riuscita eccellentissima; siccome superiore ad ogni storia letteraria è quella che ne abbiamo degli *Illustri Oratori* degna di prendersi per modello da chiunque imprenda a scriverne alcuna. Filosofo peritissimo in ogni capo della greca filosofia, egli non solo seppe quanto ai suoi predecessori e contemporanei poteva esser noto, ma l'espresse con quella eleganza ed amenità

im-

Digitized by Google

impareggiabile, di cui fuori di lui non troviamo esempii se non in Platone e poscia in Filone ebreo. Fede ne facciano le sue opere filosofiche che ce ne rimangono. Quanto alla morale filosofia possono vedersi i libri degli *Officii*, de' *Fini de' buoni e de' mali*, delle *Leggi*, i *Paradossi*, i dialoghi dell' *Amicizia* e della *Vecchiezza*, e le *Questioni Tuscolane*. Quanto alla teologia naturale ammiransi i libri del *Fato*, della *Divinazione*, della *Natura degli Dei*, della quale ultima opera il secondo libro discopre quanto innanzi egli si fosse internato nella storia naturale, nell' astronomia e nell' anatomia. Quanto all' esistenza di Dio e all' immortalità dell' anima ne attestano l' intelligenza i frammenti de' sei libri della *Repubblica*, opera prediletta di Tullio, conservatici da Lattanzio e da s. Agostino, e singolarmente l' opuscolo sopra ogni altro noto non meno che dilettevole e leggiadro, il *Sogno di Scipione*.

Ma che di lui diremo come Oratore? Che la natura e l'arte, che una somma attenzione ed uno studio indefesso de' Greci e de' Latini non mai più strettamente si congiunsero per formare il più perfetto Oratore di tutti i tempi? Che quando si leggono i libri che ci

ha

Digitized by Google

ha lasciati dell' *Arte Oratoria* sembra che l'umana natura giugner non possa all' eccellenza di cui ci sveglia l'idea, e quando poi si osservano gli effetti meravigliosi delle di lui *Orazioni* sul Popolo Romano, sembra che un non so che di più grande e prezioso e incapace d'insinuarsi con precetti, renda Cicerone superiore all' idea di perfezzione e di eccellenza che ci aveva come precettore inspirata? Che le lodi profuse in tutti i tempi alla sua incantatrice eloquenza da Brutidio Negro, Aufidio Basso, Cornelio Severo, Vellejo Patercolo, Cajo Plinio, Seneca e Quintiliano, appena bastano a darcene un concetto adeguato, e che Tito Livio, per altro parco encomiatore di Tullio, confessa che ogni altro che Tullio non sia, mal riescirà a commendarlo? Noi non vogliamo di proposito maneggiare un argomento tante volte felicemente trattato e con ispecialità dal valoroso Girolamo Tiraboschi (1). Mancheremmo bensì non ripetendo qui il giudizioso paragone di Tullio e Demostene fatto dal giu-

(1) Parte III, lib. II del tomo I.

giudice in tal genere il più competente fra gli antichi, cioè da Quintiliano, e stimiamo di recarlo nella nostra lingua (1). *Per quanto all' eloquenza si appartiene* (egli dice), *possono gli oratori che vantiamo singolarmente rendere la lingua latina uguale alla greca; imperocchè a qualunque de' migliori oratori Greci punto non esiterei di opporre coraggiosamente il solo Cicerone. Veggo non pertanto qual guerra mi concitterà contro il compararlo oggi specialmente a Demostene; nè mi gioverà asserire che io prima di ogni altro stimi doversi leggere e studiar Demostene. La maggior parte delle doti nelle quali entrambi si rassomigliano, sono il giudizio, l'ordine nel dividere e nel disporre, il modo di argomentare, in somma tutto ciò che riguarda l'invenzione. Qualche diversità in essi si scorge nell' elocuzione. Demostene trionfa per la stringatezza, Cicerone per la copia; quegli conchiude più strettamente, questi con maggiore abbondanza: quegli combatte mai sempre con acutezza, questi sovente all' acutezza accompagna il peso e nul-*

(1) *Instit. Orat.* lib. X, c. 1.

nulla al primo potresti togliere; nulla aggiugnere all' altro: si ravvisa in quello più diligenza, in questo più natura. Ma certamente due pregi potentissimi ci fanno sovrastare, la grazia de' sali e l' arte di muovere a pietà. Forse a Demostene lo stile della propria città avrà tolto l' uso degli epiloghi: forse a noi l' indole del latino sermone non avrà permessi certi vezzi dagli Attici ammirati.

Dopo ciò chi leggerà senza disdegno le dipinture che fece di questo incomparabile oratore Cartaud de la Vilade nel *Saggio del Gusto*, dove, la scimia imitando di Franco Sacchetti che s' intalentò di dipignere, tutto guasta e corrompe? Chi soffrirà le schiocchezze di un altro straniere, di cui favellammo altrove, che si mostrò stomacato della *ciarlataneria senza sostanza* di Cicerone? Costoro incapaci di giudicarne da se stessi per la propria imperizia e superficialità (quando anche non avessero potuto apprenderne il merito ne' latini scrittori) doveano almeno scorrerne la bellissima comparazione di Cicerone e Demostene fatta in francese dal Rapin, nella quale questo dotto critico, sebbene non osò decidere a favore dell'

uno

uno o dell' altro, pure riconobbe in Cicerone una eloquenza atta a convincere il popolo. Ma posti da parte i delirii di codesti meschini *belli spiriti*, terminiamo di parlar di Cicerone, in cui solo il nostro regno ha il suo gran filosofo morale, il diligentissimo investigatore delle cose naturali e fisiche, ed il grande uomo di stato, coll' elogio fattone per la eloquenza dal prelodato Quintiliano volgendolo parimente dall' antico idioma italiano al moderno. *Marco Tullio*, egli dice, *per quanto a me ne sembra, tutto inteso ad imitare i Greci, trasportò nelle sue aringhe la forza di Demostene, la copia di Platone e l' amenità d' Isocrate. Nè soltanto i più rari pregi di ciascuno colla sua diligenza in se trasfuse, ma eziandio la maggior parte di essi, o, per dir meglio, tutti da se stesso nobilitogli colla felicissima fecondità dal suo ingegno immortale. Dapoichè, per valermi dell' espressione di Pindaro, egli non raccoglie delle acque piovane, ma qual viva sorgente spicca e si diffonde, dotato di certo particolar dono della provvidenza, ove tutta l' eloquenza spiegò le proprie forze. E chi di grazia al pari di lui può con tanta accuratezza ammaestra-*

re,

Digitized by Google

re, o con tanta veemenza commuovere? In qual altro abbondò mai ugual giocondità? Tu credi che egli impetri il voto che imperiosamente ti strappa. Egli trasporta, avvolge i giudici nel punto che essi, anzi che di esser tratti a viva forza, credono di secondarlo e seguirlo spontaneamente. Di tale autorità veste quanto asserisce, che l'ascoltatore si reca ad onta di dissentire; nè si ravvisa in lui l'artifizio dell'avvocato, ma la fede del testimone o del giudice. Intanto tutte queste rare virtù, una sola delle quali qualunque altro stenterebbe a conseguire, veggonsi in lui scorrere spontanee, e nell'aringa più dilettevole e grata all'udito traluce la più felice meravigliosa facilità. Adunque non a torto affermano i suoi contemporanei che Tullio dominava ne' giudizii; ed appo i posteri si è giunto a tal segno che il nome di Cicerone già più non si riputa proprio di un uomo, ma della stessa eloquenza. Cicerone adunque si studii, Cicerone si tenga avanti per modello; quegli dica di aver solo progredito negli studii oratorii che saprà compiacersi della lettura di Cicerone.

Non ridonda alle nostre contrade vanto minore per avere accresciute le glorie letterarie

della Romana Repubblica col dare alla Storia un ingegno di primo ordine.

Cajo Sallustio Crispo celebre istorico morto quattro anni prima della guerra di Azio, come nota Eusebio, trentuno prima di Cristo, ci appartiene per esser nato in Amiterno ne' Sabini dalle cui rovine surse poscia la città dell'Aquila. Non ci arrestiamo sulla licenziosa vita di Crispo, per cui soggiacque alle battiture di Q. Milone che lo sorprese con Fausta figliuola di L. Silla; nè all' immoralità che lo fe bandire dal Senato; nè alla nimistà che mostrò in ogni occorrenza contro Cicerone amico di Milone. Giulio Cesare lo restituì alla dignità senatoria, e gli diede la prefettura della Numidia dove si arricchì saccheggiandola. Non ebbe Crispo Sallustio mediocrità veruna nei vizii e nell' ingegno; sommo istorico e riprensor severo de' viziosi, ed egli stesso estremamente immorale e vizioso...

Niuno ignora quanto colla robusta stringatezza egli si approssimi a Tucidide. Asinio Pollione per altro ne riprese l'oscurità e l'arditezza ne' traslati; e taluno gl' imputa il soverchio arcaismo sulle tracce di Catone. Nonperò tan-

Digitized by Google

tanto gli antichi e moderni lo considerano con Marziale come primario luminare nella Romana istoria. Tacito lo commenda chiamandolo *rerum Romanarum florentissimus auctor*. Il santo vescovo Agostino l' appella *elegantissimus pensator verborum*. Zenobio sofista Greco che insegnava in Roma a tempo di Adriano, lo tenne in gran pregio, e ne trascrisse in greco la storia *Catilinaria* e la *Giugurtina*. Ne abbiamo alcuni frammenti d' Istoria Romana che lasciano alla posterità una spiacevole rimembranza di essersi perduta.

Non v' ha chiaro impressore che non abbia voluto ornare la sua officina colle opere di Sallustio. L' Aldina, l' Ezeviriana, la Cominiana, l' Accademica di Cambridge, la Jansoniana, la Basekervilliana gareggiano in nitidezza, esattezza ed eleganza. Tralascio i comentatori esimii che si occuparono ad illustrarle ed a scrivere la vita dell' autore. Farò solo menzione di due penne reali che le tradussero. Le trasportò in inglese la celebre regina Elisabetta d' Inghilterra (1) nel secolo XVI; si trascrissero in

Ee 2 Ca-

(1) Fabricio *Bibl. Lat.* lib. I, c. 9.

castigliano nel XVIII, e si pubblicarono senza nome per l' Ibarra in Madrid nel 1772. Si attribuisce all' infante di Spagna don Gabriele figlio di Carlo III Borbone questa elegante versione. L' edizione fu accompagnata dalle monete fenicie illustrate dall' eruditissimo filologo Giuseppe canonico Perez Bayer.

CAPO XII ultimo

Quali Scrittori nostrali arricchirono la Letteratura Latina sotto i primi Imperadori.

OTtenuta in conseguenza della guerra Marsica da' nostri popoli la cittadinanza Romana per la legge *Giulia* nel settimo secolo di Roma, restarono in poche città come Napoli e Reggio e Taranto le reliquie del grecismo (delle quali favellammo nel capo VII) e tutte le altre passate sotto le leggi romane solo aspiravano all' onore di mostrarsi parti non indegne della città dominatrice. I bamboli delle nostre provincie più non udirono dalle balie i greci suoni, ma ne succiavano col lat-

Digitized by Google

tutte le latine voci. Se prima i nostri maggiori per natura Greci studiavano il latino per comunicar co' Romani, e pure in questo stato seppero per mezzo di Ennio, Andronico e Nevio illustrare colle greche lettere l' idioma latino; cominciarono dal settimo secolo di Roma a divenire latini anch' essi per natura, ed alle greche lettere attendevano per erudirsi negli ottimi esemplari che già riguardavano come stranieri. Ed anche in tali tempi contribuirono ai progressi delle lettere latine con varie produzioni esimie del loro ingegno. Il nostro Lucilio, il nostro Tullio furono come poeti oscurati da altri più illustri che sopravvennero. Lucrezio Caro, Plauto, Terenzio, lasciarono luminose vestigia del proprio merito poetico ai Tibulli, ai Catulli, ai Properzii, ai Virgilii, agli Orazii, agli Ovidii, per li quali giunse la poesia latina nel secolo di Augusto all' ultimo grado di perfezzione cui rare volte pervengono le cose finite. Prima però di mettere alla vista la parte che toccò alle nostre regioni della gloria letteraria che allora a sì alto segno pervenne; ci si permetta accennar di volo che alcuni personaggi cospi-

picui che arrivarono al trono imperiale, sortirono i natali o l' origine tra noi, giacchè gli uomini illustri per prosapia, o per dignità sogliono accrescere le prerogative de' paesi.

Sergio Galba succeduto a Nerone, nato nel consolato di M. Valerio Messala e Gneo Lentulo, appartiene alle nostre regioni. Nacque nella propria villa (non già in un castello chiamato *Villa* come scrisse il Rogadei (1)) alle falde di uno de' monti posto tra Terracina e Fondi ne' selvosi pascoli da Livio chiamati *Lautuli* (2).

Vespasiano cui si dee la restaurazione dell' Impero Romano dopo le atrocità di Tiberio di Caligola di Claudio e di Nerone, ed il corto tumultuario governo di Galba e di Ottone e di Vitellio, nacque ne' Sabini verso Rieti nel vico detto Falacrina, essendo consoli Q. Sulpizio Camerino e C. Poppeo Sabino (3).

Fi-

(1) Tomo I, p. 157.

(2) Se ne vegga la vita ne' Cesari descritti da Suetonio.

(3) Suetonio nella Vita che ne scrisse.

Digitized by Google

Filippo Cluverio stima (1) che tal vico fosse stato dove ora è posta Amatrice, perchè in una Tavola Itineraria trovasi descritta Falacrina sedici mila passi distante da Interocria. Adunque nel nostro Abbruzzo ulteriore, cui appartiene Amatrice, nacque l'imperadore Vespasiano.

Non ci appartiene veramente per nascita immediata l'imperadore Adriano, che merita di mentovarsi come imperadore e come letterato e promotore delle arti, avendo composti varii libri in prosa ed in versi, e specialmente uno sulla propria vita (2), e dovendoglisi molte fabbriche magnifiche, archi, ponti, aquidotti, e la nota *Mole* che prende da lui il nome, ed il ponte oggi detto di s. Angelo, nelle quali opere si valse principalmente dell' architetto Detriano (3). Egli nacque indubitatamente nella Spagna; ma l'origine della sua fa-

(1) *Ital. ant.* lib. II., s. 9.

(2) Sparziano nel capo I e XVI.

(3) Vedi le *Memorie degli Architetti* di Francesco Milizia nel tomo I, o la *Storia della Letteratura Ital.* del Tiraboschi tom. II lib. I.

Digitized by Google

famiglia dee rintracciarsi nelle nostre terre. I suoi maggiori (dice il citato Sparziano) vennero a stabilirsi in Italia nell' antica città di Adria sin da' tempi degli Scipioni ; ed allega la testimonianza dell' istesso Adriano che lo riferisce nel libro della sua Vita. Il padre cugino dell' imperadore Trajano nacque senza dubbio in Adria. Elio Adriano (dice Sesto Aurelio Vittore) di stirpe italiana nacque dal cugino di Trajano, e chiamossi come il figlio Elio Adriano, e venne alla luce in Adria città del territorio Piceno, dalla quale prese anche il nome il mare Adriatico. Questa Adria secondo il Mazzocchi nelle *Dissertazioni Tirreniche* fu antica città del Piceno d' origine etrusca derivata dall' Adria ne' Veneti colonia de' Tusci. Livio fa menzione (1) della colonia di Adria che il Sigonio stima essere stata dedotta dopo soggiogati i Picentini. Passò poi questa colonia in cima al monte dove ora si vede Atri; e tale trasmigrazione porse occasione ad alcuni di credere mediterranea l'antica

(1) Lib. V, c. 19.

tica Adria, e ad altri marittima (1). Se dunque Adriano colla sua letteratura e colle sue crudeltà non dee riputarsi nostro, ebbero i suoi maggiori lungo domicilio fra noi, ed Elio Adriano suo padre nacque nella nostra Adria.

Quanto alla letteratura latina e singolarmente alla poesia, quel solo può essere insensibile al vanto de' nostri paesi che ignorasse che in essi nacquero Orazio ed Ovvidio, ove ne conosca la vastità dell' ingegno e l' eccellenza del poetare.

E certamente colui che intenda che cosa è gusto, critica pura, poesia vera, forza, proprietà e vaghezza di lingua, non può non concepire per Venosa posta nel territorio Lucano ed Appulo (2) quella venerazione che inspirano i luoghi renduti chiari dalla nascita e dalla prima educazione degli uomini insigni. Deesi a Venosa Quinto Orazio Flacco nato ingenuo di padre libertino nel consolato di L. Man-

---

(1) Vedi l' opera del cav. Rogadei nel tom. I.

(2) *Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.* Orazio Sat. I del II lib.

Digitized by Google

Manlio Torquato e L. Aurelio Cotta l'anno di Roma 688, e morì in età di anni cinquantasette l'anno 745 nel consolato di Cajo Marzio Censorino e Cajo Asinio Gallo. Amavalo il padre a tal segno che sebbene avesse potuto farlo educare più lungo tempo nella patria da un maestro accreditato per nome Flavio; pur volle menarlo a Roma ad istudiar tutto ciò che soleva apprendere qualunque nato fosse nell'ordine equestre o senatorio (1). Quivi studiò sotto il beneventano Orbilio il quale a que' tempi dichiarava le poesie de' passati poeti; ed Orazio ne ascoltò la spiegazione de' versi di Livio Andronico (2). Passò ancora a studiare in Atene la filosofia (3). Ma sebbene quivi si erudisse nelle differenti scuole, egli però non ne professò alcuna con costanza, e ne' suoi versi ora si palesa rigido stoico e custode della severa virtù, ora molle seguace de' piaceri sulle trac-

(1) Vedi ciò che dice l'istesso Orazio nella satira VI del libro I.

(2) Orazio lib. II ep. I.

(3) Orazio lib. II, epod. II.

trice di Epicuro volgarmente inteso, non se stesso alle cose ma le cose a se accomodando (1). La poesia l'occupò tutto, e la venustà onde la vestiva e la gloria che gliene proveniva, fu la misura di tutti i voti suoi. L'amicizia che egli contrasse con Virgilio Marone il più gran poeta de' suoi e de' futuri tempi, gli aprì la casa di Mecenate, da cui gli fu poscia facilitato l'accesso ad Augusto. A qual segno venisse da entrambi amato e favorito, come fosse stato dall' imperadore destinato suo segretario, e quanto desiderasse che Orazio in ogni specie di poemi di lui facesse motto, si raccoglie dalle opere stesse di Orazio, dall' antico scrittore della di lui vita e da Suetonio nella vita di Augusto. Egli ebbe in tutti i tempi una fama conveniente al suo merito incomparabile; egli la conserverà ancora finchè gli uomini tutti non diventino barbari e selvaggi. Pindaro non è stato seguito degnamente se non da Orazio, il quale sebbene

non

(1) *Et mihi res non me rebus submittere conor*. Orazio nel 1 lib, ep. I.

con lodevole modestia non osa pur chiamarsene imitatore, spiega intanto dietro di lui i voli più rapidi e sublimi, ed il suo felice entusiasmo non va mai scompagnato da energia proprietà ed eleganza. La satira latina per lui può vantare di gareggiare coll' antica grazia de' comici Greci. Que' dialoghi, quelle favolette, quelle maniere popolari, que' proverbii graziosamente seminati, quelle dipinture del vizio dirette a correggerlo, non ad isvelarlo, quell' industriosa difficilissima facilità, sono tutti pregi così scarsamente posseduti dopo lui ch' egli sembra ancor solo in questa carriera. Oltre poi a sì luminosi esempii di lirica e di satirica poesia, egli ci arricchì di precetti così aggiustati e pieni di vero gusto in tutti i generi nell' *Arte Poetica*, che i posteri d' altro non si sono occupati che di ripeterli.

Laonde non senza ragione Orazio è divenuto il poeta di tutte le nazioni culte. E che importa che il cavaliere di Saint-Mars mostri per le poesie di Orazio l' ultimo disprezzo? Che la Vilade desideri nelle di lui ode *une certaine rondeur qui doit regner dans un dessein*

bien

bien suivi, e che la decimaquarta non manifesti agli occhi suoi veruno scòpo, non iscorgendovisi, a suo dire, che la descrizione di una nave agitata dalla tempesta *senza veruno indizio di allegoria* (1)? Che importa ancora che un anonimo Inglese già deriso dal Tiraboschi s'inquieti delle lodi largamente profuse alle poesie Oraziane? Si sa che oltramonte non mancano mai i folli incendiarii de' templi di Diana cioè de' prodigiosi ingegni che dentro le Alpi illustrarono le scienze e le lettere e singolarmente la poesia. Altramente parlarono e parleranno di sì gran poeta i veri dotti antichi e moderni dentro e fuori delle Alpi. Legger conviene quanto leggiadramente ne scrisse il riputato conte Algarotti. Legger converrebbe eziandio quanto di Orazio scrisse in alcuni *Comentarii* monsignor Ferdinando Galiani. Essi esistono manoscritti in mano privata; ma il pubblico non ne sa che quanto se ne pubbli-

(1) Parte I del suo *Saggio Istorico e Filosofico sul Gusto*.

Digitized by Google

blicò in Parigi nella Gazzetta Letteraria di Europa (1).

Publio Ovidio Nasone nacque in Sulmona città de' Peligni appartenente all'Abbruzzo, da un' antica famiglia equestre, l'anno di Roma 710, allorchè morirono i consoli Irzio e Pansa (2). Dopo le prime infantili istruzioni ricevute nella patria, il padre lo inviò a Roma con un fratello maggiore di un anno a formarsi sotto i maestri più chiari che allora ci vivevano. Contro alle speranze del padre Ovidio malvolentieri si applicava all' oratoria eloquenza. La poesia lo trasportava, e se per compiacere al padre si sforzava di scrivere in prosa, an-

(1) Rinieri Calsabigi per astio particolare censurò quest' opera inedita del Galiani sugli Estratti di quel giornale parigino, e gli rimproverò la poca intelligenza del latino in una *brochure* poco nota, egli che nè anche nel proprio idioma toscano si è dimostrato scrittor purgato. Ma per mostrare il suo valore nella critica poteva esercitarsi in qualche opera impressa del Galiani se voleva sentirne il giudizio del pubblico, e non su di un ms che egli stesso non ha mai veduto.

(2) Ovid. *Tristium* lib. IV. el. 10. *Cum cecidit fato Consul uterque pari.*

Digitized by Google

anche non volendo faceva de' versi, così ben legate gli scorrevano dallo stilo le parole (1). Morto il fratello nell' acerba età di venti anni, entrò nelle cariche della Repubblica, delle quali in fine annojato abbandonò le speranze ambiziose degli onori per attendere agli studii a lui più cari. Apprese i dogmi filosofici de' Greci, e quanto alla generazione delle cose si attenne all' opinione di coloro che riconoscevano nell' universo una prima *confusione* della materia indigesta sviluppata posscia per una forza contemporanea in diverse forme (2). Non possiamo dire che cosa egli pensasse intorno alla natura dello *spirito*; ma bene istrutto in quanto aveano insegnato gli Orientali ed i Pitagorici, intro-dus-

---

(1) *Et quod tentabam scribere versus erat*, nella cit. eleg. X.

(2) *Metamor.* lib. I:

Ante mare et terras et quod tegit omnia coelum,
Unus erat toto naturae vultus in orbe,
Quem dixere chaos, rudis, indigestaque moles,
. . . . . nulli sua forma manebat,
Hanc Deus et melior litem Natura diremit.

dusse Pitagora stesso che ne diffinisce la natura immortale ed il passaggio continuato di corpo in corpo (1). Tutto in somma egli riduceva alla poesia prediletta, cui si dedicò interamente.

Coetaneo de' maggiori poeti latini sempre più si accendeva di desiderio di farsi un nome. Coltivò Macro, Properzio, Basso, Gallo, Orazio e Tibullo, e vide soltanto Virgilio il maggior poeta de' giorni suoi. Molta fama acquistò nella gioventù specialmente pe' versi cantati per *Corinna* nome non vero. Ebbe tre mogli e dell' ultima un figliuolo che lo rese avolo. Pianse i proprii genitori prima delle ultime sue sventure. Incorse nell' indignazione dell' imperadore, e fu esiliato fra i Tomitani verso il cinquantesimo anno dell' età sua. Qual si fusse la colpa del poeta che l' allontanò da Roma, egli è uno de' punti incapace di rischiarimento. Ovidio non ardì manifestarla nettamente (2), e niuno de' contemporanei ne fece

mot-

---

(1) *Morte carent animae semperque priore relicta*
Sede novis domibus vivunt, habitantque receptae.

(2) *Tristium* lib. II.
Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,
Alterius facti culpa silenda mihi.

Digitized by Google

matto. Or come saperla? I posteri si son industriati d'indovinarla. Pietro Bayle nell'articolo *Ovide* vi si occupò rigettando le opinioni arbitrarie di alcuni curiosi di ciò che alla fin fine monta sì poco. Egli però non riuscì molto felicemente proponendo che il fallo del poeta sarà stato l'aver sorpreso Augusto a piangere i delitti della nipote Giulia o ad esaminare qualche schiavo o confidente dei reati di lei. Con maggior felicità pare che abbia congetturato il Tiraboschi. Egli stima che Ovidio avesse sorpresa improvvisamente Giulia minore nell'atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni, per cui ella pure come la prima Giulia fu dall'avolo relegata. A ciò combina il tempo dell'esiglio dell'ultima Giulia con quello di Ovidio, e l'espressione del poeta intorno al suo delitto:

Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:
Praeda fuit canibus non minus ille suis.

Che che sia di ciò Ovidio soffrì l'esiglio *per aver veduto* e non per *aver commesso* un delitto. Secondo la Cronaca Eusebiana durò nell'e-

siglio dieci anni e vi morì l'anno 770 di anni sessanta.

Quanto alle opere da lui lasciate ed alle traduzioni uscitene in varii tempi, ne favellò diligentemente il Fabricio nel primo libro della *Biblioteca Latina*. Quelle che corrono per le mani di tutti hanno gradi distinti di bellezza e perfezzione. Ovidio forse non ha compagni nella vastità e vivacità dell'ingegno da per tutto, e la felicità d'inventare da lui posseduta è piuttosto invidiabile che sperabile. Le immagini che ad altri poeti si presentano con sobrietà dopo molto studio, alla fantasia di Ovidio vengono a stuolo quasi non cercate. Tutto egli abbraccia, e tutto con facilità dipigne ed esprime, e dalla copia trasportato cade nell'intemperanza, e dalla facilità di tutto presentar senza stento nasce in lui sovente la mancanza della scelta. E chi avrebbe tra' poeti vinto il nostro Sulmonese, se avesse saputo contenersi? se avesse voluto, come di lui diceva Quintiliano, *moderare piuttosto che secondare il suo ingegno?* (1) *Se non si fosse la-*

scia-

(1) Libro X, c. 1.

Scritto portare dalla pienezza della sua vena (dicea Gravina) *sfuggito avrebbe ogni emenda*, siccome *la sfugge ne' Fasti*, *ove non manca nulla di purità e di eleganza* (1). In fatti i sei libri de' Fasti che ne abbiamo, ci fanno sospirare per gli altri sei perduti. Debbe in seguito tenersi conto delle *Metamorfosi* opera colma di bellezze descrittive o patetiche, e dell' *Epistole Eroidi*, nelle quali la passione in mille guise si presenta con grazia e delicatezza. Non mancano di venustà le poesie *Malinconiche* scritte nell' esiglio; ma chi ha gusto fino riconosce talvolta in esse la scarsezza della lima. Ovidio compose ancora una tragedia intitolata *Medea*, la quale fu sola collocata da Quintiliano col *Tieste* di Varo, di cui asseriva potersi comparare con qualunque più famoso tragico Greco.

Ma i nostri paesi circa l'età di Augusto non somministrarono classici scrittori alla sola eloquenza e alla poesia. Vantansi ancora di aver dato alle matematiche uno de' più riputati coltivatori, Marco Vitruvio Pollione ne' dieci li-

 bri

(1) *Ragion Poetica* lib. 1 n. 30.

bri di architettura che si rimangono di quei tempi, diede non dubbie prove del suo sapere negli studii geometrici; nè delle altre scienze si dimostrò ignaro nell'insinuarne lo studio agli architetti. Ed in fatti egli stesso afferma (1) che i suoi genitori l'avevano di buon'ora fatto ammaestrare in tutte quelle che nomina. Quanto all'opera dell'*Architettura*, i cui precetti dichiara con tanto giudizio, gli acquistò credito grande, e di essa si moltiplicarono per tal modo le copie, che ci è pervenuta ad onta del tempo e delle irruzioni de' barbari e degl'incendii. Si è poi moltissime volte pubblicata per le stampe comentata e tradotta nelle lingue inglese, francese, alemanna ed italiana; ed anche nella spagnuola benchè compendiata. La versione più celebre che se ne fece in francese, fu quella dell'architetto Perrault. Tutte però sono state superate per esattezza, giudizio ed intelligenza sì della locuzione Vitruviana che dell'arte che vi s'insegna, dalla versione italiana del dotto mar-

che-

(1) Nella prefazione al VI libro.

Digitized by Google

chese Berardo Galiani pubblicata magnificamente in Napoli l'anno 1758 coll'originale accanto accuratamente riveduto sui varii codici e comentato con dotte utili e non prolisse annotazioni. Felicemente poco prima del Galiani erasi esercitato su questo architetto il marchese Giovanni Poleni illustrando con sue note la *Vita* che ne scrisse Bernardino Baldi. Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto cui dedicò l'opera, la quale egli avea scritta in Roma ove dimorava. Ma a qual paese dell'Italia per nascita appartenga, non è veramente ben chiaro. Non fu Romano, perchè sebbene nell'opera faccia menzione di Roma, non mai la nomina come patria. Il marchese Scipione Maffei lo volle ad ogni patto Veronese; ma sebbene questo letterato confessasse che l'iscrizione di un arco esistente in Verona, in cui si fa menzione di un Lucio Vitruvio Cerdone architetto, liberto di Lucio, non si potesse intendere di Marco Vitruvio Pollione; nondimeno la tradizione generale tra' Veronesi, in cui egli si fonda, sembra a me, come sembrò al riputato Tiraboschi, ancor più debole fondamento per istabilire in Verona la patria dell'autore de'

nominati libri d'Architettura [illegible] ed il Barbaro pienamente confutarono la lettura di Andrea Alciati (1) di *Bellio* in vece di Pol-lio, per la quale egli affermava che *Bellio* e *Cerdo* fossero sinonimi, e, per conseguenza, che l'architetto dell'arco di Verona fosse lo stesso che l'autore de' libri d'architettura. Ma quanto anche questo capriccio fosse meglio sostenuto, altro quindi non si dedurrebbe se non che Vitruvio architetto dell'arco ed autore di que' libri, sia stato il direttore di quella fabbrica. Meglio di ogni altro congettura il marchese Galiani che Vitruvio Pollione sia nato nella nostra Campagna nella città di Formie, oggi Mola di Gaeta; e l'avvedutissimo *Poleni* ed altri ancora pensarono lo stesso. Ciò veramente non appare nè da verun passo dell'opera di Vitruvio nè da Plinio o da Frontino che di lui favellano. Ma le tante iscrizioni sepolcrali disotterrate nel territorio Formiano tutte appartenenti alla famiglia *Vitruvia*, che il Poleni

(1) In *Parerg. Juris* lib. VIII c. 5. Si vegga la nota del Galiani alla *Vita* di Vitruvio.

Digitized by Google

ni trascrisse dal Grevio e da altri, e le tre che esistono tuttavia in Mola, e che dopo Leandro Alberti (1) ed il Gesualdo, il Galiani trascrive nella nota settima alla *Vita* di Vitruvio, possono non convincere che tal famiglia appartenesse a quella città?

Quale insigne architetto fosse Vitruvio, non può intenderlo appieno chi non ha studiato il suo libro. Mostrò la sua intelligenza del pari nell'architettura civile che nella militare, e ciò apparisce da quanto accenna nell'opera, e dall'avere assistito per incarico avuto da Augusto alle baliste agli scorpioni ed ad altre macchine belliche insieme con Marco Aurelio e con Gneo Cornelio e con Publio Numidio. Quest'ultimo da altri si chiamò or Minidio, or Nu-

(1) Nella descrizione della *Campagna di Roma lungo la marina*, l'Alberti riferisce le iscrizioni sepolcrali de' Vitruvii, riportando anche le tre, di cui parla il Galiani, con qualche diversità forse derivata dalle alterazioni e spezzature che possono essere avvenute ne' marmi; p. e. la prima rapportata dal Galiani l'Alberti dice che era scolpita in un marmo di quattro piedi per lato, ed in vece di *Philomus* V. S., vi si trova *Philomusus*, come si legge in una iscrizione del Reinesio.

Numidico, o Numidio, come il disse il Fabricio, secondato dal Galiani. Noi intanto nell' iscrizione tratta dalle scavazioni di Ercolano troviamo che l' *Orchestra ed il Teatro* ebbero per architetto Numisio. Non senza probabilità il marchese Venuti nel picciolo comentario sulle nominate scavazioni impresso in Cortona l' anno 1748 sospettò, che il compagno di Augusto dato a Vitruvio, chiamato Numidio, o Numidico, o Minidio possa essere stato l' architetto del teatro d' Ercolano Numisio, il cui nome si vuol registrare tra' riputati architetti che allora fiorivano in Italia.

Lo stile di Vitruvio è manifestamente ineguale. Dove tratta de' precetti dell' arte, si esprime rozzamente, per adattarsi forse all' intelligenza degli artefici; nelle prefazioni di ciascun libro ed in certi squarci istorici o scientifici egli è più colto e più nobile, come si conveniva a uno scrittore del secolo di Augusto.

Nella storia romana si distingue un altro nobile compatriota, cioè Cajo Vellejo Patercolo. Fioriva nella nostra Capitale la chiara sua famiglia, dalla quale era uscito il famoso Magio che tanto si segnalò, guerreggiando Annibale in

in Italia, per la fedeltà mostrata a' Romani. Vellejo contava diciotto anni quando cominciò l'era cristiana, secondo che osserva l'accurato Dodwello negli *Annali Velleiani*. Sappiamo ancora ch'egli militò sotto Augusto e Tiberio, e che esercitò varie magistrature civili, essendo stato questore, tribuno della plebe e pretore; ma s'ignora l'anno della sua morte. Rimangonci di lui due libri d'istorie, de' quali il primo ci è pervenuto assai mancante, e tale che non può ricavarsene il disegno che ebbe l'autore nello scriverlo. Forse Giusto Lipsio si appose nel credere che Vellejo pensato avesse di formare de' fatti antichi un compendio generale, per trattar poi diffusamente delle cose avvenute a' giorni suoi. Nel secondo libro egli si manifesta assai basso adulatore di Tiberio e di Sejano stesso, taccia sempre denigrativa dell'uomo onesto del nobile del letterato, ma singolarmente di chi prende l'uffizio d'istorico. Quanto al suo stile gl'intelligenti convengono che sia dotato di forza energia grazia e maestà spesse volte, ma che semina con abbondanza sentenze da per tutto, e cerca di esser conciso e vibrato oltre il dovere, e sovente diviene oscuro.

A-

Avanzandosi il primo secolo dell'era cristiana oltre la metà, e reggendo il Romano Imperio la famiglia Flavia, non cessarono i nostri compatriotti di coltivare le lettere latine con felicità. Napoli contribuì alla loro gloria con due pregevoli ingegni, cioè con i due Papinii Stazii padre e figlio.

Del padre niuna cosa si è conservata eccetto la memoria onorevole che ne troviamo ne' versi del figlio. Questi ci fa sapere nell'*epicedio* con cui ne pianse la morte, che era gramatico e tenne pubblica scuola in Napoli con tal fama che si accorreva da più parti ad ascoltarlo, e che molti Romani furono da lui ammaestrati: che si esercitò nella poesia di modo, che soffriva il paragone di Omero e di Virgilio: che si era bene inoltrato nelle scienze: che in prosa ed in verso si mostrò scrittore elegante: che molte volte gareggiò co' migliori poeti del suo tempo ne' quinquennali Napolitani e ne' certami della Grecia, ne' quali fu spesso dichiarato vincitore e ne riportò varie corone: che tra' di lui componimenti poetici ne stava scrivendo uno sull'incendio del Vesuvio, quando gli sopravvenne la morte.

Se

Digitized by Google

se l'amore filiale trasportò Stazio ad esagera-re lodando il padre, non possiamo temere che egli in faccia a' contemporanei avesse mentito sulle frequenti corone che afferma di avere il padre conseguite in Napoli e nella Grecia. Fu egli dunque un gramatico illustre e un poeta di merito talvolta superiore a' più eccellenti coetanei.

Ma Publio Papinio Stazio suo figliuolo per avventura sorpassò nella poetica carriera la gloria paterna e quasi tutti i contemporanei, a niuno de' quali rimase inferiore secondo le congetture del lodato Dodwello negli *Annali Staziani*. Nacque Stazio in Napoli l'anno di Cristo sessantuno, e di soli trentacinque anni morì l'anno novantasei. Anche egli si espose ne' certami poetici e ne ottenne più volte la corona. Vivendo il padre vinse una sola volta ne' giuochi Napoletani; trionfò tre volte ne' giuochi Albani; e ne' quinquennali Romani non solo ottenne l'usato onore della corona, ma l'altro assai più raro di sedere alla mensa dell'imperadore (1). Candidamente conservò nel-

(1) Si legga la di lui *Selva* II del libro IV.

nell'*Epicedio al Padre* la memoria di essere stato una volta superato recitando ne' giuochi Romani parte della *Tebaide*; di quella *Tebaide* che raccolse in fine a suo favore tutti i voti del Popolo Romano, il quale agl' inviti di Stazio accorreva in tanta folla ad ascoltarlo che i sedili si facevano in pezzi (1).

Di questo vivace poeta rimangono cinque libri di *Selve*, cioè di varii componimenti dettati talvolta estemporaneamente (2). Abbondano tutte di erudizione e di vezzi greci e di curiose notizie sulle patrie antichità. Avventuratamente poche volte in esse Stazio esce dalla sobrietà o diviene oscuro e ricercato nel volere esser grande, anzi all'opposto spessissimo dipigne elegantemente e puramente la natura, e riesce assai ameno e patetico. Queste sole poesie basterebbero a far collocare Stazio tra' più eccellenti poeti. Che se la lingua talvolta non ha tutta l'elegante semplicità Virgiliana, ciò

(1) Vedi la satira VII di Giovenale.

(2) Si vegga la lettera di Stazio posta avanti al libro I.

[illegible] si dee a sventura di lui e non a colpa. Egli non nacque quando Virgilio poetava; egli scrisse quando la lingua Romana già si era imbrattata di limo straniero. Ma pure a suo tempo chi fece versi più puri ed ameni di quelli delle sue *Selve*?

Scrisse ancora nella cortissima sua vita due epici poemi, la *Tebaide* compiuta in dodici libri, e due soli libri dell'*Achilleide* incominciato e non proseguito. In questo egli imprendeva a cantare le gesta tutte *di Achille* (1); a differenza di Omero che giudiziosamente si limitò a trattare soltanto gli effetti memorabili dell'ira di lui, nella qual cosa Stazio poteva ben dimostrare fecondità e vivacità, ma non mai quell'unità di disegno che intorno ad un oggetto bene scelto tutta raccoglie la forza del poeta e l'attenzione di chi legge.

Intorno al poema della *Tebaide* lavorato con assiduità da un sì felice ingegno per dodici anni,

(1) . . . *quamquam acta viri multum inclyta cantu*
Moeonio, sed plura vacant, nos ire per omnem
(Sic amor est) Heroa velis, Scyroque latentem
Dulichia proferre tuba, nec in Hectore tracto
Sistere, sed tota Juvenem deducere Troja.

Digitized by Google

ni, benchè Virgilio con tanta ragione avesse già coll' *Eneide* occupato l'epico trono latino fece nonpertanto la delizia de' Romani (per quel che ne disse anche Giovenale) e della gioventù italiana si studiava e si recitava. I posteri di lui continuarono a leggerlo e noi continuiamo a leggerlo e ad ammirarlo. Gli Aristarchi non ardirono di comentarlo per lungo tempo e solo negli ultimi anni del secolo XVI vi pose mano Giovanni Bernazio. Nel 1630 trasportò la *Tebaide* in versi italiani il cavaliere Giacinto Nini con qualche dose di settecentismo, e nel secolo XVIII la tradusse con eleganza e moderazione il cardinal Bentivoglio sotto il nome di Selvaggio Porpora. Pope che tradusse Omero, trasportò anche alcuni squarci sublimi e patetici della *Tebaide*.

Dividonsi i dotti nel dar giudizio del merito di Stazio. Ugone Grozio, Giulio Cesare Scaligero e Giusto Lipsio lo stimarono *poeta grande alto sublime, massimo, il più vicino alla maestà Virgiliana* (1).

Dal-

(1) Giusto Lipsio Cent. I, ep. 13 parlando di Stazio dice. *Nam et mihi notata quaedam ad sublimem illum* et

Dall' altra parte i Critici che erano motteggiati col nome di *Graeculi*, lo stimarono *tumido, affettato*. Giuseppe Scaligero giunse a desiderare che il tempo avesse rispettate le poesie di Ennio, e che si fossero perdute quelle di Lucano, di Stazio e di Silio Italico. Il gesuita Rapin le chiamò *stravagante nelle idee e nelle espressioni, sregolato e sproporzionato*; ed il p. Bossu con lui conviene. Il Tiraboschi si accorda piuttosto con questi due critici che lo vituperano, che con quelli che l' esaltano. Pure ne porta un sano giudizio allorchè dice: *Stazio era poeta di grande ingegno e di uguale felicità; ma ebbe egli ancora il vizio, direi quasi del secolo, di voler grandeggiare*. Io ne rispetto sì giusta sentenza; ma non posso persuadermi

---

et celsum poetam, ita censeo et appello, non hercule tumidum. Scaligero nella *Poetica* diceva: *Graeculi quidam Statium tanquam tumidum damnarunt; sane quem tumorem dicant nescio .... Ceterum maximus ille, ut dicebamus, poeta ...... multis profecto locis nullo poetarum secundus, neque ullus veterum aut recentiorum propius ad Virgilianam majestatem accedere valuit*.

mi che Stazio (come il valoroso Tiraboschi soggiugne) avesse avuta l' ambizione *di vincere e superar Virgilio*. Giulio Cesare Scaligero disse, è vero, che Stazio voleva essere a Virgilio *troppo vicino*, ma non che volesse sorpassarlo. Stazio ben nettamente esorta il proprio poema a seguir l' *Eneide da lontano adorandone sempre le orme* (1). Ciò manifesta che era bene alieno dalla speranza o dall' ambizione di superarlo. E qual prova si reca che di simile vanità possa convincerlo? Il voler essere a Virgilio *troppo vicino*, come il citato Scaligero pensò, mostra anzi che Stazio si studiava d' imitarlo. Si ricava l' asserita vanità dalla maniera di poetare di Stazio diversa da quella di Virgilio? Ma questo altro non può indicare se non che l' ingegno ed il secolo lo trasportassero, e non già che un gusto perverso o un sistema erroneo traviar lo facessero da Virgilio per andargli innanzi. E quanti deboli imitatori non ebbero i grandi modelli? Chi può contare gli spossati imitatori dell' eloquen-

(1) *Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*

za di Cicerone che se ne allontanarono credendo di seguirne le tracce? Non v'ha oggi cosa più infelice del poetare degli snervati seguaci del Metastasio, i quali pur pensano, non a contendergli il primo posto, ma a seguirne le maniere. Stazio secondo me pensava rispettosamente a gir dietro al suo modello per elezione, e per non sapere contenere il fiato nel darlo alla tromba epica, non volendo tal volta eccedeva, e dal sublime alcuna volta passava alla gonfiezza, dall' espressione semplice alla ricercata, ond' è che allora compariva l'arte e spariva la natura. Virgilio nella semplicità conservò la maestà; Stazio non seppe sempre esser semplice e maestoso se non mostrando lo studio e lo sforzo. Possiamo però senza derogare nè allo splendore nè alla purezza inimitabile dell' oro Virgiliano, riconoscere nella poesia Staziana molte strisce di luce e molta materia preziosa veramente sublime. Si mescolò nel suo oro della scoria; ma v' è senza dubbio dell' oro, e questo appartiensi tutto all' ingegno di Stazio mentre gran parte dell' impurità venne dal secolo. E se vogliamo esser giusti, dobbiamo

 con-

confessare che sia più difficile trovar sublimità vera quando il secolo spira gonfiezza ed immagini gigantesche, che rinvenirla e produrla in copia in un secolo di buon gusto. Dio non voglia che trabbocchiamo nel detestabile dettato di certuni che preferiscono al sublime di Omero e di Virgilio, ed a quello che Longino sostiene per tale, molte turgidezze di Lucano ed alcune di Stazio (1). Ma senza cadere in simili delirii ben si può affermare che per quanto cianciar sappia il p. Bossu non farà mai che non sembri a più di un uomo sensato degna del pennello di Omero l'immagine di Tideo che divora la testa di Menalippe che sì bene poscia imitò Dante Alighieri nel castigo infernale di Ugolino che divora la testa dell'arcivescovo Ruggiero. Il coraggio di Giocasta combattuta dall'amore de' due figli

(1) Nella piazza detta del Sole in Madrid asserì, molti ascoltando, il fu *Vicente Garcia de la Huerta* che egli *trovava più poesia in quattro pagine di Lucano che in tutto il poema di Virgilio*. Non dee ciò recar meraviglia; era colui l'ammiratore delle *Solitudini* e del *Polifemo* di Gongora.

Digitized by Google

figli, la pietà di Antigone, la generosità di Argia, tante azioni eroiche onde è abbellita la *Tebaide*, possono dissimularsi senza colpa per timore di disgustare i pretesi Virgiliani? I talenti di Stazio tanto appajono più grandi quanto più chiara idea si concepisce del secolo in cui fiorì. La norma della poesia, se si voglia piacere, è di rapportare la finzione alle idee de' contemporanei. Si rappresenti chi legge l'età di Tiberio di Caligola di Nerone sino al regno di Domiziano. Ricorra l'atrocità di tali tiranni non meno che gli esempii di eroismo dati sotto di essi da molti grandi uomini mentovati singolarmente negli *Annali* di Tacito. Noi vedremo che a quel tempo l'anima umana spiegava di ogni modo la propria energia e ne' delitti enormi e nelle virtù grandi. Allora le idee s' ingigantirono, e le arti che a quelle che corrono sogliono adattarsi, presero, diciam così, un' aria colossale. Il dotto abate Antonio Conti ribattendo vigorosamente il giudizio del Bossu intorno al poetare di Stazio osserva con avvedutezza che in quella età tutto eccedeva in magnificenza sino a giugnere alla mostruosità

e che i poeti circondati da tante immagini di grandezza esagerata dovettero industriarsi di uguagliarle per essere ascoltati. Gl' imperadori alla vera grandezza del tempo di Augusto sostituirono il carattere dell' esagerazione. Domiziano aveva spesi dodicimila talenti per indorare il Campidoglio; il di lui appartamento tutto splendeva d' oro e di pietre preziose: il colosso che egli se porre nel Foro, lo riempiva quasi tutto, e di gran lunga superava quello di 120 piedi che fece elevare il padre nella piazza della Pace. La statua colossale che rappresentava Nerone si scopriva assai da lungi da chi veniva in Roma; e la di lui casa che occupava gran parte della città per suo comando incendiata, caratterizzava il gusto di quel mostro e del secolo. Le arti si toccano e vanno del pari. La poesia si elevò oltre misura; passò il segno della giusta grandezza. Ma siccome quelle statue e quegli edifizii conservavano nella vastità la proporzione, così la poesia di Stazio e di Lucano in mezzo all' esagerazione la conservarono ancora. Lo studioso ammirerà il gusto di purezza di sobrietà e di verità non meno che l' eleganza e

la

Digitized by Google

la maestà di Virgilio; ma non mirerà con disprezzo l' energia, l' elasticità, l' entusiasmo di Stazio che altri non ebbe che più di lui a Virgilio si appressasse. Imitando Virgilio s' ingrandirà nell' elevatezza di Stazio, e temperandone gli eccessi e qualche oscurità, ridurrà la poesia alla robusta imitazione della natura che non conseguirono nè allora nè dapoi i servili e puri imitatori delle frasi Virgiliane. Conchiudiamo colle parole di un erudito giudizioso francese: *En litterature comme en morale la secte la plus sensée est celle qui examine toutes les autres avec un oeil d' observation, et qui s' approprie ce que chacune d' elles a produit de plus utile, est la plus estimabile* (1). Il pregevole Tiraboschi (2) osserva che sommo applauso riscuoteva Stazio in Roma colla *Tebaide*, ma soggiugne: *Certamente a' tempi di Virgilio e di Orazio egli non sarebbe stato sì universalmente applaudito*. E così parimente io ne penso, se egli in vece di poetar con semplicità ed eleganza, fosse caduto

(1) Arnaud *Gazzet. litter. d' Europe* tom. VII.
(2) *Letteratura Italiana* tom. II. lib. 2.

Digitized by Google

to nell'oscurità e nella gonfiezza. Ma un poeta di tanta penetrazione vivacità ed ingegno, vivendo secondo l'ipotesi tra gli Orazii e i Virgilii e non fra i Lucani, certamente c'induce a supporre che avrebbe cercata una sublimità corrispondente a quel tempo, cioè meno ricercata, nè avrebbe avuto motivo d'ingigantir lo stile a seconda del secolo; e vedendo applaudire quel genere di poetare che pur traluce nelle sue *Selvè* e nella *Tebaide* spesso, tutto a quello si sarebbe rivolto sulle tracce degli Orazii e de' Virgilii per riscuotere gli encomii de' contemporanei.

Oltre alle Selve ed ai due poemi grandi Stazio compose ancora favole teatrali che si recitarono in Roma e solevano comprarsi da Paride istrione carissimo a Domiziano. Giovenale mentova una tragedia di Stazio intitolata *Agave* a noi non pervenuta (1). Ed ecco che

(1) Sat. VII;

Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem, tanta dulcedine captos

Digitized by Google

che per mezzo dell' uno e dell' altro Stazio possiamo provare ad evidenza che i Napolitani gareggiarono co' migliori poeti in Roma e nella Grecia ed in Napoli, e che non furono scrittori di favole *oscene* atellane, per essere, come sognò un pedante forense di provincia, in ogni tempo Osci; ma bensì dopo essersi compiaciuti e nutriti delle favole di Menandro, produssero tragedie latine degne di chi scrivea con applauso generale del Popolo Romano nobili poemi. Non è inverisimile che le corone riportate in Napoli nella Grecia ed in Roma da' Papinii Stazii fossero state più di una volta conseguite con produzioni teatrali; e l' *Agave* non sarà stata la sola tragedia venduta da Publio agli archimimi de' Romani teatri*, giacchè gli faceva uopo di esitarne per pro-

---

Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur; sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Risulta dagli scritti di Stazio e dalle osservazioni di Pietro Crinito, che Claudia moglie di sì gran poeta era dotata di sommo ingegno e di somma dottrina.

Digitized by Google

cacciarsi la sussistenza che non gli davano i poemi epici tutto chè tanto applauditi.

Un altro epico latino uscì verso quel tempo dalle nostre terre. Fu questo C. Publio Silio Italico poeta a Stazio certamente per ingegno inferiore, non che a Virgilio. Egli però venerava il cantore Mantovano come un nume, e ne celebrava solennemente il dì natalizio, e ne visitava in Napoli il sepolcro. Fu proconsole in Asia e console l'anno stesso della morte di Nerone (1); e si lasciò morir di fame tediato da una lunga incurabile infermità in una sua villa presso Napoli ne' primi anni del regno di Trajano, avendo compiuti settantacinque anni dell' età sua. Nè il solo domicilio ed i beni che fra noi possedeva, c'inducono a noverarlo fra' nostri. Forse la patria ancora sortì nel nostro regno. Gli Spagnuoli pretendono che nascesse fra loro fondati unicamente nel cognome d'Italico portato da Silio, e nel trovarsi in Ispagna una città chiamata Italica. Questa ragione stessa hanno gl'

1) Plinio il giovane lib. III, ep. 7.

Digitized by Google

gl' Italiani a crederlo loro compatriota; ed è tanto più ad essi favorevole, quanto senza passare i monti trovasi nelle nostre contrade una città di gran lunga più celebre nelle storie latine che non è l'Italica spagnuola. Essa è Corfinio tra' Peligni, la quale acquistò il nome d'Italica sin da che nella famosa guerra sociale o Marsica vi si radunarono gl'Italiani che mossero guerra a' Romani per la cittadinanza. Non è strano per altro che i popoli colti aspirino ad acquistare un autore antico con sì poca spesa, come è quella di un lieve indizio di un nome. Strano bensì potrà parere che l' ab. Saverio Lampillas affermi con tutta sicurezza che Silio fu *un altro poeta Spagnuolo*. E quale altra stringente ragione egli ne adduce? Tempo sarebbe che questo spiritoso e franco apologista ammonito da varii suoi travedimenti per l' usanza di dar *per certo* ciò che agli occhi degli Spagnuoli stessi non trasportati è falso, o dubbio, si astenesse di riempiere le sue carte di arbitrarie asserzioni. Nicolas Antonio riputato bibliografo spagnuolo amantissimo delle glorie nazionali ma scrittore sobrio e meglio informato, altro non dice

se

Digitized by Google

se non che *è probabile* che Silio fosse spagnuolo. Egli scrisse un poema della *Seconda Guerra Punica*, nel quale cede per fantasia ed elevatezza a Stazio, ma per la stessa ragione trascorre meno di Lucano ad immagini e concetti esagerati. Silio in somma volle esser poeta per arte senza aver sortito dalla natura disposizioni sufficienti. Plinio lo caratterizzò assai bene dicendo che *Silio fece versi con maggior cura che ingegno*.

Decimo Giunio Giovenale è un altro rinomato poeta latino che pur nacque nel nostro regno. Non solo nella vita di lui che si attribuisce a Suetonio, ma nelle medesime Satire dell'autore se ne rinviene la patria che fu Aquino (1) città di Terra di Lavoro presso al torrente di Melfi. Salmasio, Lipsio e Dodwello esaminarono eruditamente l'epoche della sua vita; e benchè essi in qualche cosa discordino, se ne raccoglie che Giovenale cominciò a comporre satire verso l'anno quaranteri-

(1) Sat. III. Egli fa che un amico gli dica: *Quoties te Roma tuo reduci properantem reddet Aquino*.

Digitized by Google

tesimo della sua età, ma che non le lesse svelatamente se non quaranta anni dopo, e che ne fu mandato onoratamente in esiglio in Egitto con pretesto di comandare una coorte, e poco dopo vi morì. Si ricava da' suoi versi che pubblicò le sue satire sessanta anni dopo del consolato di Fontejo Capitone, che avvenne l'anno di Cristo 59. Giovenale dunque fu mandato in Egitto verso l'anno 110 terzo del regno di Adriano.

Parve a taluni il suo merito sì eminente nel genere satirico che l'anteposero all'istesso Orazio, potendo in essi più l'armonia de' versi di lui sonori e l'enfatico trasporto e l'amarezza delle invettive, che la difficile artificiosa semplicità, il festivo grazioso motteggiare e i giocondi apologhi e i dialoghi famigliari di Orazio. Nonpertanto i critici moderni di gusto delicato antepongono il Venosino all'Aquinate ed al Volterrano Persio. Udiamo per tutti il nostro calabrese Gian-Vincenzo Gravina (1). Egli in prima riconosce in Giovenale espres-

(1) *Ragion Poetica* lib I, num. XXIX.

espressioni gagliarde e sentimenti dotti, e ne osserva il portamento declamatorio che correva a' que' tempi. Afferma di più col solito suo giudizio che Giovenale abbraccia soltanto le cose proporzionate alle sue espressioni, e *de' vizii assale gli estremi che sono in pochi e ne' più potenti*, tralasciando i più generali e comuni. Aggiugne in oltre che attende più a scoprire che ad emendare i difetti: e finalmente riflette che sferzando egli i costumi osceni degli altri, coll' oscenità del dire si palesa egli stesso poco costumato. Per la qual cosa conchiude: *Tra Orazio, e Giovenale è appunto quel paragone che passa tra un grave filosofo e un acerbo accusatore.* Suppongo che ognuno si soscriverà di buon grado a questa così sobria sentenza. E forse molti concorreranno a collocare sul trono della poesia satirica Orazio ed alla destra di lui Giovenale e alla sinistra Persio. Così la nostra nazione di tre principali satirici latini si vanterà di averne prodotti due, e goderà di vedere che per due contrarie maniere di motteggiare venga assalito e trafitto il vizio, e queste serviranno

sem-

Digitized by Google

sempre di norma a chi voglia dedicarsi alla satira.

Pregiasi parimente il nostro regno di aver prodotto il rinomato fanciullo Pudente che di tredici anni vinse tutti i poeti latini de' suoi tempi ne' giuochi Capitolini celebrati nel sesto lustro sotto Trajano, cioè nell'anno 106 dell'era nostra. Non ne rimane verun componimento, nè possiamo dire a quale delle nostre terre egli appartenga. Sappiamo solo che in Istonio si conserva una iscrizione e la testa di una statua che gli fu decretata quando da Antonino egli ottenne la cura del pubblico d'Isernia distante alcune ore di camino da Istonio oggi Guasto o Vasto. La probabilità par che sia a favore d'Istonio che gli decretò la statua col danajo raccolto dall'intera plebe Non ardirei positivamente affermarlo, perchè se fosse stato cittadino della loro città avrebbero gl'Istoniesi trascurato d'inserire nel marmo l'importante particolarità della nascita di Pudente? Quell'*huic* assoluto non dovea portar seco la cara circostanza di cittadino? L'iscrizione rapportata dal Grutero, dal Muratori e dal Tiraboschi, è la seguente:

L.

Digitized by Google

L. Valerio L. F. Pudenti.
Hic cum esset annorum XIII Romae
Certamine sacro Jovis Capitolini lustro
Sexto claritate ingenii coronatus est
inter poetas Latinos omnibus sententiis
Judicum. Huic Plebs universa Muni-
cipium Histoniensium Statuam aere
collato decrevit. Curat. Rei P. Aeser-
nior. dato ab Imperatore optimo
Antonino Augusto Pio.

Non appartiene a veruna specie di letteratura il talento di Lucio Trebellio Telesino; ma non rincrescerà a' leggitori che si conservi memoria del pregio nell'arte pantomimica di un altro nostro nazionale che fu coronato due volte sotto M. Aurelio Antonino, cioè quando assai rari monumenti si rivengono appartenenti al teatro. Se ne rapporta l'iscrizione dall'abate Gian Francesco Pacelli nella *Dissertazione Critica Storica della Città di Telese* che quì trascriviamo:

Digitized by Google

L. Trebellio. L. F. Renato
Pantomimo. sui. temporis. primo
Sacerdoti. Dian. victr. et Apollinis.
Palat. ab Imp. M. Aurelio. Antonino
Aug. Pio. Fel. bis. coronato. et con-
sensu. omnium. proclamato. ob
insignem. ejus. virtutem. et. bene
volentiam. Colonia. Telesina
P. D. D.

Non ci tratterremo lungo tempo sullo scrittore Petronio Arbitro laido sempre, spesso elegantissimo e terso, tratto tratto intralciato ed oscuro nell' espressioni. Girolamo Tiraboschi rapporta i dispareri de' letterati intorno alla di lui patria (1). Distinte notizie se ne raccolsero nell' opera della *Palestra Napoletana* del riputato Niccolò Ignarra (2). Petronio lo scrittore della Satira parte in versi e parte in prosa non può essere lo stesso che fu proconsole in Bitinia e poi console mentovato da Tacito, il quale accusato da Tigellino sotto Nerone si

ta-

(1) Tom. II lib. I.
(2) Cap. V P. II.

Digitized by Google

tagliò le vene. Nè anche questo scrittore dee rapportarsi al tempo di Claudio, come pretese il Burmann nella sua magnifica edizione di Petronio, troppe e di troppo peso parendomi le ragioni addotte da Adriano Valesio, dal Bourdelot, dallo Statillo e da Giovanni Le Clerc, che ne ritardano l' età sino a' tempi degli Antonini, o molto dopo Severo, e forse poco innanzi a Costantino. Di lui certamente non si trova fatta menzione prima del terzo secolo. Noi volentieri ammettiamo col prelodato Ignarra le congetture de' due Valesii Arrigo e Adriano, i quali stimano che l'opera di Petronio fosse composta a' tempi degli Antonini, e singolarmente quando Napoli, di cui in essa fuor di dubbio si tratta, era quasi interamente diventata latina, e più non vi fiorivano gli studii ginnici, ma gli anfiteatrali. Ci compiacciamo poi della felice congettura del Burmann il quale sospettò che l' autore di questa Satira si fosse mascherato col finto nome di Petronio Arbitro forse per un residuo di pudore. Imperocchè per mezzo di essa il sig. Ignarra pare che con probabilità maggiore ne abbia indicata la patria. Alcuni il credettero di Marsiglia,

siglia, altri di Roma a cagione della famiglia Petronia. Ma siccome lo stile fiorito sul gusto di Apulejo ci porta a crederlo proprio del tempo degli Antonini, così le formole e gl'idiotismi napoletani che non si rinvengono nè in Francia nè nell'alta Italia, ma sì bene fra noi, o lo dimostrano Napoletano o fra' Napoletani educato o domiciliato. In fatti chi potrà spiegare quel *manuciolum de stramentis factum* del capo 63, che non conosca il moderno idioma napoletano (1)? Noi soli di tutta l'Europa, non che dell'Italia (2), diciamo *manucolo* così vicino a *manuciolum*, che i Toscani chiamano manata e manipolo alla latina. Noi non vogliamo attenuare le ingegnose osservazioni dell'Ignarra col compendiarle,

(1) Dico ciò restrigendomi a coloro, che conoscono le lingue Europee; perchè non ardirei asserire altrettanto per coloro che conoscono il Pelvi, il Cinese, il Tibetano, l'Etiopico ed il Malabarico, i quali non mancano di fornirne ad ogni uopo sillabe, lettere e radici che tutto spiegano, e spiegherebbero eruditamente anche la parola *manuciolum*.

(2) La sola voce castigliana *manojo* significa fascetto e rassomiglia il *manuciolum* di Petronio ed il *manucolo* de' Napoletani.

Digitized by Google

Che che sia della patria di Petronio, al declinar del secolo terzo la Sicilia che avea prodotto alla greca poesia bucolica Teocrito, diede alla latina Tito Calpurnio scrittore di alcune Ecloghe di tanta eleganza e dolcezza che non se ne trova a que' tempi altro esempio. Sette ne vanno sotto il di lui nome dedicate ad Olimpio Nemesiano nobile autore del poema della *Caccia*. Altre quattro ecloghe che dal Burmanno ed altri critici si attribuirono all'istesso Nemesiano, possono appartenere anche a Calpurnio a giudicarne dalla somiglianza dello stile e da alcuni versi quasi colle stesse parole inseriti nelle sette e nelle quattro, ed anche dalla data della prima edizione in cui tutte unironsi sotto il nome di Calpurnio. Lilio Gregorio Giraldi ne lodò la facilità e la pieghevolezza del discorso, ma vi desiderò più nerbo ed eleganza (1). Esse in somma non possono gareggiare con quelle di Virgilio, ma possono in secondo luogo pregiarsi collocandole dopo lungo intervallo.

Ta-

(1) *De Poëtarum Historiis* dial. IV.

Digitized by Google

Tali sono le glorie letterarie e civili marittime e terrestri politiche e militari de' nostri compatriotti e quando furono Greci e quando divennero Latini. Essi in alcuna età vinsero gli stessi Greci orientali ed i Romani, in qualche altra gli uguagliarono o cederono di poco. Forse nell'Italia stessa, non che nell'Europa, non si trovarà popolo veruno che allora facesse altrettanto o che a nostri si appressasse o potesse anteporsi. Che bel vanto! quanta gloria! quale stimolo più atto a renderci in ogni tempo vie più degni de' nostri progenitori! I leggitori mi sapranno grado di non aver compilato di questa antica nostra coltura due o tre volumi, come di leggieri, altri imitando, si sarebbe potuto eseguire con poca spesa. Sarò pago se gl' imparziali confesseranno che quanto ne ho detto basti a dare idea dell' antico nostro stato politico e letterario delle nostre provincie senza stancare l' altrui pazienza. Felice se conseguisco tal fine; e felice ancora se non l' ottengo, quando altri voglia supplire con un' opera più perfetta alla debolezza di questo mio lavoro. Noi ci siamo parlando avvicinati all' epoca in cui colle cose Romane

 ne

Digitized by Google

ne declinarono le nostre. I tempi mezzani non ci additano un prospetto sì ameno e lusinghevole. Si presenta agli occhi nostri un sentiero tenebroso, in cui qualche picciolo baleno che folgoreggia di quando in quando serve meno a rischiararci che ad atterrirci col mostrare l'orrore che ne circonda. Vedremo ancora che i nostri non imbarbarirono più degli altri Italiani o stranieri, e che scossi dalla propria indole attiva sorgendo prima di ogni altro dal letargo, attesero non senza gloria nè senza fatica ora a conservare ora a raccorre le sparse reliquie della greca e della latina coltura.

Fine del Tomo I.

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP.

Digitized by Google

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Digitized by Google